F. XVIII 24366/C
18/e

Hoepli May 03

4 D 9958

DEL METODO
D' INNESTARE
IL VAJUOLO

Difeſo, illuſtrato, renduto più univerſale, più comodo, più ſicuro, e nello Stato Pontificio in parecchie centinaja di Fanciulli felicemente praticato

ALCUNE DISSERTAZIONI EPISTOLARI

A SUA ALTEZZA REALE

FERDINANDO PRIMO

DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA INFANTE DI SPAGNA, ec.

DA GIO: BATTISTA LUNADEI

DA SANTAGATA FELTRIA

Dottore di Filoſofia, e Medicina dell' Almo Collegio di Bologna, Medico Primario dell' inclita Città di Urbino, e Protomedico Generale di tutto il ſuo Stato.

Joannes Arringioni — 70

Raphael Sanctius Urbinas inv. *Eques Brughi delin.*

IN URBINO, MDCCLXVI.

Nella Stamperia della Ven. Cappella del SS. SACRAMENTO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

9958

WELLCOME HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

Raphael Sanctius Urbinas inv. *Eques Brughi delin*

ALTEZZA REALE.

SE *tanto gli antichi, che i più rinomati moderni Scrittori, prima di esporre al Pubblico i felicissimi Parti de' loro Talenti, anno ad essi procurato un qualche ragguar-*

devole Mecenate, che fosse di forte scudo contro le maldicenze de' Scioperati, e le censure degl' Impostori, doveva anch' io più d' ogni altro nel dare alla luce le mie qualunque sieno Epistolari Dissertazioni sull' Innesto del Vajuolo, un tal esempio imitare, e per la gelosa materia, che in essoloro a trattar mi proposi, e per le tante opposizioni, che nel corso di più anni a cagione del pensar diverso di tanti Scrittori, ha il mio assunto incontrato. Ell' è invero, come testè diceva, di gran lunga delicata la materia, non perchè in se stessa efficace non sia a produrre quel sicuro, e felice effetto, che in più centinaja di Fanciulli, e ne' medesimi dilettissimi Figliuoli miei me lo ha sempre l' esperienza chiaramente dimostrato; ma perchè viene ad introdurre nel Mondo una innovazione presso alcuni di dubbioso evento, quando nella di lui sostanza e per se medesimo indubitabile sia, e certissimo; come altresì un Metodo, che sebbene ne' Paesi oltremarini universalmente praticato, nella nostra Italia però da

pochi, e da pochissimi nel mio Stato Pontificio si è voluto finora abbracciare. Sembrano nel vero molto pesanti, e forti le Obbiezioni, quantunque poi abbiano in pratica molto diverse di quello sia in teorica le conseguenze, conforme nelle prefate mie Dissertazioni ingegnato sonomi di sodamente dimostrare, le quali avvegnachè da tali riflessioni combattute, non ho potuto finora risolvermi a pubblicare, e molto più per l' incerta scelta del Mecenate, alla cui Protezione umiliare: Per il che abbandonato ogni pensiere, m' era già determinato di lasciarle perire in quell' obblio, in cui per lungo tratto di tempo sonosi disavventuratamente ritrovate. Ma apertomisi alla per fine, la Dio mercè, uno spazioso campo, per ogni più ardua difficoltà superare, all' impresa coraggiosamente mi accingo.

La faustissima nuova sparsasi per ogni dove del felicissimo Innesto con tanta prosperità, e magnanima intrepidezza dall' ALTEZZA VOSTRA REALE sostenuto, colmommi to-

mi tosto, e con ragione, di sommo giubilo, non tanto per vedere l' Altissima Provvidenza impegnata a garantire sì gran PRINCIPE da uno de' maggiori malori, fra quanti alla misera nostra Umanità sovrastano, ed alla di Lui REALE PROSAPIA pur troppo fatale; a sciorlo da quel crudele, e quasi inevitabil' obbligo di più pagare alla Natura un così periglioso, e malagevol tributo; a conservarlo quale amorosissimo Padre a' fedelissimi Sudditi suoi, alla Regia sua Discendenza per un vero, e perfetto modello delle più sublimi Virtù, ed al Mondo tutto come il più magnanimo EROE; quanto per poter io glorioso andare, come Quegli, che vantar puossi d' esser certamente stato nell' Italia, se non il primo, tra' primi almeno Sperimentatori, e promulgatori insieme di questo Metodo, e sua inseparabile felicità, e sicurezza, di avere in qualche parte a sì prosperi, ed avventurosi avvenimenti contribuito. Colmommi, egli è vero, tal nuova di cotanto immenso giubilo; ma insiememente inspirommi il

mi il più grande, e riverente coraggio d' implorare a tali Dissertazioni il potentissimo Padrocinio dell' ALTEZZA VOSTRA REALE, sicuro, che la Magnanimità Vostra, e 'l Vostro Cuor generoso sarà con occhio benigno per risguardare questo mio rozzo tributo, che con tutto il più umil rispetto all' A. V. R. mi avvanzo presentare. Rimane ora PRINCIPE Clementissimo, che col proprio di Vostra Grandezza vi degniate secondare le mie speranze, accogliendo benignamente a buon grado la picciola mia offerta, e proteggendo in ogni incontro un Metodo, di cui nella Vostra preziosissima Reale Persona ne avete voluto fare quel prudente, memorabile, e colla Benedizione Divina faustissimo sperimento, che per ogni età sarà sempre glorioso nel Mondo, e per cui solo dovrebbono pur una volta rimaner sincerati gl' Increduli, e dileguarsi alla per fine quelle tetre caliggini, colle quali si è voluto tal Metodo, e vuolsi ancor tuttavia da non pochi offuscato, riuscendo il tutto a maggior vantaggio dell' Uman Genere, ed a me di gran

sorte,

sorte, se nel compiere i giorni miei, de' quali ormai trovomi al termine, lascio le mie tenui fatiche da sì gran Mecenate difese, potendo dir col Petrarca: * Quis enim damnare sit ausus Quod videat placuisse tibi? *la povera mia Famiglia sotto l' ombra felice di cotanto possente Protettore, ed una singolar memoria al Mondo, di cui andran sempre a gloria di Dio la mia Posterità, e Patria segnatamente distinte, e fastose. E passo col più umile ossequio a profondamente all' A. V. R. inchinarmi.*

Di VOSTRA ALTEZZA REALE

Urbino 16. Giugno 1766.

Umilissimo, Divotissimo, Obbligatissimo Servidore
GIO: BATT. PROTOMED. LUNADEI.

* Initio Poematis de Africa Roberto Regi Neapolitano dicati.

L' AUTO-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

AFfinchè noto ſiavi, gentiliſſimo Leggitore, come, e perchè dopo tanto tempo vi preſenti ora, quali elle ſieno, queſte mie Epiſtolari Diſſertazioni ſu del Metodo d' Inneſtare il Vajuolo, egli è di meſtieri vi renda inteſo e del motivo, per cui mi poſi a ſcriverle, e di quello altresì rilevante, e giuſtiſſimo, dal quale finalmente trovato ſonomi aſtretto a pubblicarle.

Al Sig. Dott. Domenico Peverini digniſſimo Medico allora della Nobil Terra di Citerna poche miglia diſtante da Città di Caſtello, dove io in quel tempo mi ritrovava Primario Medico, eſſendoſi l'Influenza del Vajuolo nell'anno 1750. manifeſtata, volle coraggioſo del prefato Metodo ſperimentare l'efficacia, ed il valore, conforme col più fauſto ſucceſſo gli venne fatto. Ciò da me ſaputoſi in tempo appunto, che nella prenomata Città incominciava la ſteſſa Epidemia ad iſcoprirſi, il pregai, a volermi il modo non meno partecipare da lui tenuto in praticare tal Metodo, che qualunque altra coſa anche più minuta, che in praticandolo accaduto gli foſſe d' oſſervare. Alla mia brama corteſemente ei ſoddisfece con inviarmi un foglio, in cui quanto deſiderava ſapere, contenevaſi appieno. In giuſto compenſo però del compartitomi favore da me richieſe, che riſolvendo ancor' io di porre in uſo ſimil Metodo, gli aveſſi fedelmente non ſolo l' evento ſignificato del medeſimo, ma eziandio ciò che rieſcito mi foſſe di rinvenire ſu di quegli Autori, che di lui impreſo aveſſero a ſcrivere. Letto appena tal Foglio, m' invogliai di praticarlo ancor io, ſiccome per verità, in ciò facendo, tutti

que' profperi effetti ne riportai, che da lui furonmi promeffi. Quefta mia rifoluzione intanto giunfe a notizia d' un dotto Medico parzialiffimo Amico mio, il quale nel tempo fteffo, che richiefemi d' una ben diftinta, e fincera Storia della da me felicemente praticata Inneftazione, moftroffi in fiffatta maniera di me fcandalezzato, fembrandogli forfe di aver'io con troppa franchezza, e così fubito abbracciato un Metodo non tanto allora inufitato, e fconofciuto tra noi, ma moltiffimo eziandio da lui abborrito, che apertamente meco fi efpreffe, di non doverfi mai trovar' in grado di coftumarlo in alcuno.

Vedendomi allora così a torto redarguito, propofi in quel punto di tentare ogni poffibil mezzo per renderlo di tal fuo errore difingannato, e convinto, conforme con due delle fummentovate Differtazioni procurai di farlo.

Fin qui riguardo l' occafione, che le Differtazioni ebbi di fcrivere; ed ora il giuftiffimo, e rilevante motivo palefarovvi, per cui, come diceva, aftretto mi fon trovato di efporle al Pubblico.

Tale fu invero la mia volontà, che unicamente inviate all' Amico, non andaffero fotto gli occhi di alcun' altro fuorchè di lui; perilchè avendo fra l' altre mie inutili fcritture il malconcio loro originale collocato, fe ne ftette per alcuni anni infiem con effoloro nel fuo nulla fepolto, dove anche di prefente ritroverebbefi, fe effendo io paffato da Città di Caftèllo a quefto Protomedicato d' Urbino, non mi aveffe, e non fo per qual notizia avuta, fatto comandare l' Emo Sig. Cardinale Valenti Gonzaga Segretario allora di Stato di gran memoria dall' Emo Sig. Cardinale Stoppani noftro di quel tempo graziofiffimo Legato, che tantofto tali Differtazione gli aveffi inviate; mi fcufai veramente di non poter ciò fare, sì perchè ritrovavanfi le medefime in molti fogli volanti nell' imperfetto divifatovi originale; sì perchè ben io conofceva, non poter' elleno comparire, febbene in altra forma, dinanzi a un Porporato di sì gran dottrina, e fapere fornito. Ciò non oftante toccommi ubbidire: Per il che racconciate alquanto dette Differtazioni alla meglio, che fummi

mi allora dall' anguſtia del tempo permeſſo, diedemi l' onore d' inviargliele. Degnoſſi invero l' Emña Sua di benignamente riceverle, conforme dalla Lettera, che volle ſcrivermi, e che nel fine di queſto mio ragionamento v' eſpongo, rilevarete; ma perchè nel traſmettergliele mi eſpreſſi, che dovend' eſſere per avventura al Pubblico eſpoſte, egli era di meſtieri, che con tutta l' attenzione foſſero da me rivedute, e corrette, nel che fare molta invero lunghezza di tempo richiedevamiſi a cagione delle gravi, e non interrotte occupazioni del mio impiego; così l' Emña Sua degnoſſi comandare, che, eſtrattone un Epilogo, o ſia Tranſunto, foſſe queſto, come ſeguì, da' Sigg. Pagliarini novelliſti di Roma ſu le Novelle Letterarie d' Italia portato, conforme forſe l' avrete letto ancor voi: Per qual cagione poi ſi determinaſſe l' Emña Sua a ciò fare, in altra Lettera il ſentirete, che ſcrittami per di lui ordine dal ſuo Bibliotecario Sig. Abate Proſpero Petronj, vi pongo parimente nel fine di queſto mio diſcorſo ſott' occhio.

Nel mentre però, che le Diſſertazioni appunto andava io lentamente ripulendo, diedimiſi il fatale, ed impenſato infortunio, che fu il prefato Eĩo Valenti da fiero colpo apopletico ſorpreſo, il quale dopo varie vicende il privò in Viterbo di vita nel tempo ſteſſo, in cui di quelle acque, e bagni ſtava facendo uſo. Mancommi dunque così quella ſperanza, e ſoſtegno, di cui dalla generoſità, e munificenza di sì gran Porporato potevami compromettere, per vedere alla per fine le diviſate Diſſertazioni alla luce del Mondo; quindi ſcorgendo da una parte andato a voto ogni mio diſegno, e dall' altra impotente riconoſcendomi a cagione di diverſi miei particolar intereſſi, e di alcune ſerioſe circoſtanze, nelle quali come Capo di numeroſa famiglia ritrovavami, e finora ritrovato ſonomi, per potere a tanto giugnere, al neceſſario partito fui coſtretto appigliarmi di abbandonar l' impreſa, e ritirarmi a quartiere; Ben è vero però, che eſſendomi nell' andar del tempo pervenuti a notizia ſu del prefato Metodo di varj Autori or favorevoli, ed or contrarj giudizj, ne ho di mano in

mano le ſteſſe Diſſertazioni per puro mio divertimento non poco accreſciute: e queſta ſarà la cagione, per cui molto diverſe da quelle le leggerete, che furono al Porporato traſmeſſe, e ſu dell' accennato Traſunto riferite, le quali anche tuttora oziose, e naſcoſte per gli addottivi motivi ritrovarebbonſi, ſe un forte impegno di ſoſtenere, e difendere a tutto coſto la mia troppo vilipeſa eſtimazione, non mi aveſſe obbligato a prevalermene per tal effetto. Saprete beniſſimo le molte, e grandi impoſture, che nel praticarſi da me il ſurriferito Metodo ſonomi ſtate, ed in voce, ed in ſcritto appoſte, e maſſimamente ſu di quell' Anonima Diſſertazione, che col Titolo di Storico-Medica fu in Roma fin dall' Anno 1757. per Generoſo Salomoni pubblicata. Voleva per verità tali impoſture, come ho fatto finora, ulteriormente diſſimulare; ma vedendo, che col mio ſilenzio venivano ſempre più reputate per vere, non ho voluto più neghittoſo tacere; perilchè, ſuperato ogni oſtacolo, vinta ogni ripugnanza, e diſprezzato ogni vano riſpetto, ſonomi alla per fine riſoluto difendere in primo luogo me ſteſſo, non potendo più ſoffrire vivente, nè volendo, che neppur dopo morto reſti il mio nome da sì vergognoſa taccia offuſcato, d'eſſere ſtato capace di propalar bugie, e falſità cotanto vergognoſe, ed all' Uman genere sì dannevoli; ed in ſecondo lo ſteſſo Metodo, avvegnachè ognun vede, che non oſtante abbiano di lui tanti illuſtri Autori sì favorevolmente parlato, e ſianſene ottenuti, e tuttavia ſi ottenghino cotanto fauſti, e favorevoli effetti, pure avran ſempre i dilui nemici (qualora chiaramente non ſiano da me tali calunnie ſcoperte, e confutate) fortiſſime le Armi in mano, per apertamente combatterlo non già con ciarle, ma con fatti quanto per loro ſteſſi, e ſue circoſtanze del tutto inſuſſiſtenti, e falſiſſimi, altrettanto per veri, autentici, e patentiſſimi con indicibil baldanza ſu l' accennata Diſſertazione decantati. L' abbatter dunque tali calunnie, ed impoſture troppo invero emmi neceſſario ſembrato, per diſimpegnarmi dal farlo appunto io, avvegnachè nel caſo preſente non vedo chi meglio di me il ſapeſſe, o il poteſſe fare.

A dirla

A dirla giusta però, egli è molto tempo, che con diverse Lettere al summentovato Sig. Peverini, ed al prefato Amico Medico dirette, trovomi di averlo privatamente già fatto; quindi altro per ora non farò, se non se pubblicamente palesarle a tutti, affinchè possa così distinguere ognuno il vero dal falso, e cessino pur una volta non pochi di viappiù motteggiarmi di vigliacco, e d' ignorante, comecchè a tale impresa o non volessi, o non sapessi accignermi. Ad oggetto dunque di tutto ciò pienamente conseguire, voi vedrete, che nelle stesse Lettere non tanto quel, che di me, e del Metodo si è detto, ma eziandio quel, che può dirsi, ho procurato di ugualmente confutare, essendomi appieno noto, che in aspettazione appunto della presente Stampa sta finora all' erta qualcuno per dirlo; nello scrivere però tali Lettere, emmi convenuto, affine di concludentemente, e con forza sostenere il mio impegno, ricorrere non di rado alle divisate Dissertazioni; il che egli è il principal motivo, per cui quelle unite a queste vi presento. Vero però si è; il confesso ancor' io, che saran forse tali Dissertazioni per riescire non poco superflue, dappoiche a vantaggio del noto Metodo non solo hanno cosí bene scritto tanti chiari Oltremarini, e ne' scorsi Anni alcuni nostri celebri Italiani, ma ch' eziandio egli è stato, come testè vi diceva, con tutta sicurezza, e felicità tra di noi praticato; con tutto questo però non senza fondamento vadomi lusingando, che pure a qualche cosa potran servire; e se non ad altro, per vieppiù nella sua giusta, e ragionevole opinione confermare chi già tal Metodo siegue, come altresí per distogliere con nuovi impulsi, e ragioni dalla storta, ed erronea chi al lume di tante forti ragioni, di sí pesanti autorità, ed innumerabili chiarissime sperienze non s' è per anche risoluto di abbracciarlo. Potran di più servire, siccome ad un tal fine, e singolar'oggetto protestomi, di averle fatte, per renderlo al solo nostro Stato appieno noto; giacchè per non averne nessuno de' nostri Statisti parlato, non assi di lui in molte Città, e Terre quella giusta, e vera idea, che per porlo in uso richiedesi, e serviran finalmente a non più

oltre defraudare l' aspettazione di tanti Medici, Letterati, Amici, e Padroni miei, i quali, e per quel picciol saggio, che su dell' accennato Transunto ebbero delle medesime, e perchè in essolui fu loro promesso, che pur una volta sarebbonsi col tempo pubblicate, mi hanno fatto, e tuttavia innumerabili pressantissime istanze mi fanno, affinchè colla loro Stampa li voglia finalmente compiacere su la fiducia forse, che, essend' io stato uno de' primi promulgatori, ed operatori insieme di questo Metodo, possa per le molte proprie sperienze dire di lui ciò che non s' è potuto, nè potrassi mai dire da chi col solo capitale, e fondamento delle altrui ne ha scritto, e scrive; e ciò tanto di più, quanto che in molte diverse Opere Oltremarine su di questo soggetto mi leggono bene spesso citato, ed in alcune altre, che diggià da molto tempo in quà abbia io tali Dissertazioni date alle Stampe. Ricevetele dunque, cortesissimo Leggitore alle prefate Lettere unite, ed assicuratevi pure, che altro motivo fuori dell' espostovi, non ammi certamente indotto, a ciò fare. Ritroverete però l' une, e l' altre di quello stesso, stessissimo famigliare stile, con cui furono da me confidenzialmente scritte agli Amici; perilchè meraviglia non vi farete, se nude di eleganza, di lepidezza di dire, e di qualunque altro ornamento, che allettar vi potesse, le troverete, rimanendo persuaso, di aver' io nel mio impiego a tutt' altro atteso, fuorchè all' inutile per me terso scrivere, e bel parlare, come altresì del detto di Plinio, che *Orationi, & Carmini est parva gratia, nisi eloquentia sit summa. Historia quoquo modo scripta delectat: Sunt enim homines natura curiosi, & qualibet nuda rerum cognitione capiuntur.* Mi vado immaginando, che forse un qualche malcontento di quel, che ho scritto, vorrà contro di me risentirsi. Risentasi pure quanto mai vuole a suo talento, che da Galantuomo gli prometto, di mai più prender penna in mano su di questo soggetto, avendo nella mia ormai estrema decrepità oh quanto più di serioso da pensare. E vivete felice.

Lettera dell' Eminentissimo VALENTI al Dottore Lunadei sotto gli 8. Ottobre 1755.

LA curiosità, che ho avuta, di vedere le Dissertazioni di V. S. sull' Innesto del Vajuolo, deve da lei considerarsi per un argomento della stima, che faccio delle di lei fatiche, ed industria in un articolo, che io conosco importantissimo, ed utilissimo alla conservazione dell' Umana generazione. Questa stima io concepii tosto che io seppi, ch' erasi da Lei con giudizio, e cautela intrapreso questo Metodo, di curare uno de' mali il più pericoloso, e pernicioso tra quanti infestano la nostra Umanitd; e sono ben sicuro, che mi si accrescerà l' opinione del di Lei merito leggendo le Dissertazioni, che ho bensì ricevute, e che non mi è stato però permesso ancora di vedere. Ho voluto però assicurarla del piacere, il quale provo, che abbia Ella voluto comunicarmele, e voglio senza fine ringraziarla, restando col desiderio di servirla, e di farmele conoscere quale di tutto cuore mi dichiaro

Affmo per servirla
S. Cardinale Valenti.

Lettera

Lettera del Sig. Ab. Prospero Petronj al medesimo Lunadei sotto li 7. Aprile 1756.

Con molto piacere intese l' Emo Valenti, di cui ho l' onore d' esser Bibbliotecario, dalla sua de' 16. Febbrajo scorso, ch' Ella stava rivedendo la sua dotta Opera sull' Innesto del Vajuolo, per ripulirla, aumentarla, e togliere dalla medesima qualche cosa inutile. Siccome V. S. Illma scrisse a Sua Eminenza, che per ciò fare, gli si richiedeva del molto tempo, così l' Eminenza Sua, per non defraudare il Pubblico delle belle scoperte in essa Opera contenute, e molto meno privar Lei della dovuta lode, e merito, fece sì, che i Giornalisti di Roma ne dassero un Estratto nelle Novelle Letterarie d' Italia, il quale serve per occupare il Pubblico, e per invogliarlo, a leggere l' Opera per intiero. Sicchè fa benissimo V. S. Illma ad intraprenderne l' edizione aumentata, e corretta. Il Sig. Cardinale suddetto n' avrà tutto il piacere, ed io per ordine suo dò parte di tutto a V. S. Illma, cui bacio divotamente le mani.

Di V. S. Illma

Umo Servidore Obbmo

Prospero Petronj.

DISSER-

DISSERTAZIONE
EPISTOLARE
Del Dottore
GIANBATTISTA LUNADEI
A D
Un Medico ſuo Amico.

Venit tempus, quo ista, quæ nunc latent, in lucem dies extrahat, & longioris ævi diligentia: ad inquisitionem tantorum ætas una non sufficit . . . . .

Veniet tempus, quo posteri nostri mirentur, nos hæc tam aperta nesciisse . . . . . .

Senec. Natural. Quæst. Lib. VII. Cap. XV.

AMICO CARISSIMO.

TEmpo fa Voi mi richiedeſte circa l' Inoculazione del Vajuolo, da me feliciſſimamente qui praticata, una ben diſtinta, e ſincera Storia. Eccovela pertanto quale da me bramate. Un certo Sig. Dottore Domenico Peverini profeſſore in vero di molta ſtima, e virtù ſingolare poſe in uſo prima di me, e forſe d' ogni Italiano nella di lui Condotta di Citerna Terra civile, ragguardevole, e poche miglia da queſta Città diſtante, una tal' operazione. Ciò da me ſaputoſi, il pregai a ragguagliarmi della maniera non meno da lui tenuta in eſeguirla, che di tutte le oſſervazioni più particolari, e più minute, che ſu di eſſa fatto aveſſe. Si compiacque ſoddisfar la mia brama, con traſmettermi un foglio, in cui tutto ciò che deſiderava io ſapere, contenevaſi appieno; ma perchè mi comandò nel medeſimo, ch' io pure gli partecipaſſi a ſuo tempo qualunque coſa accaduta mi foſſe d' oſſervare, ſe preſo aveſſi la riſoluzione di porla in uſo, e che di più gli aveſſi fedelmente comunicato quanto rieſcito mi foſſe, di ritrovare ſu di quegli autori, che di tal' operazione aveſſero ſcritto, riputai mio dovere l' ubbidirlo; per lo che ancor io gli traſmiſi un foglio, con cui in amendue le di lui richieſte procurai di pienamente, e giuſta il di lui deſiderio appagarlo. Per minorar dunque a me la briga, di ſtender' un altro nuovo, e particolar racconto, ho penſato mandarvi lo ſteſſo foglio, eſſendo certiſſimo, che in eſſolui tutto ciò, che da me bramate ſapere, e forſe ancora molto di più ritroverete. Leggetelo dunque; ed affinchè di quanto vi prometto ſiate ſicuro, vedrete, che ſul principio del medeſimo porto la Storia del dove, del come, e del quando ebbe l' Inneſtamento del Vajuolo la prima ſua origine, ed indi il ſucceſſivo progreſſo: ſentirete poſcia tutte le più eſatte oſſervazioni, che ſu del medeſimo emmi riuſcito di fare; e finalmente la maniera vi leggerete da me fin qui praticata, e quella altresì, che reputo più propria, e più ſicura, per praticarlo in avvenire, giuſta il compleſſo di quel-

le tante, e diverſe circoſtanze, che in eſſo lui ho rilevate; il che per l'appunto ſarà quello, che da me richiedeſte ſapere. Vi aggiugnerò eziandio per vieppiù rendervi pago, la Lettera dello ſteſſo Sig. Peverini, in cui parimente molto di più leggerete di quello vi poteſſi dir' io, avvegnachè ha egli fatto ſu della medeſima operazione più ſperimenti, ed oſſervazioni di me.

Siccome poi, a confeſſarvela giuſta, m' inquietaſte non poco, allorchè sì francamente nella voſtra Lettera mi diceſte, che mai a praticar l' Inneſto in alcuno vi ſareſte indotto, sì perchè nol riputavate ſicuro, sì perchè da un non ſo qual controgenio contro lo ſteſſo vi ſentivate portato; così il più vivo, e forte impegno aſſunto ſonomi di torvi ad ogni coſto dal capo, non dirò per ora una ſiffatta pazzia, ma una mal fondata, ed erronea opinione almeno. Prendetevi pertanto l' incomodo di leggere l'accennato mio foglio al Sig. Peverini diretto, poichè in eſſolui porrovvi di prima ſott' occhio tutti gl' ineſtimabili vantaggi, ed utilità, che con pari evidenza, e ſicurezza dall'Inneſto riportanſi; indi perſuadendomi, che prima di darvi per vinto, vogliate difendervi, con addurvi ſe non tutte, le più forti obbjezioni almeno, ch' eziandio da altri contro un tal metodo ſonomi ſtate oppoſte, ho penſato appunto ſu di ciò prevenirvi, con accennarvele io a una a una, e ribatterle altresì nella più convincente maniera. Non eſſendomi poi sì facilmente portato, come vi ſiete ſuppoſto, ad eſeguire l' Inneſto, ſe prima dalla ragione, dall' autorità, e ſperienza ſteſſa non ſono ſtato dell' invariabile ſua innocenza, e ſicurezza perſuaſo appieno, come altresì della vera cagione, per cui l' Inneſto del Vajuolo eſſer debba ſempre diſcreto, e piacevole, nè mai confluente, e mortale; così dandomi con ragione a credere, che ancora in Voi poſſa accader lo ſteſſo, ho riſoluto, dopo di avervi appunto la ſperienza, l' autorità, e la ragione eſpoſte, di rendervi per ultimo dell' accennata rilevante cagione perſuaſo eziandio. Spero, ed anzi tengo per certo, che quando tutto ciò avrete ſerioſamente ponderato, ſiate ſenza meno per variar opinione; mercechè in primo luogo vedrete non aver io un tal metodo ſeguitato ſenza la ſcorta di tutti que' più chiari lumi, che per far ciò richiedevanſi: In ſecondo, avendo voi il tutto riconoſciuto, ceſſarete al certo di vieppiù ſcandalezzarvi di me; ed in terzo rimarrete del vero sì perſuaſo, e convinto, che in luogo di più paventare in avvenire l' Inneſto, di di buona voglia l' abbracciarete, e bramerete altresì, che pronta vi ſi dia l' occaſione di porlo in uſo, affine di così ſperimentare e co' proprj occhi vedere i di lui ſicuri, e faluteyoli effetti. Se

per tanto dalla sperienza, dalla ragione, e dall' autorità convinto abbracciarete insiem con me questo metodo, abbenchè ne' nostri paesi nuovo finora, e sconosciuto, nè io, nè Voi sarem nel numero di quegl' Uomini, i quali dal celebre Notomista Sig. Giovanni Fantoni vengon' in una delle sue epistolari Dissertazioni sulla dura Meninge espressi, e condannati: *Ignotum*, dic' egli, *minime est Litteratorum vulgo Hominum duo esse genera, quorum alii res quasque novissimas ambabus quasi ulnis libentissime amplectuntur, sive novitatis imagine suavissime rapiantur, sive laboris tædio capti, malint uni auctoritati credere, quam operam suam pro inquirenda veritate sociare. Alii vero, quod novi speciem refert, confestim rejiciunt, chimeram appellant, turpissimumque iis non acquiescere, quæ jampridem inventa, & promulgata sunt, arbitrantur. Atque hi plerumque, aut gravi præjudicio laborant, aut ea studia fastidiunt, quibus eximii viri delectantur.*

Utrumque fugiendum est vitium Viro sapienti. Ridiculum est, ea, quæ falsa esse, aut vera nescimus, nulla ratione, nullo experimento, sed cæco impetu ductos vel laudare, vel aspernari.

Media igitur incedendum via est, valdeque laborandum, ut inventis fidem adhibeamus; sive eadem repudiemus.

Amante io dunque di tal verità, nuda, sola, e sincera esporrovvela, narrandovi con piena ingenuità tutto ciò, che tanto favorevole, quanto contrario all' Innesto emmi accaduto leggere, sperimentare, e vedere; siccome non addurrovvi mai cosa, che dall' autorità, dalla ragione e sperienza stessa non sia ben sostenuta; così richiedendo l' onor mio, e la illibata integrità di chi scrive non per passione alcuna, ma unicamente per lo scuoprimento del vero, il che se mai, ciò non ostante, non voleste riconoscer per tale, ma nella vostra falsa, o quale siasi opinione rimaner ostinato; allora vi direi ciocchè in altro proposito elegantissimamente disse Lucrezio:

Desine quapropter novitate exterritus ipsa,
Expuere ex animo rationem, sed magis acri
Judicio perpende, & si tibi vera videtur,
Dede manus: aut, si falsa est, accingere contra.

LETTE-

LETTERA del Sig. Dottor Peverini al Dottor Lunadei Medico Primario allora di Città di Caſtello

Sotto li 13. *Novembre* 1751.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

UBbidiſco volentieri a V. S. Eccma, e reputo mia ſorte il poterla ſervire nel traſcriverle fedelmente quelle oſſervazioni, che nella paſſata influenza de' Vajuoli ebbi campo di fare. Mi giova pertanto il ridire, che dopo d' aver ſofferto di mala voglia in altre ſomiglianti influenze, che molti de' Vajolanti periſſero (ſebbene mi appigliaſſi nella cura al metodo più ragionevole) incontratomi a leggere, che lo ſperimento dell' Inoculazione era rieſcito felice in più migliaja di Perſone, me ne invogliai in maniera, che fin d' allora mi determinai a volerla ſperimentare nella prima occorrenza. Mi ſi diede l' occaſione bramata nel meſe di Maggio dell' anno ſcaduto 1750., quando tornato da Roma Giuſeppe di Lorenzo Petrarchi di queſto Territorio, di lì a pochi giorni fu ſorpreſo dalla Febbre, e da' Vajuoli. Dalla di lui Caſa paſsò il contagio a quella di Gianbattiſta Manfroni, dove per avventura ritrovavaſi in quel tempo a villeggiare il Sig. Giuſeppe Petri Cittadino di queſta Illma, antica, e civiliſſima Terra di Citerna, di dove poi ritornato alla ſua Caſa, fu anch' egli ſorpreſo dalla Febbre, e ſucceſſivamente da' Vajuoli. Furono queſti di benigna indole, di quantità diſcreti, e nel termine conſueto maturarono.

Allora diſs' io tra me, adeſſo è il tempo di venire alla prova premeditata dell' Inneſtazione: aprii pertanto un Vajuolo, e lo premetti così, che n' eſciſſe la marcia, ed in queſta intinſi la punta di uno ſpillo, procurando ne reſtaſſe una porzione attaccata alla punta del medeſimo. Due ore dopo di ciò, aſpettando mi ſi daſſe l' occaſione opportuna, nell' atto, che fingevo di accarezzarla, punſi con quello Spillo nel Metacarpo una Fanciulla di anni cinque, di abito di corpo cachetico, ricoperta tutta di Scabbia, nata e nudrita con il latte di perſona attualmente infetta di Lue venerea. Feci a bella poſta la ſcelta di queſto Soggetto, perchè in caſo di fauſto avvenimento, non ſi poteſſe rifondere la cagione nella bontà del ſuo temperamento.

Non

Non viddi fino al feſto giorno mutazione alcuna in quel corpicciuolo, così che cominciai a ſoſpettare, di non aver io fatta bene l' Inneſtazione, ed altresì a dubitare dell' effetto. Nel ſettimo poi il luogo della puntura cominciò ad infiammarſi, e a poco a poco alzarſi in una puſtula, che nel decimo terminò in un bello, ampio, e maturo Vajuolo, ſenza che per l' addietro ſi foſſe mai oſſervata alcuna coſa di morboſo. Nel decimo ſi acceſe la Febbre, e nel quinto giorno di queſta fu la comparſa di ſoli, ſoliſſimi undici Vajuoli. Non ebbe la Febbre ſecondaria, e con tutti li Vajuoli belli, e freſchi, e la ſtagione piuttoſto fredda, non fu poſſibile contenerla nel Letto; reſtò libera dalla Rogna, e vive aſſai di miglior colore, e robuſtezza, che prima. Allora feci confidenza del fatto alla ſua Madre, ed inſegnato a lei il modo d' inneſtare il Vajuolo, ella medeſima l' inneſtò in altra ſua Figlia d' anni nove. Gli venne la Febbre nel nono, e ſi contarono 26. Vajuoli; neppure in queſta fu oſſervata la Febbre ſecondaria, e con i Vajuoli ancor freſchi ſi alzò dal Letto, e andò girando fuori di caſa; pigliai animo, e tolta la marcia da queſt' ultima, di naſcoſto feci l' Inneſto ad altri cinque Fanciulli, con ſucceſſo parimente felice. Allora sì, che parendomi impoſſibile, che il puro caſo mi aveſſe fatto incontrare, a ſciegliere ſette perſone, nelle quali ſi ritrovaſſe la medeſima diſpoſizione, di avere così pochi Vajuoli, credetti, che la cauſa ne foſſe la ſola Inneſtazione: pertanto incominciai non ſolo a divulgare il ſegreto, ma eziandio a conſigliare tutti a praticarlo. Uno de' primi, il quale merita la ſua conſiderazione, a cui dopo l'eſperienza di più di 20., inſinuaſſi mettere in uſo l'Innoculazione del Vajuolo, ſi fu il Sig. Dottor Franceſco Evangeliſti, Medico condotto nella Terra di Monterchi, Stato di Toſcana, e confinante a queſta mia Condotta, Uomo dotto, ſtudioſo, ed erudito; anzi io ſteſſo gli diedi due Spilli medicati, con i quali ne fece la prima eſperienza in due Bambine figlie del Sig. Girolamo Vagnoni ſuo Oſpite; fece ſuſſeguentemente altre pruove, e tutte ſono riuſcite anche a lui feliciſſime. Nel progreſſo dell' Influenza conſiderando eſſo il maggior comodo di portarlo, imitando in qualche parte i Circaſſieſi, teneva un Naſtro intinto prima nella Marcia de' Vajuoli, e allora quando ritrovavaſi in luogo, dove foſſero Ragazzi, a' quali voleſſero i Genitori procurare il Vajuolo, faceva loro in qualſivoglia parte del corpo una piccola ferita colla Lancetta, e ſubito vi applicava ſopra un pezzetto di quel Naſtro, e faſciata la parte, gli ſortiva bene a meraviglia, talmentechè eſſo mi aſſeriſce, non eſſere perito alcuno, toltone un ſolo, il quale per

il cat-

il cattivo regolamento piuttoſto, che per la violenza del male gli morì in Lippiano, luogo aſſai groſſo del Marcheſato del Monte Santa Maria.

Il numero di quelli, a' quali per opera mia è ſtato inoculato il Vajuolo, oltrepaſſa 200., che ſe per avventura queſti pareſſero pochi, ſe ne potranno contare altrettanti, a' quali è ſtato fatto l' Ineſto dal detto Sig. Evangeliſti.

Di quanti le diſſi, neſſuno è morto, neſſuno è reſtato marcato dal Vajuolo, neſſuno ha avuto Vajuoli confluenti, e la Febbre ſecondaria è ſtata oſſervata in molti pochi, e gli altri l' anno avuta leggieriſſima. All' incontro di quelli, che per pura forza dell' Influenza, e del contagio anno ſofferto i Vajuoli, n' è morta, ſto per dire, la terza parte; alcuni ſono reſtati ciechi, ed altri malamente deturpati nella Faccia. Che ſe vuol ſapere più in particolare quanto io abbia potuto oſſervare intorno a queſta operazione, le dirò in primo luogo, che ho veduto qualche divario, ſe ſia ſtata l' Inneſtazione fatta colla Lancetta, o con lo Spillo, eſſendo comparſo qualche maggior numero di Vajuoli nel primo, che nel ſecondo caſo, forſe perchè, eſſendo di maggior ſezione la punta della Lancetta di quello ſia la punta d' uno Spillo, o d' un Ago ſottile, e acuto, nell' inſinuarſi, che fa, laſcia attaccata maggior copia di Marcia.

2. Che lo Spillo, Ago, o Lancetta intinta nella Marcia ſi poſſono traſportare per più miglia, e conſervano la loro virtù di comunicare il Vajuolo per molti giorni, ſe ancor nella punta reſta attaccata la Marcia; ed io colla Lancetta medicata ho dopo tre ſettimane con tutta la felicità attaccato il Vajuolo.

3. Alcune volte mi ſono ſervito della Marcia de' Vajuoli confluenti, e con ugual profitto, che ſe l' aveſſi preſa da' più diſcreti: Mi ſono ſervito di quella de' Vajuoli venuti per mezzo dell' Inoculazione, anzi di quella ſteſſa di quel Vajuolo, che naſce nel luogo, dove s' ineſta, e ne ſono rimaſti egualmente infetti i corpi ſani. Da ciò può agevolmente rilevarſi, che i Vajuoli prodotti dall' Inneſtazione ſiano veri, e genuini Vajuoli, e che perciò non ſia punto da temerſi, che debbano ritornare di nuovo, come falſamente fu divulgato in codeſta Città, che di fatto qui accadeſſe.

4. Non ho giammai veduto in avvenire ad alcuno quegli Aſceſſi, quantunque piacevoli, che Giovanni Allen riferiſce, eſſere ſtati oſſervati nell' Inghilterra; ma ſoltanto ho veduto ſempre venire un Vajuolo più amplo, e di maggior' elevazione nel luogo, dov' è ſtato inneſtato, il quale ſi è ſempre il primo a comparire, e l' ultimo

a ri-

a risanarsi, e ciò addiviene a proporzione, che nell' atto di farsi l' Innesto si profonda la punta dell' Ago, o Lancetta nel corpo del Fanciullo, cui si vuole procurare il Vajuolo.

5. Ho adoperato sempre la diligenza, per quanto a me è stato possibile, di venire all' operazione prima che credessi, che i Fanciulli avessero contratto il contagio per altra parte: ciò non ostante, obbligato ciò fare dalla necessità ad un mio Nipote d' anni due, e ad una Fanciulla d' anni sette, feci l' Inoculazione nel tempo, che si poteva sospettare, che già avessero sorbito il contagio, mentre il Fratello del primo, e la Sorella della seconda secoloro convenivano, e a quell' ora avevano i Vajuoli nello stato di maturazione. Posso anzi dirle di più, che una Medichessa di campagna innestò una Fanciulla di anni undici dopo, che già se gli era accesa la Febbre: Tardarono a spuntare un giorno di più del consueto: precedettero l' eruzione alcuni insulti di convulsioni epilettiche, le quali alla comparsa, che fecero i Vajuoli, del tutto cessarono: Furono i Vajuoli bensì numerosi nella Faccia, del tutto rari nel restante del corpo, di comparsa bellissima, e guarì senza restare punto macchiata.

6. Ad un Fanciullo di tre anni fu innestato il Vajuolo sino alla terza volta senza vederne in conto alcuno l' effetto. Al presente vive sano, e robusto, nè, sebbene dopo durasse più l' Influenza per qualche tempo, ha egli sofferto il Vajuolo altrimente.

7. Ad un altro Fanciullo di cinque anni tardò 19. giorni a venirgli la Febbre prima: non ebbe 20. Vajuoli, nè gli venne la Febbre prima, che marcisse il Vajuolo, venuto nel luogo della puntura.

8. Con pari felicità ho innestato i Vajuoli in più Bambini lattanti, e null' altro di sinistro mi è accaduto, sennonchè ad un solo nel terzo giorno della Febbre sopravvennero le convulsioni epilettiche (sintoma per altro, che non di rado precede l' eruzione de' naturali Vajuoli) che al comparire di pochissimi Vajuoli nella notte seguente cessarono affatto, e sino ad oggi vive sanissimo.

9. Il Vajuolo innestato ad una Fanciulla di 12. anni non produsse la menoma alterazione, nè venne alcuna pustula nel luogo, dove fu punta: susseguentemente poi si ebbe certa notizia, che la medesima in un' altra precedente influenza aveva già pagato il suo tributo alla Natura nella propria Patria.

10. Ho veduto chiaramente, e come suol dirsi, toccato con le mani, che non rileva punto in qual parte del corpo s' innesti il Vajuolo, purchè coll' istrumento si giunga a penetrare la cute, sicchè il paziente risenta il picciolo dolore d' una puntura d' Ago leggiera.

giera. Io per me non ho mai insinuato l' istromento direttamente, ma sempre in maniera, che la Cute restasse obbliquamente lacerata.

11. A molti è stata fatta l' Inoculazione in tempo, che dormivano, e n' è sortito sempre l' istesso felice, felicissimo effetto.

12. Dopo innestato il Vajuolo, non ho fatta mai alcuna fasciatura alla parte, nè, a riserva di aver sempre proibito il vino, e se talvolta conceduto, con moltissima acqua castigato, ho obbligato i Fanciulli ad una regola particolare, che fosse, nè punto, nè poco differente dal solito loro sistema di vivere: Bensì al venir della Febbre gli ho obbligati a starsene in letto, ho prescritto loro un vitto tenue, e ne' corpi più pigri ho lor concesso sì nel pranzo, che nella cena un qualche cucchiajo di vino, e in questa guisa senza cavar sangue ad alcuno, e senza che mai mi sia servito di alcun rimedio, ho avuto il piacere di vederli tutti guariti.

13. Sono sinora già trascorsi sedici mesi, che l' Influenza è finita, e nessuno delli sopradetti Fanciulli è recidivato. Alcuni dopo i Vajuoli anno sofferta la Rosalìa, altri anno avuto affezioni verminose, il tutto an superato, e godono uno stato di salute invidiabile.

Questa è la pura, nuda, e fedele Storia di quanto ho osservato intorno all' Innestazione de' Vajuoli, che io consiglio, esorto, ed esorterò sempre tutti quelli, che hanno figli a praticarla, essendo certissimo, che non avranno giammai occasione di doversene pentire, come all' incontro molti qui si sono pentiti di non averla voluta metter' in esecuzione, avendo dovuto piangere i lor Figliuoli morti quasi arrostiti. Avrei tutto il piacere, che quelle osservazioni, ch' Ella avrà fatte in codesta popolatissima Città, fossero uniformi a queste mie; perciò la prego a rendermele note unitamente con il sentimento di quelli Autori, che le è riuscito vedere su tal proposito; perchè allora appoggiati sulla sperienza, e sull' autorità si potrebbe francamente, e senza contrasti stabilire questo metodo sinora non praticato nella nostra Italia, e molto vantaggioso per l' uman genere. Ma sopra tutto gradirei di venir cerziorato, che V. S. Eccma nudrisse un tale animo verso di me, che vuol proseguire, a farmi godere il vantaggio di suo fedele, e divoto, ec.

DISSER-

DISSERTAZIONE EPISTOLARE

DEL DOTTOR

GIANBATTISTA LUNADEI

In Rispoſta

AL SIGNOR PEVERINI.

COmpatirmi dovete, Sig. Peverini ſtimatiſſimo, ſe di molto ho differito riſpondere alla Voſtra da me tanto gradita Lettera. Le continue mie brighe, e non interrotte occupazioni in una popolata, e grande Città, quale è queſta a Voi ben nota, me l'anno per verità impedito. Ora poi alquanto diſoccupato, eccomi a Voi, ringraziandovi in primo luogo del molto incommodo, che per appagarmi nelle mie richieſte, con tanto di Voſtra fatica, e corteſia vi ſiete aſſunto; In ſecondo, a rendervi noto ciò che intorno alla prima origine, ed indi ſucceſſivo progreſſo del Metodo d' inneſtare il Vajuolo emmi rieſcito rinvenire in alcuni Autori; ad accennarvi per terzo alcune poche oſſervazioni ſu del medeſimo Metodo da me fatte, giacchè col voſtro eſempio nella traſcorſa, e quaſi contemporanea Epidemia alla voſtra l' ho felicemente ancor io qui praticato; a far per quarto ſulle medeſime oſſervazioni una qualche rifleſſione; e finalmente ad accennarvi il debole mio penſiero per la più ſicura, e ragionevol miniſtrazione di tal Metodo.

Per principiar dunque da quel tanto, che promiſi farvi noto per prima, dirovvi, che trovo tutt' i Scrittori concordi nell' aſſegnare dell' accennato Metodo la prima origine fra i Circaſſi, Popoli, che in Tartaria vicino al Mar Caſpio ſoggiornano. Di tal ſentimento egli è tra gli altri quel grande Letterato di Europa il Sig. Voltaire, il quale nelle di lui Opere così di ciò diſcorre; ,, Le Donne di ,, Circaſſia ſin da tempo immemorabile anno il coſtume di procu- ,, rar' il Vajuolo a' loro Fanciulli, quando ſono in età di ſei meſi, ,, facendo loro un' inciſione nel braccio, ed inſerendovi poſcia una ,, puſtula, ch' eſſe dal corpo d' un altro Fanciullo con tutta quan- ,, ta la diligenza anno levato via. Le puſtule del Fanciullo, cui

„ il Vajuolo artificiale è ſtato procurato, ſervono per comunicare
„ ad altri la ſteſſa malattia. Queſto è un circolo quaſi continuo
„ nella Circaſſia, e quando per mala ſorte non ſono in quel Pae-
„ ſe Vajuoli di ſorta alcuna, ſtanno que' Popoli così imbarazzati,
„ come lo ſi ſta negli altri luoghi per una cattiva annata.

„ Quel, che ha introdotto in Circaſſia queſto coſtume, e che
„ ad alcuni Popoli ſembra sì ſtrano, ell' è una cagione a tutt' i
„ popoli della Terra comune, cioè la tenerezza materna, e l' in-
„ tereſſe.

„ Quei di Circaſſia ſono poveri, e le lor Figliuole ſon belle
„ aſſai; ſicchè di queſte fanno eglino il maggior traffico; Eſſi for-
„ niſcono di bellezze i Serragli del Gran Signore, del Sofì di Per-
„ ſia, e di altri, che di ricchezze abbondano in modo, da poter
„ comprare, e mantenere ſimili prezioſe mercanzie.

„ Avvezzano le lor Figliuole ad accarezzare gli Uomini, ed a
„ far danze piene di Laſcivia, e di Mollezza. Queſte povere crea-
„ ture ripetono ogni giorno avanti le lor Madri la ſua lezione in
„ quella ſteſſa guiſa appunto, che i noſtri piccioli Fanciulli ripeto-
„ no il loro catechiſmo ſenza ſaperne nulla.

„ Or accadeva ſovvente, che un Padre, una Madre dopo di aver-
„ ſi preſa la molta briga, di dare alle lor Figliuole una ſiffatta
„ educazione, ſi vedevano perdute tutte in un colpo le loro ſpe-
„ ranze. S' inſinuava il contagio del Vajuolo nella lor Famiglia,
„ ed in conſeguenza una Figlia perdeva un occhio, un' altra ſi
„ alzava col naſo deformato, un' altra moriva; e così quelle
„ povere genti ſi trovavano rovinate ſenza ſperanza di poter riſor-
„ gere. Speſſo ancora, quando diveniva il Vajuolo Epidemico, il
„ commercio era per più anni interrotto, il che cagionava una
„ notabile diminuzione ne' Serragli di Perſia, e di Turchia.

„ Una Nazione, che ha il commercio, ſta continuamente all'
„ erta ſu' de' ſuoi intereſſi, e non traſcura alcuna notizia, che
„ al ſuo negozio poſſa riuſcir vantaggioſa.

„ I Circaſſi conſiderano, che di mille perſone al Mondo, ap-
„ pena una ſola ritroviſi, che due volte dal Vajuolo legittimo, e
„ ben compito venga attaccata; che qualche fiata i Vajuoli legge-
„ ri 3. o 4. volte ſi ſperimentano, nè mai due i pericoloſi, e deciſi-
„ vi; e che finalmente, per dirlo in una parola, non ſi ha mai
„ due volte queſta malattia in vita ſua. Oſſervano ancora, che
„ quando i Vajuoli ſono benigniſſimi, e che nella loro eruzione
„ non anno a forare una pelle dura, ma delicata, e fina, non
„ laſciano alcun' impronto ſul viſo. Da queſte naturali oſſerva-

„ zioni

„ zioni conchiusero, che se un Fanciullo di sei mesi, o d'un an-
„ no avesse il Vajuolo benigno, nè morirebbe, nè rimarrebbe se-
„ gnato, e sarebbe libero per tutti i suoi giorni da questa ma-
„ lattia.

„ Altro dunque non rimaneva per conservare la vita, e la bel-
„ lezza alle loro Fanciulle, che procurargli di buon' ora il Vajuo-
„ lo. Ciò fecero inserendo nel corpo d'un Fanciullo una pustu-
„ la, che dal Vajuolo il più perfetto, e buono potè trovarsi.

„ La sperienza non riuscì certamente vana.

„ I Turchi poi, che sono persone sensate, abbracciarono ben
„ presto un tal costume, e presentemente non v'è Basà in Co-
„ stantinopoli, che non promuova a' suoi Figliuoli, e Figliuole
„ colla Inoculazione il Vajuolo.

„ Taluni però pretendono, che dagli Arabi prendessero i Cir-
„ cassi un tal costume; ma per anche posto non è in chiaro que-
„ sto punto. „

Sicchè sul fondamento di quanto concordemente con gli altri asserisce questo grand' Autore, puossi con sicurezza stabilire, che nella Circassia avesse il Metodo d'Innestare il suo primiero cominciamento. Se poi bramaste sapere, come, e da chi fosse portato, e posto in uso la prima volta in Costantinopoli, dirovvi, che fu da una certa Donna della Tessaglia di Religione Greca, la quale dalla propria Patria esiliata in tale Città rifugiossi. La maniera poi, che tenne l' accorta Donna per introdurvi un tal Metodo, potrete leggere con piacere in quella bellissima Dissertazione del Sig. Antonio Le Duc col titolo, *De Byzantina Variolarum insitione*. Pasò indi in Inghilterra questo Metodo al dire del prefato Sig. Voltaire nella seguente maniera. Trovandosi in Costantinopoli insiememente con suo Marito in Ambasciata nel cominciamento del Regno di Giorgio Primo Madama Wortlei Montaigù d' uno spirito, com' egli dice, superiore, e coraggioso, determinossi di far' inoculare un Fanciullo, ch' ivi aveva partorito, e l' operazione (sono queste le di lui precise parole) andò a meraviglia bene. Ritornata poscia dalla sua Ambasciata detta Madama in Londra sua patria, seppe dell' utilità, e sicurezza del Metodo d' innestare talmente la Principessa di Galles, che poi fu Regina, persuadere, che 'l volle speditamente praticato in tutt' i suoi Figliuoli; conforme con felicissimo successo fu eseguito, avendo però voluto, che prima su di quattro Condannati se ne facesse lo sperimento, ne' quali parimente felicissimo riuscì. Di tutto ciò parla eziandio il Sig. Gualtero Harris, ed anzi di più vi aggiugne, che

che ritornato in Londra lo ſteſſo Ambaſciadore, fece toſto una ſua Figliuoletta di cinque anni inoculare.

Dall' Inghilterra s' è andato poſcia queſto Metodo in molte altre Provincie, e Regni a poco a poco mirabilmente divulgando, tanto che francamente può dirſi, che ritroviſi in oggi in tutte le quattro parti del Mondo. Era ben dovere (e tutto voſtra mercè) ch' eziandio nelle noſtre Contrade pur' una volta ſi manifeſtaſſe, dacchè per tanto tempo n' è ſtato lontano, e naſcoſto. Diede di tal Metodo nella noſtra Italia fin dell' anno 1717. un qualche leggier lume con una ſua Operetta ſtampata in Venezia col titolo: *De trasplantandis Variolis*, un certo Sig. Pilarini profeſſore Greco di molta ſtima, e Medico primario d' un Imperadore della Gran Ruſſia, il quale ingenuamente confeſſa, d' eſſerne viſſuto per più Anni giurato nemico; ma poi d' eſſerſi in acerrimo di lui difenſore cangiato, e ciò non per altro motivo, ſe non ſe per l' incontraſtabil' evidenza de' ſuoi ſempre fauſti e ſicuri effetti. Eſpoſtevi così in ſuccinto circa l' origine, e progreſſo del prefato Metodo queſte poche notizie, paſſerò ora a rendervi note alcune mie oſſervazioni ſu del medeſimo fatte; pria però di ciò fare, ſaper dovete, che confuſamente ſentivaſi qui parlare, e lo ſentiva ancor' io, che voi in codeſta voſtra condotta andavate tal Metodo con ſommo profitto, e felicità praticando; ma, a dirvi il vero, da tutti ciò non credevaſi, ed io per non averne allora tutta quella ſcienza, che per rettamente eſeguirlo, mi ſi richiedeva, non mi faceva ardito di perſuaderlo ad alcuno. Accadde in queſto mentre, che chiamato fui da queſto Sig. Dottor Tomaſſini, ad oggetto di ſentire ſu del medeſimo Metodo il mio parere, eſſend' egli quaſi riſoluto di volerlo ſpeditamente praticato ne' ſuoi Figliuoli; gli parlai pertanto di tale affare, come appunto parlato avrebbegli un leal Profeſſore, il quale non foſſe ſtato in quel punto di tutte le neceſſarie notizie provveduto, per francamente uſarlo; per il che, nè glielo approvai, nè glielo diſſaprovai pienamente. Diſſi ſolo, che prima di azzardarlo, saniſſimo conſiglio ſembravami il ſentir voi; ed allora fu, che impaziente il medeſimo Sig. Dottore di più aſpettare, ve ne ſcriſſe per un eſpreſſo. Riſpondeſte compitamente, e daſte del medeſimo Metodo tanta contezza, che per l' appunto baſtò per porlo in uſo. Lo perſuadeſte, lo aſſicuraſte felice, e ve ne faceſte mallevadore; fu pertanto in due ſuoi Figliuolini, uno di tre in quattr' anni, e l' altro di uno, e

pochi

pochi mesi speditamente eseguito; e per verità riescì in amendue, quale da voi fu promesso; poiche così discreto, e benigno fu il Vajuolo, che felicissimamente, e senza la secondaria Febbre del marcimento giudicossi; anzi s' osservò, che, essendo allora il più piccolo dalle Scrofole attaccato, si guarì insiem col Vajuolo ancor di queste. Tal nuovo, inaspettato, e faustissimo avvenimento incoraggì, non v' ha dubbio, l' animo di non pochi, per determinarsi a tal' operazione; ed all' incontro diè anzi motivo ad altri, di far cadere su della medesima non pochi dubbj, difficoltà e dicerie; imperciochè chi francamente diceva, che sarebb' un' altra volta il Vajuolo tornato; altri che cento mali, e disordini se ne dovevan temere; e chi, se felice in alcuni, infausto per lo contrario in altri poteva riescire; e tutto ciò a cagione delle tante, e sì diverse circostanze, nelle quali sarebbesi eseguita. In somma, come appunto in tutte le prime invenzioni d' un qualche rimedio accader suole, chi borbottava per un verso, e chi per l' altro. Io però in mezzo agli accennati contrasti, e dicerie in una purissima indifferenza me ne stava, lasciando, senza intiepidir' i coraggiosi, o animar' i pusillanimi, che ognuno risolvesse a suo talento, sapendo molto bene, che in questi casi non deve il Medico prudente sollecitare alcuno ad abbandonarsi a lui, ed alla sua arte; conciossiache „ renderebbesi (dice il Sig. Chais) responsabile degli avve„ nimenti; e chi non sa, che uno è sempre colpevole avanti „ gli occhi di qualcun prevenuto, quando non è sempre fortu„ nato? Nel mentre, che le genti assennate esaminano le cose „ come sono, e giudicano del pregio delle azioni tanto per la „ utilità, che naturalmente se ne può ricavare, quanto per la „ purità de' motivi, che le hanno inspirate, il popolaccio, e „ la gente oziosa non guarda che al successo; cosa veramente in„ giusta, che non può produrre, che un avvilimento funesto all' „ Arti, alle Scienze, alla Virtù, ed in conseguenza al pubblico „ bene. “ Di un grand' esempio però servì l' Innesto di tutti e tre i miei Figliuoli, e tanto più che la Dio mercè, di quella pienissima prosperità riescì, che sentirete. Cessarono perciò in buona parte i dubbj, le difficoltà, ed i timori, le quali cose tutte spero un giorno di pienamente confutare.

Avendo quanto vi diceva opportunemente premesso, passerò ora a farvi note le poche mie osservazioni, essendo per l' appunto state tali per cagione della rarità degl' Innesti, i quali non oltrepassarono il numero a un bel circa di settanta in ottanta. La

prima dunque ell' è, che tutt' i miei Innesti sono felicissimi riesciti; che 'l Vajuolo è sempre stato invariabilmente discreto, nè mai confluente, e maligno; che in molti, e forse ancora nei più, s' è senza marcire, e senza la cotanto perniciosa secondaria Febbre cagionare, benissimo giudicato; che in nessuno s' è mai veduto cicatrice, o deformità di sorte alcuna, e molto meno veruno di que' mali, che tante volte dal naturale dipendono; e che finalmente in ogni studio, e tempo sonosi così piacevoli, e miti i sintomi sperimentati, che alle volte hanno appena i Vajolanti conosciuto, di aver del male; in cinque Fanciulli però, quali furono un Figlio d' un Indoratore di anni nove in dieci; un Paggetto di questo Sig. Marchese Chiappino Vitelli di età alquanto maggiore; una Figlia di un Capomastro Muratore di anni sei; un Figlio d' un Calzolajo di anni tre; ed un altro d' un anno, e pochi mesi, ho invero il Vajuolo di qualche maggior gravezza osservato, senza però lasciare d' esser sempre indispensabilmente discreto; come poi, e perchè ciò accadesse, potrebbesi alquanto dubitare, che fosse per avventura in tali fanciulli l' Innesto eseguito, quando già insinuatosi molto prima per entro i loro Corpicciuoli del natural Vajuolo il contagioso Miasma, era questo molto vicino ad isvilupparsi, ed a produrre così i suoi malnati effetti; perilchè a lui unitasi la nuova inoculata marciosa materia, poterono per tale unione, e questa, e quello un qualche maggior grado acquistare di pravità non meno, che di forza nell' operare, con che poi uno alquanto più grave, ed aspro Vajuolo produrre, conforme di tale assurdo parlerovvi diffusamente tra poco.

Fin qui circa quel tanto, che ho in universale osservato: ora poi, al particolare venendo, favellarovvi in primo luogo dell' Innesto de' miei Figliuoli, come da me più da vicino veduto. Erano pertanto questi tre; un Maschio, cioè di anni quattro, e cinque mesi; una Femmina di anni sei in circa; ed un' altra di tre non per anche compiti. Furono tutti e tre senza alcuna previa preparazione, me presente, da questo Sig. Cerusico Bonzi mio Collega inoculati li 22. Aprile 1751. colla marcia, tolta da un solo Vajolante di Vajuolo discreto; e ciò nella stessa Casa, ora, e comitiva di altri sei Fanciulli seco loro nello stesso modo Innestati. Erano i prefati miei Figliuoli da capo a piè ricoperti di Rogna, e ciò non ostante col vostro consiglio coraggiosamente all' operazione gli sottoposi, dopo la quale tanto al Maschio, che alla Femmina maggiore il dì 28. del Mese accennato venne la Febbre, e le pustole nel giorno 31. principiarono a comparire. Nella Figlia minore

tardò

tardò due giorni di più a manifestarsi la Febbre, ed anche in questa fra il terzo, e il quarto osservaronsi le pustole. Fu in tutti e tre non poco risentita la Febbre, tanto che cagionò nella Figlia maggiore un qualche vaniloquio. Le pustole nel Maschio non oltrepassarono un bel circa il numero di 40.; nella Femmina più grande di 25.; e nella più piccola di 30., le quali in alcun conto nè la secondaria Febbre eccitarono, nè in veruna parte del corpo il menomo segno, o cicatrice lasciarono; se la passarono in somma per tutto il corso del male così bene, che a gran pena furono ritenuti in Letto; e per finirla, tutti e tre prestamente, e felicemente guarirono. Figuratevi pertanto, Amico, qual fosse allora il mio contento nel vedermi all' intorno sani, e salvi, la Dio mercè, tre cari Figli, dopo di avere con quella prosperità, che udiste, superato un male, che de' Fanciulli il più crudele, e micidiale Tiranno può giustamente chiamarsi, conforme per tale allora appunto fu di tanti, e tanti dimostravasi; ma poichè le felicità non sono mai in questo Mondo appieno compite, così la sperimentata consolazione fummi per due cagioni in qualche leggier parte intorbidata; una, perchè fecesi al Maschio nel luogo della Innestazione, qual era nella Coscia destra, un non piccolo Tumore, il quale per qualche tempo il molestò; ma poi marcito, ed aperto che fu, si ridusse alla perfine senza alcun danno a totale, e perfetta guarigione. Un tal disordine costantemente credo, che accadesse, perchè essendo il Fanciullo di molto spirito, e vivacità, e vedendosi all' intorno molta gente col Cerusico, il quale in sua presenza altri otto n' aveva innestati, principiò talmente a dibattersi, ed agitarsi, ricusando con quanta forza mai aveva l' operazione, che essendo casualmente al medesimo Sig. Cerusico riescito di molto più del bisogno profondar la Lancetta, con cui di quel tempo innestava, fu ciò cagione, che ancor il foro fosse più grande di quello dovevasi, siccome non poca effusione di sangue il fece chiaramente riconoscer per tale. Un sì fatto disordine avendo anche il prefato Sig. Le Duc osservato, ci lasciò scritto, che: *Sæpe Inoculationis loca in magna Apostemata excrescunt, quæ ingentem puris copiam effundunt. Nonnunquam etiam inflammantur, tument, & acutos dolores creant, quæ omnia, vel ab Acu acri quodam afflata, vel a contagio diriori in parte hærente, vel a loco pertusionis, ut si Nervis, & Tendinibus intertextus, vel a modo vulnerandi accidisse reor*, conforme penso, che così al Figliuol mio accadesse; anzi alcune volte i soli luoghi dell' Inserzione elevansi in esantemi, e Pustule, senza che in altra parte del corpo in alcun

modo comparischino: *Accidit interdum* (dice eziandio su di questo proposito il summentovato Sig. Le Duc) *sola Insitionis loca tumere, inflammari, & in Variolas mutari, nullo alio surgente exantemate*. Per tutto ciò, a confessarvi con tutta la sincerità dell' animo mio il vero, non posso rimaner persuaso del Metodo, che per Inneftare tiensi forse dalla maggior parte tanto de' nostri, quanto degl' Oltremarini Inneftatori, i quali facendo due, tre, ed anche più profonde Incisioni vi versan' indi sopra qualche quantità di Vajolosa marcia, che per ordinario dal più discreto, e benigno Vajuolo tolta hanno, e ciò col fondamento come dicono, ed idea di sempre innocente, e piacevole con certezza così promuoverlo, persuadendosi da ragioni non meno, che da sperienze, ed autorità assistiti, che facendosi ne' luoghi appunto dell' Incisioni degl' ascessi Posteme, e Piaghe, per le quali tutto, o quasi tutto purgandosi, e scappando il Vajoloso veleno, sia ciò il principal motivo, e più certa cagione, per cui vesta sempre l' inserito Vajuolo un indole dolce, e lieve, e per cui altresì sempre in bene, nè mai in male finisca. Avendo però ancor' io insiem con Voi, e co' nostri Amici una sì fausta sorte in molte, e molte centinaja d' Innesti senza tal Incisioni, Piaghe, e loro sfogo, e ripurgo sempre ottenuta col solo, e semplice foro di sottile Spillo, e con quel singolare, e scarso scarico, che aver puossi da un pò più amplo, ed elevato Vajuolo, quale per ordinario egli è quello, che nel luogo dell' Inserzione producesi, prendo da ciò motivo di credere, esser' il prefato Metodo dell' Incisioni, e loro quantunque copioso scarico non solo vano, e superfluo, ma pericoloso ancora, conforme per tale, alla meglio, che sarammi permesso, m' ingegnerò dimostrarvelo. Sarà questa invero una molta malagevole, ed ardua impresa; ma pure con voi tentar la voglio. Emmi però qui di mestieri premettere una ben sincera, e per ogni titolo dovutami protestazione, la quale si è, che una siffatta, e forse erronea mia credenza esponendovi, intendo solo palesarvi, qual' egli siasi, il mio pensiero, e non giammai neppur' in menoma parte, contraddire, ed oppormi alle ragioni, e sperienze di tutti que' valent' Uomini, i quali con sodi fondamenti, e raziocinj sono da me diversi nel lor pensare, con lasciar indi l' une, e le altre nel lor vigore, e nella libertà altresì d' esser universalmente attese, e seguitate: tanto più, che non ho io, nè aver devo il coraggio di assolutamente rigettarle, conforme fassi, poichè realmente creduta dannosa, della maniera d' innestare collo Spillo, tutto che poi si confessi, esser sempre ugual-

ugualmente a quella dell' Incisioni riescita bene, e felice. Solo dunque con voi intendendo, e protestandomi favellare, ripeterovvi, sembrarmi vano, e superfluo con qualsivoglia scarico, e ripurgo il Metodo dell' Incisioni, e Piaghe: imperciocchè senza di loro, e col solo foro dello Spillo s'è sempre da noi, come testè dicevavi, il più benigno, ed innocente Vajuolo ottenuto. Ancor noi tante, e tante volte con tale semplice foro, e suo scarsissimo ripurgo osservato abbiamo, non sopravvenir punto agl' Inoculati, o mitissima la Febbre secondaria di suppurazione, ed altresì la primaria di eruzione, accidenti amendue faustissimi, che solo al Metodo dell' Incisioni attribuir si vogliono; anche il nostro Vajuolo collo Spillo eccitato s'è felicemente con piacevolissimi sintomi, e in breve tempo giudicato, senza che dopo di lui alcun male, o altra conseguenza sinistra siasi mai veduta; Anche in lui il più delle volte sonosi scarsissime le pustule osservate, il luogo dell' Innesto unicamente in Bolla elevato con pochi Esantemi, ed efflorescenze all' intorno, e quel, che più rileva, senza altra comparsa di Vajuolo in tutto il rimanente del corpo; Anche in lui le pustule senza punto marcire, e lasciar' indi cicatrice di sorta alcuna, sono al total disseccamento con felicità pervenute; tutti que' fausti avvenimenti in somma, per finirla, che al metodo dell' Incisioni; e lor ripurgo arrogansi, sonosi ugualmente in quello dello Spillo da noi toccati con mano: il che trattandosi di centinaja, e migliaja d' Innesti, io non vedo, che al puro accidente, come pretendesi, riferir si possa: sicchè, se quanto dal Metodo dell' Incisioni, altrettanto da quello dello Spillo sicuramente ottiensi, non pensai male, che forse quello superfluo, e vano. Forza certamente sarebbemi il confessare del Metodo dell' Incisioni, e lor ripurgo la certa, ed evidente utilità, qualora mercè il suo valore, ed efficacia, o di sorta alcuna non veniss' il Vajuolo, o, venendo, un certo peregrino, e particolar carattere vestisse sennon del tutto, in maggior parte almeno dal consueto volgar discreto diverso, e che superasse altresì nella di lui docilità, e piacevolezza qualunque più innocente, e benigno, che dato siasi, e dar si possa; ma una tal confessione non poco, ed anzi del tutto mi repugna, vedendo, che non ostante il divisato Metodo hassi sempre il Vajuolo in tutt' i suoi Stadj, e tempi giusta quell' ordine, che fugli dalla natura prescritto; che in tutte le di lui proprietà egli è sempre quale col Metodo dello Spillo ottiensi; e che come strana cosa mi sembra, dagli stessi promotori dell' Incisioni si asserisca, poter talvolta un' indole meno benigna, e più aspra

 sorti-

fortire, con accoppiarsi altresì a' più gravi, e fuori dell'ordinario più perniziosi sintomi. Se dunque va la cosa così; a che servono in fede vostra le Incisioni, le piaghe, e i lor ripurghi?

Io però son d' avviso, che l' innocenza, felicità, e sicurezza dell' inserito Vajuolo nè dall'Incisioni, e lor ripurgo, nè dal foro dello Spillo positivamente dipenda; ma più tosto dalla grande invero, e rilevantissima circostanza del diverso modo, con cui il fomite, o sia seminio del Vajuolo portasi per l' Innesto, di quello sia per contagio negli Uomini. Una tal' verità ve la faranno toccar con mani molti celebri Autori nella terza, ed ultima parte di questa mia, in cui giusta il promessovi suo ordine, la gran cagione esporrovvi, per la quale sempre innocente, e discreto, nè mai confluente, e mortifero esser debba l' artificial Vajuolo; il che eziandio nella risposta, che do alla penultima medica obbjezione, in qualche parte rilevarete. Ma proseguiamo a provarvi il mio assunto.

Egli è vero, che fassi sempre, conforme vi diceva, ed ancor voi nella vostra Lettera mi asseriste di aver veduto, un molto più amplo, ed elevato Vajuolo, o sia pustula nel luogo, ove fu fatto l' Innesto, la quale ell' è sempre la prima a comparire, e l' ultima a risanarsi; ma finalmente non è nè più, nè meno di una pustula vajolosa, ed una pustula, che unicamente un po' più grande delle altre, senza la menoma medicatura, e senza tanti copiosi scarichi di marcie, con un po' più di tempo come le altre felicemente guarisce.

Io so, che l' arte deve imitar la natura, la quale fa, e manifesta sempre il discreto, e benigno Vajuolo con semplice, e sola eruzione alla pelle di piacevoli Bolle; ed indi facendogli rettamente, e second' il suo ordine trascorrer' i tre tempi dal Sidenamio chiamati: *Cruditatis*, *Maturationis*, *&* *exarescentiæ*, con piena felicità, e senza che per ciò impieghi Posteme, e Tumori, il giudica; ed anzi, se mai durante il di lui corso, o dopo di lui si facesser questi talvolta vedere, sarebbe sempre ciò per un preternaturale, e sintomatico prodotto riputato; se dunque in cotal foggia diportasi la natura, e per altra parte egli è verissimo conforme da qualunque Innestatore si asserisce, che fassi sempre al pari, ed anche molto più di qualunque natural discreto l' inserito Vajuolo innocente, e benigno; io non so vedere, come pel di lui fausto, e regolar giudizio debbansi impiegare Posteme, e Piaghe; ed invero osserviamo noi non di rado, esser il natural discreto non solo scarso, ma scarsissimo di pustule, facendo così verificare quel

Morbus

Morbus variolosus sine Variolis del Boeravio; Eppure con tutto questo non trovo, che abbia mai del di lui felice evento temuto alcuno, nè che per conseguirlo tale abbia mai pensato procurargli quello sfogo, che dalla Natura non riceve.

Abbiam' eziandio tante volte veduto, e come altresì gli promotori stessi delle Piaghe confessano, l' innocchiato Vajuolo perfettamente giudicarsi senza punto marcire; oh perchè in tale faustissima circostanza non lasciasi operar la Natura, senza inutilmente frastonarla con l' Arte! Sembrami cader qui molto ben' in acconcio il vigesimo Aforismo della prima Sezione del nostro Ippocrate, il quale si è: *Quæ judicantur, & judicata sunt integre, neque movere, neque novare aliquid, sive medicamentis, sive aliter irritando; sed sinere oportet.* Parlo colla sperienza mia, vostra, e di tutti que', i quali senza alcun Tumore, e Piaga, ma col solo metodo dello Spillo anno centinaja, e migliaja di Fanciulli *Cito, Tuto, & jucunde* a perfetta guarigione condotto.

Lambicossi il cervello, finchè visse, conforme in breve sentirete, il prefato Boeravio, per rintracciar la maniera, con cui la cotanto perniziosa, e mortifera Suppurazione nel volgar Vajuolo tener lontano; e noi in vece d' uniformarci al savio pensare di sì grand' Uomo, con tentar di rinvenire ciò che a lui riuscì vano, non contenti di quella, o nessuna suppurazione, che con ammirabile provvidenza, ed inestimabil vantaggio fa nell' Inserito la Natura, ne procuriamo a bello studio un' altra fuori dell' ordine stesso della Natura.

Mi ricordo aver letto, che, avendo fatto l' Innesto ad una Dama il Sig. Rambj, pentissi questa pochi momenti dopo, di averlo permesso; quindi, toltesi d' attorno quelle fasciature, gusci di noce, ed altro, che all' Incisioni fu addattato, andava con sicurezza lusingandosi, di non dover mai più incontrar' il Vajuolo; ma ne andò appieno ingannata; poichè nel solito tempo le venne, e fu giusta l' invariabil suo costume del tutto lieve, e benigno, vedendosi così la vanità ben chiara di procurati Tumori, per averlo di tal natura; Oltrechè da' loro fautori confessasi, che non rare volte vedonsi al primo sfasciarsi le Incisioni, il che, come dicesi, dopo trenta, o quarant' ore suol farsi, così fresche, e pulite, come se fossero state fatte allora: dal che però alcun motivo non prendesi di dubitare, che non sia sicuramente, e di benigno costume per suscitarsi il Vajuolo. Dunque anche da ciò, sebben vi riflettete, la da me creduta vanità rilevarete.

Emmi ben noto, esser noi tante volte nel natural Vajuolo co-

ſtretti ricorrere a' Veſcicatorj, che de' critici Tumori credonſi Vicarj, e ciò affine con eſſoloro di rivellere, e chiamare a' luoghi, ove ſono applicati, la deviata, ed errante materia, o ſia fermento Vajoloſo, acciocchè il Capo, il Petto, o altre Viſcere nobili non attacchi; ma quando poi? Quando di tale attacco v' è un ben giuſto, e ragionevol timore; e quando altresì egli è il Vajuolo da certi ſpaventevoli, luttuoſi, e mortiferi ſintomi accompagnato, che finora nè dati ſonoſi, nè mai nel legittimamente inſerito darannoſi; giacchè in aſſenza sì dell' uno, che degli altri non ſolo inutili, e vani, ma forſe ancora di notabil danno i Veſcicatori rieſcirebbono; poichè invece di promuovere, e coadiuvare dello ſteſſo Vajuolo il retto, e regolar progreſſo, e giudizio, e queſto, e quello col deviarlo dal ſuo ſentiero, e confondere altresì gli accennati tre tempi del Sidenamio, di gran lunga impedirebbono.

Fattoſi per contagio lo ſviluppo (ſpiegarommi con queſta Ipoteſi) del vajoloſo fermento, la vera, certa, e ſicura ſtrada, per cui fuori del corpo cacciato ſia, e producaſi altresì un innocente, e benigno Vajuolo, ell' è quella, di cui s' è ſempre ſervito, e tuttavia prevalſene la Natura; l' urtarlo cioè in forma di Puſtule, e Bolle alla Pelle, con indi piacevolmente, e ſenza gravi ſintomi farle marcire, e finalmente diſſeccare; e queſto egli è il vero, ſolo, e natural ſuo ſfogo, per cui a fondo, ed appieno gli Uomini liberarſene; egli è il Vajuolo un male, e pazienza ci vuole, s' egli è così, che a differenza di qualunque altro, e per Leggi di chi l' ha ſaputo, e potuto in tal foggia ordinare, aver deve per l' accennata ſtrada, e non altrimenti il di lui principio, e progreſſo, e fine. Che poi in ſiffatto Vajuolo, in cui tutto fa, tutto compie da ſe ſteſſa la Natura, conforme il Sidenamio, del diſcreto benigno appunto parlando, ci avviſa, che: *Sola per ſe ſuum negotium ſuo tempore exequitur, ac materiam debito ordine, & via tum ſecernit, tum expellit ſuis viribus optime inſtructa, ſuis operibus locuples, & ſuo genio ſatis edocta*, poſſan' eſſere per li teſtè addottivi motivi li Veſcicatorj opportuni, laſciarò a voi, ed a chi giuſto raziocinio poſſiede, il giudicarlo; Laſciarò parimente il decidere, ſe per uguali non ſolo, ma di gran lunga più fauſte, e favorevoli circoſtanze poſſan' aver luogo nell' Inſerito; A me, che per ſervirvi della fraſe del Freind, *tardioris ſum ingenii*, ſembrarebbe di nò, vedendo, che nè nel di lui principio, nè nel mezzo, nè nel fine il può avere; Ed invero non nel principio; e ciò per quelle ſole ragioni, alle quali gli fautori ſteſſi dell' Inci-
ſioni

ſioni appoggiati, gli eſcludono affatto in queſto tempo: Non nel mezzo, potendovi rieſcire, come già vi dimoſtrai, non poco dannevoli; Non nel fine, eſſendo una vera vanità, ed impoſtura l' addattar rimedj ad un Male, quand' è già vinto.

Eſpoſtevi ſin qui le ragioni, per le quali ſuperflue reputai le Inciſioni, le Piaghe, gli Aſceſſi, e lor ripurgo, dovrò ora le ſimili addurvi pel pericolo, che vi vedo; s' egli è vero pertanto, come non può negarſi, ciò che Federigo Offmanno c' inſegna, che: *Cauſa eo potentior ad nocendum eſt, quo ſubtilioris indolis, & majoris molis exiſtit; ex quo colligitur vim movendi eo eſſe vehementiorem, quo major materiæ virulentæ eſt moles*, ognun' vede, che aprendoſi con molte, e profonde Inciſioni una troppo grande, e ſpazioſa ſtrada, per cui portarſi nel ſangue ſovverchia quantità di Vajoloſo Seminio, che con tutta ragione *ſubtilioris indolis* può dirſi, correſi così evidente riſchio, di ſuſcitare un molto più grave, e pericoloſo Vajuolo; tale riſchio però terraſſi ſempre indubitabilmente lontano, conforme e da me, e da Voi, e da' noſtri Amici s' è ſempre tenuto, qualora col ſolo, e ſuperficial forellino dello ſpillo faraſſi l' Inneſto; imperciocchè, introdotti nel ſangue per una ſola, e cotanto anguſta ſtrada que' pochiſſimi Atomi di Vajoloſo ſeminio, i quali in tanta porzione di Marcia riſtretti trovanſi, quanta per l' appunto ſu l' eſiliſſima punta d' uno Spillo può capire, non ſaremo mai in circoſtanza d' incontrarlo; non incontreraſſi neppure, ſe fatto collo Spillo l' Inneſto, laſcieraſſi la picciola ferita; come ſempre abbiam fatto noi, ſenza tante faſciature, guſci di Noce, ed altro, alla piena libertà dell' Aria eſpoſta; giacchè con queſto ſemplice, e facil Metodo s' è ſempre il Vajuolo con ſicurezza da noi attaccato, s' è ſempre il più diſcreto, e benigno ottenuto, e tolto quello del mio Figliuolo per l' accidente eſpoſtovi, non s' è mai, nè picciolo, nè grande alcun Tumore veduto.

Mi aſſeriſte nella voſtra Lettera, di aver ſempre oſſervato maggiore, o minor numero di Puſtule a proporzione, che più, o meno nel far l' Inneſto profondaſi lo Spillo, e che anzi ſempre di gran lunga minore, ſe fatto fu con queſto, che colla Lancetta; imperciocchè, come ben diviſaſte, eſſendo la punta di queſta di maggior ſezione di quello, laſcia in conſeguenza nell' inſinuarſi molto maggior quantità di Marcia attaccata, per il che ſaviamente indi giudicaſte, eſſer per Inneſtare molto più proprio lo Spillo, che la Lancetta, come altresì dirigerlo ſempre orizontalmente, e più oltre non inoltrarlo della ſemplice Pelle, poco poi importando

in qual parte del Corpo l'Innesto si faccia; sebbene a giudizio de' più ragionevoli, ed esperti Innestatori siano i luoghi più opportuni gli Arti superiori, e meglio gl' inferiori, per esser questi più lontani del Cuore, ed innestando in quel sito, in cui per ordinario apronsi i Cauterj; ed infatti da' medesimi promotori dell' Incisioni si asserisce, che se talvolta nel farle, penetrasi più oltre per inavvertenza, o imperizia della Membrana adiposa, ed arrivisi a ferir la Tunica de' Muscoli, vassi così a gran pericolo d' inciampare in una qualche sordida, e sinuosa Ulcera, qual disordine per iscansare, vuole il Sig. Tissot, che molto superficialmente si aprano, giustamente temendo, che, fatte profonde, maggiori, e più funesti Sintomi non apportino, e che anzi, trovandosi il Vajuolo sul colmo della di lui suppurazione, non ripurghino di troppo, il che, se ben riflettesi, può come diceva, il di lui retto, e regolar giudizio molto impedire, e frastornare. E qui parmi vedere come che giudicandosi, per cagion d' esempio, con tutta la toleranza, ordine, e conferenza una qualche acuta Febbre con critico, e salutar sudore, si prescrivesse colla credenza, di viepiù promuovere, e coadiuvare del fermento febbrile, o quale siasi morbifica materia lo sfogo, il ripurgo, ed espulsione un qualche Purgante, e forse i Vescicatori stessi; il che se fatto poi fosse bene, ed in bene ceder potesse, lascierò a chi ha meglior discernimento del mio il giudicarlo. Se dunque coll' Incisioni possono tali inconvenienti incontrarsi, perchè per maggior sicurezza al foro dello Spillo non ricorriamo, con cui tutti scansarli? Egli è certo, doversi la qualità, e quantità dell' inserito Vajuolo proporzionatamente misurare, e dal numero de' Vasi, che il Vajoloso Seminio ricevono; e dalla Copia della Marcia, che alle loro Boccuccie si attacca; e dal tempo altresì, che vi rimane attaccata; se dunque va la cosa così, voi vedete benissimo, che colla moltiplicità, e profondità insieme dell' Incisioni, e colla maggior copia altresì della Marcia vassi sempre in traccia d' un pericoloso, ed anche d' un confluente Vajuolo, per guarire il quale, non so poi, se Tumore, e Piaghe anche le più solenni, potessero aver tanta virtù, e possanza; In comprovamento di quanto vi dico, aggiugnerò eziandio, che, dovendosi la cagione del maligno, e confluente rifondere, o nella disposizione de' Corpi, o nella qualità, o quantità de' Miasmi, che assorbisconsi, vedesi a chiaro lume, non potersi ciò fare nella prima; imperciochè di nessun profitto l' Innesto sarebbe in chi una cattiva disposizione avesse: il che, conforme tra poco nella penultima mia risposta alle Mediche Obbiezioni farovvi vedere, egli è

con-

contro la ragione, e ſperienza ſteſſa; non nella ſeconda, poſciachè non rare volte da chi ha un total diſcreto, e benigno Vajuolo, un maligno, e confluente ad altri ſi attacca; dunque nella terza, che vale a dire nella quantità de' Miaſmi, ed in quel gran moltiplico, che di loro nelle prime ſtrade, ed indi nel Sangue faſſi. Se pertanto è ciò vero; ditemi in fede voſtra, perchè, per attaccare, e conſeguir benigno l'innocchiato Vajuolo, ſi anno d' aprir tante ſtrade, quante ſono le Vene, che con più Inciſioni ſi tagliano, affinchè tanto più di Marcia in eſſoloro s' intruda, quanto il loro numero egli è ſempre ſenza comparazione maggiore di quello, che apreſi collo Spillo? Diſſe pure il Sig. Levenocchio, di aver veduto, che cento e più mila Vaſi tramandono la lor Materia nel ſolo ſpazio d' un grano di Sabbia; ma ſiano, come mel perſuado, molto di meno; egli è certo però, che in eguale ſpazio ve ne ſono ancor' altrettanti, che aſſorbiſcono; Dunque quanto maggiore colla lacerazione di tanti Vaſi dovrà ſupporſi l' aſſorbimento? E tutto ciò a qual fine? Per attaccar il Vajuolo, ed averlo di benigno Carattere; il che però col ſolo, e picciol foro dello Spillo, e quel che più rileva, ſenza alcun timore d' inconvenienti, e diſordini, ſicuramente, e felicemente ottienſi.

Perſuadonſi i promotori dell' Inciſioni, che abbian queſte un efficace, e poſſente valore di attrarre, rivellere, e derivare quella più corrodente, ed alcalina parte, che può nelle Vajoloſe Puſtule ritrovarſi; ma ſe una ſiffatta poſſanza, che pure vuolſi loro concedere, ſcorgeſi eziandio abizeffe nel foro dello Spillo, per eſſere anche le Puſtule del Vajuolo con eſſolui prodotto, non di corrodente, ed alcalina, ma della più dolce, e blanda parte ripiene; perchè, torno a replicare, per maggior facilità, e ſicurezza non ſi preferiſce queſto a quelle? anche le Puſtule del volgar Vajuolo, allorchè egli è diſcreto, e benigno, una tal dolce, e piacevol parte, conforme mille, e mille ſonovi le riprove, doviziofamente contengono. Io poi entrar qui non voglio in queſtione, ſe diaſi, o nò nel Mondo una tal forza di attrazione, laſciando di così aſtruſo Fenomeno a più celebri moderni Filoſofi la deciſione; dirò bensì, che poſto, e ſtabilito, che diaſi, potrebbeſi ſul fondamento di tal' Ipoteſi il cotanto dibattuto, e contraſtato Metodo d' Ineſtare mandar in obblio, con indi in dilui vece un' altro più facile, più breve, e forſe ancor più ſicuro iſtituire, il quale per mio giudizio ſarebbe, di tantoſto al primo comparire di qualunque Vajoloſa Febbre di eruzione, i Veſcicatorj applicare; mercechè ancor' a queſti potrebbeſi ugualmente, che all' Inciſioni la virtù, e fa-

coltà attrattiva, e derivatoria attribuire. Tale spediente il vedo eziandio pensato, e proposto da' fautori dell' Incisioni subito, che i primi segni del Vajuolo si manifestano, decidendo esser questa l' unica pratica, con cui poter ridurre, ad esser sicuramente mite, e discreto lo spontaneo Vajuolo, qualora non fossesi stato in tempo d' innestarlo; del che però per più motivi, a confessarvela giusta, non poco ne dubito.

Conchiuderò finalmente, e dirovvi, di non vedere, che col Metodo dell' Incisioni attendansi quelle tre condizioni del *Cito*, del *Tuto*, e del *Jucunde*, le quali nella cura de' mali cotanto necessarie, e vantaggiose universalmente si vogliono; e per verità non attendesi il *Cito*, s' egli è vero, che guarendosi perfettamente dell' inserito Vajuolo in 12., o 13. giorni, o al più, al più in 15., o 16., viene la di lui cura co' divisati Ascessi, e Tumori il doppio più, e forse qualche mese, e mese protratta, confessandosi dagli stessi loro promotori, che talvolta seguitano fino al trentesimo giorno a purgare; Non il *Tuto*, perchè sarebb' egli forse un gran Miracolo, conforme vadomi imaginando non fosse il primo, che tali Tumori andassero poi a finire in ostinate Infiammagioni, in Spasmi, in disperate Cancrene, in Ulcere sordide, ed incurabili? A buon conto confessasi ingenuamente da' prefati promotori, che non di rado tali Tumori *sordidi* appunto, *molto dolenti*, *infiammati*, *di souverchio purganti*, *corrotti*, *e depascenti divengono*, conforme in tali dolorose circostanze la loro diversa cura prescrivono. Tutto questo però, e forse qualche cosa di peggio, col foro dello Spillo non s' incontra. Non finalmente il *Jucunde*, come pur troppo contestar il possono que' poveri Fanciulli, i quali a siffatti Tumori, e Piaghe, ed alla loro tediosa, lunghissima, e pericolosa medicatura soggiacciono, potendo ben giustamente dolersi, cha riesca loro il rimedio peggior del male, quando per altro in forma diversa accorgonsi appena di averlo.

Persuadetevi dunque di queste due gran verità; l' una, che per esser sempre discreto, e benigno l' artificiale Vajuolo, basta soltanto, che sia inserito, e nulla più; l' altra, che, se per felicemente a totale, e perfetta guarigione condurlo, non evvi per ordinario bisogno, conforme tra poco dimostrerovvi, di alcun rimedio, molto meno poi de' divisati Tumori, e Piaghe lo sarà. Quanto però fin qui hovvi esposto, sia tutto per non detto, e ad altro non serva, che a confermar voi nell' opinione, di proseguire ad Innestar collo Spillo, seppure le forti ragioni, che il Metodo dell' Incisione favoriscono, più delle fievoli mie non vi convincono; ed

intan-

intanto tornando io a proteſtarmi di bel nuovo, come ſul bel principio di queſta mia già feci, al deviato ſentiero farò ritorno, e dirovvi, che l'altra cagione, per cui vennemi fraſtornato il piacere, che nella guarigione de' miei Figliuoli provai, fu un certo Tumore, che nel Collo della Femmina minore manifeſtoſſi quindici, o diciotto giorni dopo, che dal Vajuolo fu pienamente guarita, il quale marcito, e per alcuni giorni ben purgato, rimaſe finalmente colla ſemplice cura di un inflammatorio Tumore appieno ſanato; ſe poi queſto foſſe uno di quelli, che l' Allen dice, eſſerſi qualche fiata in Inghilterra veduto, o riconoſceſſe fuori del Vajuolo altra cagione, ſiccome me ne poſſo di molto perſuadere, nol ſo; ſo bene, che queſto fu l' unico, e ſingolar diſordine, che in tutt' i miei Inneſtati toccommi d'oſſervare. Fa di meſtieri però, che tali Tumori, ſe pur talvolta dannoſi, ſiano anzi che rari, arcirariſſimi, ſe in tutti gli ſettecento incirca inoculati fra i miei, i voſtri, e que' del Sig. Evangeliſti, a' quali poſſono eziandio que' del Sig. Camaſſei con ragione aggiugnerſi, uno ſolo s'è fatto a me vedere, qual fu l' eſpoſtovi.

Un' altra ſola particolar oſſervazione reſtami ora di accennarvi, ed è, che in una Figliuola d' un Calzolajo non ebbe alcun effetto l' Inneſto, nè per quanto potè ſaperſi, era ſtata dal Vajuolo altra volta attaccata. Non è queſto però un gran miracolo; imperciocchè han fatto la ragione, e l' eſperienza chiaramente vedere, che in alcuni, i quali per certe occulte favorevoli leggi della Natura ſono in tutto il corſo del viver loro dal Vajuolo eſentati, non prende di ſorta alcuna l' Inneſto.

Avendovi fin qui le poche mie oſſervazioni eſpoſte, paſſarò ora a farvi noto il mio penſiero ſu di quel tanto, che più ſpediente, e ragionevol giudico da farſi, affinchè colla maggior ſicurezza, e felicità venga il Metodo d' inneſtare praticato. Mi ſoggiugneſte nella voſtra Lettera, che a riſerva della totale, o quaſi totale proibizione del vino, non avete mai i Fanciulli obbligati ad una regola particolare di vivere, che foſſe, nè punto, nè poco dalla loro conſueta diverſa; che non avete mai cavato ſangue ad alcuno; e che nettampoco vi ſiete mai ſervito di alcun rimedio. Di verità ho fatto altrettanto ancor io, e ſovra tutto ho, come voi, ſulla totale, o quaſi totale aſtinenza del Vino fortemente inſiſtito; poſciachè il di lui uſo, quantunque ſobrio, e parco, può alle volte più d' ogni altra coſa rendere l' operazione pericoloſa, e funeſta. Ho procurato ancora, che dopo fatto l' Inneſto, i Fanciulli per giuocare, correre, e ſaltellare, giuſta il loro puerile coſtume, o per

qualunque altra cagione, non si riscaldassero di sovverchio, come pure, ch' egualmente per altro contrario motivo non si raffreddassero. Fuori poi di tali necessarie cautele, non sono stato per verità di altre sollecito, uniformandomi così al sentimento del prefato Allen, il quale si è, che *Operatione peracta, inoculato solitum vivendi morem prosequi concessum est:* nel che fare deve invero aver gran luogo l' accortezza del Medico in saper ben distinguere la qualità, e quantità de' cibi, non meno, che di somministrarglieli il tempo, e 'l modo, soggiugnendo lo stesso Allen, che *fortassis nimis liberalem Carnis indulgentiam prohibere prudentis erit.*

Non trovo poi nella vostra Lettera, che voi abbiate premessa all' Innesto preparazione di sorta alcuna, quando per altro da tutti gli Autori, che n' han trattato, non solo per molto necessaria proposta viene, ma vuolsi di più, che della piacevolezza, ed innocenza dell' inoculato Vajuolo sia la principale, e la più certa cagione. A confessarvi il vero, mi son diportato di tal maniera ancor' io, non avendo il menomo preparamento in alcuno premesso; e tutto ciò non già perchè credessi, e tuttavia non vada credendo, che riescir non debba di gran giovamento, e profitto, sapendosi da me molto bene, asserirsi dal gran Mercuriale, che ne' Veleni ha la cura profilatica, o sia preservativa il capitale, o d' impedire, che non si contragghino, o contratti, che non riescano di tanto danno; ma perchè nella mia Epidemia ho chiaramente veduto, non esservi di tale preparamento bisogno, stantechè eziandio senza di lui emmi riescito qualunque innestamento felicissimo. Su di tal particolare il precitato Allen ci fa sapere, che *Ad Corpus Inoculationi præparandum multi multa loquuntur de Venæ sectione, de usu emeticorum, catharticorum, &c. sed profecto si inoculandus sit ætatis juvenilis, & absolute sanus, nihil horum necessarium videtur.* In fatti dice il Sig. Tissot, che *colla preparazione altro non fassi, se non se dar con comodo ad un corpo quella tale disposizione, in cui precipitosamente cercasi di porlo, allorchè egli è attaccato dalla malattia; e perciò tale disposizione ritrovandosi, uopo non v' è di preparazione*. Un' altra riflessione ancora, quale fu d' essersi molto avvanzata in Città l' Epidemia, m' obbligò, conforme fra poco di questo gran punto parlerovvi, a non fare del preparamento gran conto, così allora con molta ragione la necessità, e la prudenza richiedendo. Non ostante però tutto questo, trattandosi di cosa di molto rilievo, la quale, o fatta, o trascurata, può del molto bene, ed eziandio del gran male produrre, permettetemi, che, della medesima diffusamente parlandovi, vi dica, come a cagione

di al-

di alcune particolari da me rilevate circostanze, sarei nell'avvenire in cosa di sì alta conseguenza per diportarmi. Pria però di ciò fare piacciavi sentire, come, quale, quando, ed in chi vogliasi un tal preparamento premesso. Quantunque molti siano gli Autori, che di lui favellino, pure unicamente al prefato Sig. Le Duc restringerommi, poichè forse con maggior chiarezza degli altri sull' esempio di quella Donna Greca, che, come sentiste, fu in Costantinopoli la prima Innestatrice, di tal preparamento discorre: *multum* (parlando egli di tal Donna) *se cautam circa varia hominum Temperamenta gerebat. Robustis, calidis, & pletoricis raro, nec sine timore insitionem instituebat, hacque semper cum regula, ut qui repletioris essent habitus, corpus antea evacuarent; qui fortioris compagis, hanc prius debilitarent; qui calidi nimis, ii per diluentia, & laxantia moderatam acquirerent temperiem; Cacochymos vero, & eos, qui aliis Morbis detinebantur, aggrediebatur sponte nunqnam, pulchre sane monens, eos prius a suis morbis curandos, quam ut de novo acquirendo, sint soliciti.*

Si unquam ulla, hic certe summa rerum non naturalium habenda est ratio. In victu præsertim strictissimum observandum est regimen. Solebat græca Mulier non tantum peracta operatione, sed pluribus ante illam diebus, omnem carnis cujuscunque usum rigorosissime vitare. Levia hinc illa dabat decocta ex farinaceis pro cibo, & leguminosas herbas. Pro potu tenues ex hordeo ptisanas. Vini vero, & omnium spirituosorum haustum, ut læthalem probibebat.

His prædispositis, optima, & idonea ad inoculandas Variolas materia inveniri debet. Sumitur illa ex pure Variolarum, & in ea eligenda, hasce dicta Mulier cautelas adhibebat. 1. *Pus illud non ex quocunque Variolоso, sed ex eo dumtaxat, qui Variolis populariter grassantibus, correptus sit, elici debet.* 2. *Æger, ex quo Pus illud sumitur, Variolis, quas distinctas appellant, non confluentibus, laboret, opus est.* 3. *Curandum semper, siquidem fieri possit, ut æger ille non adoleverit.* 4. *Observandum etiam, ut ipse æger alio quodam morbo non laboret. Si graviora quippe vexarent symptomata, nunquam inde excipiendus Variolosus fomes.* 5. *Variolas ex quibus Pus eliciendum, jam ad maturitatem, seu suppurationem conversas esse, oportet.* Sono, non v' ha dubbio, tutte le accennate cautele, e provvedimenti col più accorto consiglio ben pensati, e diretti; perlocchè, venendo l' une, e gli altri con esattezza praticati, non possono sennonse un faustissimo evento promettere, siccome per lo contrario, trascurati, posson' esser cagione di qualche grave inconveniente, e disordine. Il Sig. Jacopo A Castro di

ciò parlando, ci avvertiſce, che: *Præſcriptum eſt, ut ægri a vino, & aliis inflammationem in ſanguine inducentibus, non modo durante morbo, ſed multo poſt etiam abſtineant. Quidam, qui pertinaces fuere, & has regulas neglexere, expoſiti variis periculoſis ſymptomatibus, prætium ſtultitiæ ſuæ tulerunt.* Anche il Sig. Gualtero Arris ci fa ſapere, che: *Tenuem, moderatamque dietam, carnibus ſcilicet interdictis, una cum vino, & liquoribus ſpirituoſis inter hoc contagium contrahendum, eſſe ſumme neceſſarium.* In fatti accordo ancor' io, che una qualche precedente preparazione all' Inneſto, giuſta la diverſità de' temperamenti, degli abiti di corpo, dell' età, del modo di vivere, e di cibarſi, dello ſtato di ſalute, del clima, della ſtagione, ed altro da ſerioſamente dal prudente Medico ponderarſi, ſia per verità utile di molto, e neceſſaria. Con tutto queſto però permettetemi, che per rendere alcune delle predette cautele alla noſtra pratica più facili, e più addattate, faccia ſu di loro una qualche rifleſſione, giacchè le rimanenti, o neceſſarie non ſono, o regolate anche diverſamente, le abbiam colla noſtra eſperienza per utili ugualmente, ed opportune riconoſciute.

In primo luogo dunque, parlandovi dell' Inneſto degli Adulti, di cui contezza alcuna non poſſo darvi, per non avere finora verun di loro inoculato, ed in cui concedo, doverſi con più di maturità la preparazione regolare, dirovvi, che dovendone per avventura qualcuno inoculare, tutte le ſuddette coſe eſaminarei ben bene; ed indi ritrovatolo perfettamente ſano, nel fiore degli anni ſuoi, molto pletorico, ſanguigno; ed interrogato, mi riſpondeſſe, aver' egli avuto per l' addietro l' uſo di Venere con quello ancora in qualche copia del Vino, e di altri moderni, fervidi, e ſpiritoſi licori, certamente prima d' eſporlo all' operazione, una diſcreta miſſione di ſangue gli preſcriverei, con indi per qualche tempo una attemperante, diluente, ed umettante dieta, unita eziandio a totale, o ſomma parſimonia del Vino; il che con quello della Donna Greca *Qui repletioris ſunt habitus, corpus antea evacuetur, & qui fortioris compagis, hæc prius debilitetur*, ſembrarebbemi, che molto bene quadraſſe. Qualora poi in diverſe, ed oppoſte circoſtanze il vedeſſi, omeſſa in tal caſo la cavata del ſangue, la quale da' ſenſati Autori ſolo che ne' temperamenti ſanguigni, e pletorici ragionevolmente ſi vuole, e traſcurata poi in tutti que', che per anche gli anni 14. non han compiti, ſe pure urgenti indicazioni per diverſamente operare non ſi manifeſtaſſero, a quella dieta, ed uſo de' rimedj mi appiglierei, che la

ragione

ragione mi persuadesse, siccome scorgendolo con qualche apparato di viziosi sughi nel Bassoventre, un leggier purgante con dei deostruenti, e stomatici gli prescriverei. Fatto tutto questo, senza più ad ulteriori purghe, e preparazioni pensare, giacchè secondo il nostro Ippocrate *Sana habentes corpora, dum medicamentis purgantur, cito exolvuntur, & qui bene habent corpore, eos operosum est medicamentis purgare*, con tutta quanta l' intrepidezza passarei prontamente all' Innesto; dopo del quale la principal mia sollecitudine sarebbe, di tenerlo da qualunque passione d' Animo, e specialmente dall' ira lontano, di togliergli affatto l' uso del Vino, di guardarlo da qualunque cosa, che, o al di dentro, o al di fuori il potesse riscaldare, di proibirgli di qualsivoglia cibo la pienezza, la troppa applicazione, e sovra tutto qual peste l' esercizio di Venere. Nel rimanente poi anche a questi la consueta sua norma di vivere ordinarei, salva però in tutto una più che onesta moderazione.

Dall' Innesto degli Adulti sani a quello de' fanciulli egualmente sani passando, certo è, che colla maniera, e metodo nell' addietro praticato, sarei per diportarmi nell' avvenire, avendo chiaramente veduto, che così sono tutt' i nostr' Innesti riesciti felici; ma se per avventura in circostanze tali mi ritrovassi, che obbligato fossi, a cangiar metodo, allora, maturamente le medesime esaminate, a quel partito mi determinarei, che la prudenza, l' arte, e 'l corto mio intendimento mi suggerissero, avendo sempre avanti gli occhj il saggio pensare di gravissimi Autori, i quali ne' fanciulli lattanti, e sotto li sette anni vogliono la missione del sangue, e qualunque preparazione affatto esclusa, quando però rilevanti circostanze diversamente, come diceva, non richiedessero. Qualora poi Adulti, e fanciulli mi si presentassero non sani, infermicci, mal conformati di corpo, e da qualche cronico malore attaccati, ancor quì attentamente mi porrei a riflettere, se li dovessi, o nò all' operazione cimentare; e dopo di avervi ben ben pensato, e ripensato, a schiettamente parlarvi, non ve li azzarderei, uniformandomi così al sentimento della Greca, che *Qui cacochymi, & aliis morbis detinentur, prius a suis morbis curentur, quam de novo acquirendo sint soliciti*. Non essendo poi cotanto grave il male, mi farei anche allora a ponderare, se una qualche previa medicatura vi abbisognasse, la quale ancor quì a tenore delle diverse indicazioni, e circostanze prescriverei; conforme per lo contrario farei per trascurarla, se il male d' aspetto sì benigno, e lieve mi si mostrasse, che nè per se stesso, nè per la sopravenienza d' un' innocente, e

beni-

benigno Vajuolo mi poteſſe far temere d' evento ſiniſtro. In tutti que' fanciulli però ſempre dall' Inneſto mi guardarei, che foſſero con copioſa croſta lattea, che, lattanti, aveſſero la diarrea, che ad affetti verminoſi foſſero ſoggetti, che di molto gracili, e magri ſi oſſervaſſero, e che attualmente nella dentizione, o circa il tempo della medeſima ſi ritrovaſſero.

Fin qui per quello la preparazione riguarda, che all' Inneſto degli Adulti, e fanciulli tanto ſani, che cagionevoli premetter deveſi; ed ora per quello importa l' età, la ſtagione dell' anno, il tempo, e l' occaſione più propria per felicemente eſeguirlo parlerovvi. Circa l' età vogliono alcuni, che l' opportuna ſia dagl' anni 4. a 7., ed altri dai 5. a 10., ſebbene venga la più propizia conſiderata dai 5. a' 7. ſiamo però talvolta da certe neceſſità coſtretti, di venire all' Inneſto anche prima dei 4., quantunque al parer mio prima dei 2., o almeno di uno, e mezzo non ſi debba fare. Molti ancora l' accordano dalli 16. fino li 24., e dalli 24. fino li 32., dopo de' quali l' eſcludono affatto. Circa la ſtagione poi, ell' è ſempre propria in caſo urgente, purchè in circoſtanze tali ci ritroviamo, da poter ſupplire con l' Arte ove ci manca la natura. La Primavera però, e l' Autunno vengon per ogni ragione più confacenti conſiderati, e ſingolarmente l' Autunno negli Adulti. Per quello il tempo, e l' occaſione importa, un certo mio penſiero dirovvi, che ſpero non ſia per diſpiacervi, ed è che giudico neceſſario ſaperſi, dove per avventura la epidemia ritroviſi, o nel proprio, o ne' circonvicini Paeſi; imperciocchè, ſe in queſti, allora ſenza punto aſpettare, che in quello introducaſi, ſarà ſpediente per mio conſiglio il venir tantoſto all' Inneſto, tanto più, che così facendoſi, ſi avrà da noi, e da chi deve Inneſtarſi, tutto quel tempo, e comodo, che per preparare, e fare altresì quanto teſtè vi diceva, neceſſario richiedeſi; ma ſe poi nella propria Patria ſi foſſe l' Epidemia introdotta, e molto più, ſe di maligno carattere eſſendo, feconda anche foſſe di ſpeſſe ſtragi, e morti, allora nulla affatto a tanti preparamenti badandoſi, di meſtieri ſarebbe l' appigliarſi toſto all' Inneſto; imperciocchè, differito, potrebbe pur troppo, e 'l tempo propizio, e l' opportuua occaſione farci mancare, per ſicuramente effettuarlo; allora per verità ell' è l' occaſione propria, e 'l tempo favorevole d' operare, quando appunto per ben operare, e l' una, e l' altro poſſono mancarci; il che forſe egli è quello, che volle inſegnarci il noſtro Ippocrate, quando ci laſciò ſcritto, che *Tempus eſt, in quo occaſio eſt: occaſio vero, in qua tempus non multum*. Ed invero col troppo tempo-

reggia-

reggiare, potrebbon' i Fanciulli per altre ſtrade acquiſtare il lor contagio; perilchè facil coſa poi ſarebbe, che due graviſſimi inconvenienti, e diſordini s'incontraſſero; uno, che nel tempo appunto, in cui ſi preparaſſe, ſovragiugneſſe all' improvviſo il natural Vajuolo, il quale col ſuo perniziofo coſtume ci poneſſe in circoſtanza di molto del di lui evento temere, quando coll' averlo preſtamente coll' Inneſto a noſtro arbitrio procurato, avremmo potuto della ſua innocenza, e felicità eſſer certiſſimi; l' altro, che nel far l' Inneſto ſi deſſe per avventura il caſo, che s'incontraſſe il Seminio dell' inſerito Vajuolo con i già contratti, ed aſſorbiti effluvj del naturale, e che per tal' unione faceſſeſi, come teſtè vi diceva, molto più pericoloſo, ed aſpro il male. Dunque, voi mi direte, allorchè l' Epidemia ell' è nella propria patria introdotta, dovraſſi ſempre ſenza preparazione alcuna far l' Inneſto. Piacciavi anche ſu di ciò ſentire il mio penſiero. Se breve foſſe la preparazione, ed in corto tempo eſeguir ſi poteſſe, come ſe in una ſola cavata di ſangue, o in un ſemplice purgante ſi reſtringeſſe, tanto tanto per ogni buon riguardo, e cautela ammetter ſi potrebbe; ma ſe all' incontro eſſer doveſſe per la diverſità delle circoſtanze più lunga, non mi fidarei, nè punto, nè poco, che nel tempo, in cui l' effettuaſſi, uno almeno degli accennati diſordini non ſuccedeſſe, e che così contro mia voglia m' incontraſſi *in Scyllam, cupiens vitare charybdim*. A tutto ciò un' altra mia non meno utile, che opportuna cautela aggiugnerovvi, ed è, che eſſendoſi già nel proprio Paeſe avvanzata l' Epidemia, e ſe perniziosa, e maligna ſi ſcorgeſſe, ſi traſportaſſer' i fanciulli da inneſtarſi o dove non foſſe di ſorta alcuna, o molto più docile, e benigna.

Reſtarà qui forſe ammirato qualcuno, che per maggior ſicurezza, e felicità dell' Inneſto, nulla della ſcelta de' fanciulli ſani, ed anzi di que' ſoli *perfettamente ſani* abbia io favellato; quando, volendoſi, che ſia lo ſceuramento appunto di tal ſorta di fanciulli una pel di lui buon ſucceſſo delle più principali, ed efficaci cagioni, vuolſi eziandio, come forſe avrete letto ancor' voi, che del maggior ſuo diſcredito divenga talvolta il più rilevante motivo. Dall' eſſerſi però ſentito, che tante centinaja d' Inneſti sì noſtri, che de' noſtri Amici ſono tutte la Dio mercè ſenza una ſiffatta ſcelta rieſcite feliciſſime, dovrebbe ognuno ben capire, eſſere agli occhi di tutti i vantaggi di queſta operazione patenti, e veri, e non già, come vuolſi *apparenti ſoltanto, e non reali*, concioſſiacoſachè toccaſi così con mani, eſſer veriſſi-

mo ciocchè diceſi da queſti tali, cioè che *per dimoſtrare i detti vantaggi veramente reali, ſarebbe di meſtieri, che s' inneſtaſſero tutti indifferentemente, e ſenza riſerva*, conforme per l' appunto è ſtato fatto da noi. Di tale ſceglimento non v' ho io per verità parlato, poichè ci ha fatto ne' noſtri Inneſti l' eſperienza vedere, non eſſer punto neceſſario; ſe poi dall' Inneſto ho io gli non ſani eſcluſi, ed altresì tutti que', che da un qualche cronico malore, con gravezza, e pericolo trovanſi attaccati; mi luſingo, di non dovern' eſſere redarguito, eſſendoſi pur troppo non di rado dato il caſo, che alcuni anche ſaniſſimi, ſiano per il ſolo cavar d' un dente, o ſemplice tagliar di un callo miſerevolmente periti; e tutto ciò, o perchè l' una, e l' altra, quantunque per loro ſteſſe faciliſſime, e ſicuriſſime operazioni, ſiano ſtate da mano imperita, o in circoſtanze contrarie, o in chi non competevano impropriamente eſeguite.

Da quel tanto, che da me è ſtato operato, e penſo doverſi operare, e prima, e dopo fatto l' Inneſto, paſſerò ora a farvi noto ciocchè egualmente ho poſto, e ſpediente giudico da porſi in uſo, allorchè s' è manifeſtata la Febbre di eruzione, e ſuſſeguentemente in tutto il corſo del male, e dopo di lui.

Trovo nella voſtra Lettera, che ſcopertaſi appunto la Febbre d' eruzione, avete i voſtri Inneſtati aſtretti, a ſtarſene in letto; che avete loro un tenue vitto preſcritto; che ne' corpi più pigri avete loro qualche cucchiajo di vino sì nel pranzo, che nella cena conceduto; e che in queſta guiſa ſenza aver mai cavato ſangue ad alcuno, e ſenza eſſervi ſervito di alcun rimedio, avete avuto il piacere di vederli tutti perfettamente guariti. Circa l' obbligarli al letto, ho fatto lo ſteſſo ancor' io, ſenza però tenerli di ſovverchio caldi, e rinſerrati, ed anzi tutto all' oppoſito. Parimente, come voi, non ho fatto aprir la vena a neſſuno, e per quello riguarda l' uſo de' rimedj, ne' ſoli cinque indicativi Fanciulli giudicai opportuno prevalermi di qualcuno il più piacevole, ed innocente, come fu giuſta il ſentimento del Sidenamio di una qualche ſubacida, ed attemperante bevanda nella Febbre di eruzione, e d' una qualche porzione di Siroppo di Meconio in quella del marcimento, giacchè l' una, e l' altra per qualche maggior numero di Puſtule mi ſi moſtrarono alquanto più del conſueto gravi, e riſentite. Nel rimanente poi in tutti quanti i miei Inneſtati di altro rimedio non mi ſon ſervito, sì perchè non ne ho avuto di biſogno, sì perchè non ſonomiſi ſcoperte per prevalermene oppor-

tune

tune le indicazioni; ma se mai nell' avvenire fosse il contrario, che non credo, per accadermi, assicuratevi pure, che sempre nella ministrazione della Farmacia, Cirugia, e Dieta mi regolarei, come se un discreto natural Vajuolo di genio del tutto lieve, e benigno dovessi medicare, venendo così dal prefato Allen avvertito, il quale c' insegna, che *Morbo incæpto, idem regimen, ac in Variolis discretis ordinario modo contractis, observandum est; & si medicatura aliquali opus sit, Variolæ inoculatione inductæ eamdem postulant medendi methodum.* Seccate le Pustule, e finito il male, vogliono alcuni buoni pratici, che leggermente purghisi il ventre, e cavisi sangue, potendosi eziandio, giusta il complesso delle indicazioni, e circostanze, l'uno, e l' altro replicare. Io però, nè l' altro, nè l'uno ho fatto mai, e ciò non ostante tutto, la Dio mercè, emmi andato benissimo.

Penso, se mal non mi appongo, di avervi appieno ubbidito in tutto ciò, che vi compiaceste comandarmi. Altro pertanto non mi rimane per ora sennonse rendervi ragione della da me propostavi facile, gioconda, e sicura maniera d' innestare, e singolarmante per quello la preparazione riguarda, che nell' Innesto preceder deve, e per quello importa la dieta, e l' uso de' rimedj, tanto prima, che dopo d' essersi manifestato il Vajuolo.

E' vero, che molte centinaja d' Innesti tra i miei, i vostri, e que' de' Signori Evangelisti, e Camassei, da cui or' ora sentirete ciò che con una sua su di questo proposito mi scrive, sono tutte felicissime riuscite, senza che da nessun di noi siavi stata la menoma preparazione premessa; il che e di coraggio a noi, e d' esempio agli altri servir dovrebbe per batter sempre un tal sentiero; ma perchè, come vi diceva, trattasi di cosa di gran rilievo, la quale viene da tanti gravi Autori prescritta, e che fatta, può sempre riuscir di profitto, e trascurata, di notabil danno; così ho giudicato opportuno, nè d' escluderla affatto, nè di farla con tutte quelle inutili, e misteriose sollecitudini, e cautele, colle quali viene da' taluni praticata. Intendeste già in qualche parte il giusto motivo, che m' indusse a ciò fare; ed ora anche di più aggiungnerovvi, che se veramente vorrassi promuovere, e stabilir fra di noi il Metodo d' innestare, di mestieri sarà, che per quanto mai puossi, rendasi facile, e comodo a tutti, che ad ogni rango di persone si addatti, e che proporzionato sia ad ogni circostanza, che di luogo, di tempo, o di altro, saravvi più d' una volta accaduto in pratica d' osservare; altrimenti se tante cose vi vorranno per porlo in uso, io son d' avviso, che per essere alcune

 di loro

di loro molto difficili , o impossibili affatto, ed alcune altre di gran lunga fastidiose, ed incomode, non troverassi certamente alcuno, o pochi assai, che il vorranno, o potranno intraprendere. Se si trattasse di praticarlo in soli pochi Fanciulli, e questi di rango nobile, e di ricchezza abbondanti, avrei certamente approvato il tutto; ma dovendosi in centinaja di Fanciulli in breve tempo usare, qualora imminente, o digià incominciata fosse l' Epidemia; in poveri Contadini, Plebei, ed Artegiani; pensate voi, se tanti speciosi prepamenti, medicature, e cautele vi potranno aver luogo; Non sarà certamente poco il contentarsi, come abbiam fatto noi, di quel discreto, che potrà aversi; e se premetterassi, anche in chi ne avrà più di bisogno, una missione di sangne, ed un purgante, con indi lasciarne per l' intiera, e completa guarigione l' incombenza tutta alla natura, la quale, giusta il chiarissimo Sidenamio nel naturale Vajuolo discreto, e benigno, quale per l' appunto egli è l'innestato, da se sola, come, non ha molto, vi diceva, tutto fa, tutto compie; e per verità, o 'l Vajuolo vuol riescir' innocente, e lieve per virtù, e valore del solo Innesto, o per le cautele, e preparazioni suddette; se per virtù di quello, voi ben vedete, che molte di queste sono vane; e delle utili, come v' ho dimostrato, poche al certo bastano; se poi per lor cagione, eccoci subito alla total disperazione, di non poterle usare nella maggior parte degli Uomini, ed in conseguenza costretti ad abbandonarci alla sorte, con aspettar' il Vajuolo, quando il nostro destino, o buono, o cattivo, che sia, ce lo manda. Di mestieri eziandio sarà, se vorransi pur' una volta levar dal Mondo tante innumerabili desolazioni, stragi, e morti, dal natural Vajuolo prodotte, che indifferentemente in ogni paese, ed in migliaja, e migliaja di Fanciulli un tal Metodo si pratichi, e non già in poche decine a capo a piè l' anno, ed in soli Spedali insigni, e Città grandi, le quali, a dire il vero, molto rare ritrovansi di tal fatta. Ciocchè del preparamento all' Innesto v' ho detto, riferitelo eziandio colla dovuta proporzione alla cotanto austera, rigorosa, ed indiscreta dieta, alla quale da certuni voglionsi anche i più teneri Fanciulli astretti, non riflettendosi, che viensi alcune volte a far sì, che se non muojono di Vajuolo, lo sia di pura fame; poichè trovandosi senza senno, senza ragione, e soltanto da un cieco volere guidati, tutto vorranno a lor modo, e nè le più soavi lusinghe, o aspre minaccie valevoli saranno per piegarli al nostro. Non dico però, che tutto debbasi concedere a loro talento; dico solo, che una dieta cotanto

scru-

ſcrupoloſa , e riſtretta non fa per loro, dovendoſi procurare in una età così caparbia, e bisbetica, come altresì in tali ſpinoſe circoſtanze di ottenere quel, che ſi può, ſe non quel, che ſi vuole, ed alle volte ancora quel, che ſi deve, tanto più, che finalmente trattaſi di un Vajuolo, che, come inoculato, egli è ſempre innocente, e lieve.

Reſovi così conto della da me penſata facile, ſicura, e gioconda maniera d' inneſtare, aggiugnerò a quanto fin qui v' ho detto, l' accennatavi ſeguente Lettera del Sig. Dottor Diacinto Camaſſei degniſſimo Medico allora della ragguardevol Terra di Bevagna nell' Umbria, ed al preſente primario in Città di Caſtello. Leggetela pertanto di buona voglia, poichè in eſſa non ſolo quanto da noi s' è veduto, ed oſſervato, ritroverete; ma eziandio qualche coſa di più; e ſe non altro, un fauſtiſſimo Inneſto in un' Adulta, da noi finora non praticato, e non veduto.

LETTERA del Sig. Dott. Diacinto Camaſſei al Dott. Lunadei

Sotto lì 9. Dicembre 1752.

DAlla Poſta di queſto giorno mi ſi ricapita un Foglio di V. S. Eccma, da cui ſcorgo il deſiderio, che tiene di ſapere, ſe veramente (come ſe n' è ſparſa la voce) abbia poſto in uſo qui in Bevagna mia Patria l' Ineſto del Vajuolo, ed in oltre, che le eſponga quanto ſu del medeſimo mi è accaduto oſſervare. Non manco di ubbidirla onorato per la prima volta da' ſuoi comandi.

E' veriſſimo pertanto, che nell' Epidemia del Vajuolo, la quale mi principiò fino dalli 10. dello traſcorſo Giugno, ho poſto in pratica tale operazione. N' ebbi già da molti anni in Perugia qualche ſaggio, e quindi ne ho fatto ſovente diſcorſo co' miei Amici, ſenza però abbracciar la premura di porla in eſſecuzione. Al fine nella paſſata ſtagione di eſtate a queſta coraggioſamente mi determinai, perchè portatoſi in Bevagna per un' ardua viſita di ſua Profeſſione il Sig. Cerufico Giuſeppe Bonzi di lei Collega, mi aſſicurò, di averla coſtì uſata inſiem con lei con il più fauſto ſucceſſo, ſignificandomi nel tempo medeſimo e la maniera per effettuarla, ed il Metodo, con cui doveaſi regolare dopo eſſerſi fatta. Chiamato ſul bel principio dell' Epidemia a curare una Fanciulla dell' età di cinque in ſei anni da ſin fondo

coperta

coperta di confluente Vajuolo, con Febbre acuta, convulſioni, petecchie, ſete ardentiſſima, vigilie, e ſincopi, per le quali nell' undecimo incontrò ſventurata l'eſtremo de' giorni ſuoi; deſideroſo di vedere, qual eſito aveſſe mai l'Inneſtò, prontamente lo feci in una Fanciulla di un' anno, e mezzo, cui dopo il ſeſto giorno manifeſtoſſi la Febbre, e quindi il Vajuolo d' indole benigniſſima, dal quale facilmente ſi ſciolſe dopo l' undecimo, quantunque il fondamento dell' opera foſſero le marcie della deſcritta Fanciulla, da tanti funeſti ſintomi eſtinta. Mi aſſicurò tanto così fortunato ſucceſſo, e tanta fu la maraviglia, che deſtò nell' animo de' Genitori, che in ſeguito quelli narravano a tutti la felicità di sì fatta operazione, ed io francamente la eſſeguiva a chiunque mi ſi preſentava; ed in fatti dal principio del menzionato Giugno fin' a queſto giorno aſcendono gl' inoculati di mia mano al numero di 76., e di gran lunga maggiore ſarebbe ſtato, ſe l' Influenza formidabile di Febbri, come chiamano maligne petecchizzanti, non mi aveſſe giornalmente occupato nella cura degli Adulti, che per la quantità, e per il peſo del male non permettevano, che io volgeſſi a' Fanciulli sì premuroſo il penſiero: Per la qual coſa inſegnava io ſteſſo alle Donne, ed a chiunque il faciliſſimo modo d' innocchiare, perchè poteſſero francamente liberare dalla morte i dilettiſſimi Parti loro. Ma non ſi è trovato chi abbia voluto uſarlo ſenza di me ſul timore di non riuſcire nell' opera, e pregiudicare alla vita de' medeſimi con la propria imperizia, benchè mi sforzaſſi a perſuaderli, ed aſſicurar loro la felicità dell' evento in qualunque età, ſeſſo, e ſtato l' aveſſero ciecamente praticato, come ciecamente lo praticavo ancor io. Diſſi ciecamente, perchè in tutto il diviſato numero s' includono Fanciulli lattanti recentemente nati, altri di due, di cinque, di otto, di dieci, ed ancora di anni quatordici, e fra quelli una Giovane di anni in circa 21., altri nel tempo della dentizione, alcuno con la Rogna, alcun' altro con croſta di Capo, ed uno ſpecialmente con Febbre terzana ſemplice. Tutti inoculati ſenza riguardo, e ſenza alcuna previa preparazione; ed in fatti ho indifferentemente veduto dopo la Febbre di eruzione comparire il Vajuolo il più delle volte radamente ſparſo, mai confluente, ſempre diſcreto, e d' indole benigna, e piacevole, ſempre da leggieriſſimi ſintomi accompagnato, e per lo più ſenza la Febbre ſecondaria, o ſia del marcimento, rariſſime le vigilie, viviſſimo l' appetito in tutto il corſo del medeſimo, mai ſete dopo la Febbre primaria, e quaſi mai laſſezza di forze. Tutto ciò ho eſattamente oſſervato, ed ho ſentito

di pro-

di propria bocca dichiarare da più d'uno de' menzionati Fanciulli, che per l'età di nove, o dieci, o quattordici anni avevano bastevole conoscimento, per distinguere, e palesare gl'incomodi, da' quali più, o meno erano afflitti. Non diversamente mi fu confermato dall'accennata Giovane d'anni 21., cui dovevasi maggiore il credito, per essere di cognizione maggiore. Questa sapendo certamente, di non aver sofferto il Vajuolo, ed essendosi assicurata della benignità, e felicità del medesimo mediante l'Innesto; per evitare la temuta deformità della faccia forse più, che il pericolo della vita (solita debolezza del fiacco sesso) volle a quello soggettarsi animosa. Nel giorno settimo dell'inoculazione, ed undecimo del lunare ripurgo, che procurai non accadesse fin all'estinzione totale del sovra narrato Vajuolo, fu sorpresa da una Febbre ardente accompagnata da dolore di Capo, di schiena, e specialmente de' lombi, da peso, tensione, e frequente lagrimazione di occhi, da mediocre sete, poca tosse secca, e da proclività al sonno, che alcuna volta da qualche timoroso sogno veniva turbato. Questa terminata nel quarto, con la piacevole eruzione di pochissime pustule ne' giorni della suppurazione delle medesime mai più comparve, e restò la Giovane divisata a mano a mano libera affatto e dal Vajuolo, e dalle temute scabrosità della faccia, le quali non sono restate ad alcun' altro degl' inocchiati Fanciulli. Per non lasciare alcuna cosa da me esattamente osservata intorno al descritto vantaggio dell' inoculazione, devo significarle, di avere con grande mia meraviglia veduti due de' menzionati Fanciulli, uno inoculato allorchè era pieno di Rogna, e l'altro fin da otto giorni assalito da Febbre terzana semplice; quegli restare nella essiccazione del Vajuolo privo affatto di Rogna; questi libero dalla terzana nell' estinguersi la Febbre di eruzione. Sentendo cicalare qualche Nebulone, che facendola da sensato Fisico, vomitava sentenze, con asserire infida la inoculazione su la certezza, che gl' inoculati un' altra volta dovrebbono essere dal Vajuolo sorpresi, per farsi dall' arte un' opera, che dee far la natura; innestai nuovamente il Vajuolo a due Fanciulli, che fin da due mesi furono un' altra volta inoculati, e non si vidde ciò, che ridicolosamente pretendeva, e vendeva il mentovato Aristarco. Ma eccomi al fine del foglio. Tutto ciò, che le dico, quantunque vergato con la solita mia debolezza, è nondimeno espresso con tutta sincerità. La ringrazio vivamente de' suoi favori, e se devo servirla in altro, si degni darmene l'occasione, la quale cordialmente desidero per mostrarmi.

Conti-

Continuazione della Epiſtolare Diſſertazione del Dott. Lunadei all' Amico Medico.

ORa, Amico, che la Lettera del Sig. Peverini unita alla mia riſpoſta, e quella altresì del Sig. Camaſſei avete letta, doveſte almeno in parte aver depoſto quella voſtra irragionevole diffidenza, e malfondato abborrimento al Metodo d' Inneſtare; affine però di vieppiù diſporvi ad intieramente deporlo, compiacetevi di ben ponderare quanto di preſente vi pongo ſott' occhio, il che come diceva, egli è quello, che appunto viene a voi, e che unicamente ho fatto per voi. Leggetelo dunque totalmente diſappaſſionato, e con animo riſoluto di dar luogo alla ragione, ſpogliandovi perciò da fin fondo d' ogni pregiudizio, che contro lo accennato Metodo ſi è in Voi fiſſato; e ſeriamente riflettendo, eſſer' impoſſibile, che il vero da noi giammai ritroviſi, qualora alla chiarezza di qualunque cognizione rimuovere non ci vogliamo da' falſi giudizj già fatti.

Sentite pertanto in primo luogo, giuſta lo ſtabilito ordine, e diviſione di queſta mia, i più rilevanti vantaggi, che dall' Ineſto ſicuramente riportanſi, dopo de' quali paſſarò poi di mano in mano a quel di più, che promiſivi.

Vantaggio primo.

Ell' è certamente per la ſicurezza, e felicità dell' inſerito Vajuolo una gran vantaggioſa, e favorevoliſſima circoſtanza il poterlo noi in quell' età procurare, che più opportuna ci ſembra, ed in cui per l' abito loro ſieroſo, e fibra laſſa, ſono poco, o nulla i Fanciulli alle infiammazioni ſoggetti.

Vantaggio ſecondo.

Non meno vantaggioſa ell' è parimente la fauſtiſſima circoſtanza di poter' in un tempo il Vajuolo eccitare, in cui per naturalmente produrſi non ha egli tutta quella diſpoſizione, e facilità, che richiedeſigli; e però anche per queſto egli è ſempre innocente, e benigno.

Van-

Vantaggio terzo.

Per paſſar poi ad altri di gran lunga maggiori vantaggi, dirovvi, eſſer' io coſtantemente perſuaſo, che noto ſiavi, come, e quanto ſiano ſtati, e tuttavia lo ſiano fra di loro nella cura sì univerſale del volgare Vajuolo, che nella particolare de' di lui Sintomi i noſtri Autori diſcordi. Ed in fatti vogliono alcuni, parlandoſi dell' univerſale, che con un regolamento freddo tutta quanta ſi guidi; ma non già con quel freddiſſimo, che Raze uno de' più antichi Arabi ſcrittori riferiſce, che praticavaſi già nella Perſia ne' Secoli traſandati, dove oltr' un copioſo uſo di acque diacciate, e de' più validi refrigeranti con tenerſi le camere ſempre fredde, ed uſar, com' egli dice, un vitto non ſolo freddo, ma freddiſſimo, poneanſi a cagione di una qualche particolar circoſtanza anche in bagni freddi i Vajolanti.

Ad altri piace all' incontro un caldo regolamento entro però i limiti d' una oneſta, e ragionevol moderazione, e non già, come talvolta emmi accaduto vedere, con tanta ſmoderatezza, ed eccesſo, ch' oltre il cagionarſi così tutti que' funeſti, e pernizioſi Sintomi, i quali dal ſoverchio calòre pur troppo dipendono, è toccata non rare volte a' poveri Vajolanti la mala ſorte di morirſi, dirò così, arroſtiti per la peſſima, e mal guidata pratica di un qualche più impoſtore, che Medico.

Altri poi con metodo più ragionevole or' al primo, ed or' al ſecondo degli accennati regolamenti appiglianſi giuſta la varietà delle indicazioni, e circoſtanze, nelle quali s' incontrano. La verità di quanto dicovi, non ſolo dagli antichi, ma eziandio da' più recenti celebri Scrittori del Vajuolo, i quali principalmente ſono il Sidenamio, il Morton, il Boeravio, l' Offmanno, ec. a chiare note rilevaſi; ſebbene, a dir il vero, il Metodo del primo ſia in oggi preſſo i Medici di maggior ſenno il più applaudito, e ſeguitato; avend' egli dato della Storia, e molto più della cura di tal malore la vera idea, e tutto il maggior lume, tanto che non ſolo il ſummentovato ſempre grande Boeravio ingenuamente confesſa, di avere molto poco d' aggiugnere a quel tanto, che dal medeſimo Sidenamio ſu di tal particolare fu ſcritto, ma eziandio il dottiſſimo Giovanni Freind con il ſeguente ben dovutogli elogio così di lui favella: *Mancos omnino fuiſſe, & imperfectos ſcriptorum de Variolis commentarios Rhazis uſque a ſæculo ad Sydenhami tempora, qui ſane magna an medentium magis, an ægrotantium felicita-*

 te,

te, morbique diversa, & Stadia, & genera luculentius exposuit unus, quam alii omnes gentium omnium, atque ætatum Medici.

Certo è, che gli accennati due regolamenti han sempre fatto, e fanno ancor di presente nella cura del Vajuolo il maggiore strepito; dimodochè puossi francamente asserire, ch' essi soli siano stato, e tuttavia siano nella medesima il principal' oggetto de' più seriosi contrasti fra' medicanti; quantunque, a confessar' il vero, sì dall' uno, che dall' altro, essend' eglino colle dovute cautele, e prudenza regolati, siansi favorevoli ugualmente ottenuti gli effetti; ciò non ostante però non è questo il più vario, e diverso, che può in tale cura considerarsi; imperciocchè, venendo in oggi come diceva, il regolamento freddo, o per dir meglio, il temperato del Sidenamio dalla maggior parte de' più sensati Medici seguitato, s' è in ciò qualunque contrasto, e disparere già tolto. Quello però, che più discorde, e pieno di controversie agli occhi di tutti apparisce, ell' è la grande varietà de' metodi, e de' sistemi, che ne' medesimi nostri Autori in quel tempo ritrovasi, che dal Sidenamio chiamasi di separazione, e dal Morton primo Stadio; e ciò per quello, che la emissione del sangue, e l' uso de' vomitivi, e purganti principalmente riguarda; giacchè per non rendermi soverchiamente prolisso, di tante altre operazioni, e medicature non parlerovvi, sulle quali nello Stadio, e tempo accennato cadono tutto giorno mille dissensioni, e contrasti. Sotto silenzio dunque queste passando, e solo alla cavata del sangue, vomitivi, e purganti restringendomi come di maggior peso, e conseguenza, andarò ora esaminando, in qual maniera cadano sù di loro le discrepanze accennate.

Io vedo dunque tra' Medici, chi sempre il salasso prescrivere, e chi mai; chi unicamente negli Adulti, e ne' Fanciulli nò; e chi con più sana mente, e consiglio in alcune sole particolari, e ben pensate indicazioni, e circostanze.

Vedo altresì piacere ad alcuni, che il vomito procurisi; ad altri il secesso; da molti, e questo, e quello trascurarsi; e da pochi sì l' uno, che l' altro con tal prudenza regolati, che solo all' opportunità ragionevolmente si addattino; e comecchè tutto ciò per cagionar' varietà, e discordie non bastasse, fuvvi, non ha molto, il Sig. Nerucci, degnissimo professore di Medicina nella celebre Università di Siena, che con dotta, ed erudita Dissertazione sull' esempio forse de' Persiani, i quali al riferire del precitato Raze, facevan' i lor' Vajolanti nuotare, propone per gran rimedio nello Stadio suddetto il Bagno tiepido, dimostrandolo con forti ragioni,

gravi

gravi autorità, e sperienza sua propria molto utile, e vantaggioso; sebbene molto prima di lui abbian' alcuni altri Autori di tali Bagni parlato, come il Fischero, il Brahier, il Monro, e nelle Osservazioni Mediche della Reale Accadamia delle Scienze di Parigi dell' anno 1711. riferiscasi un caso, in cui anche dal Lamerì fu praticato.

Non andò però molto, che in comprovamento di quanto vi dico, il Sig. Capresi, altro illustre Professore nella summentovata Università di Siena pretese con egualmente forte, e ben fondata Dissertazione, di totalmente il Sistema del Sig. Nerucci confutare, corredato ancor egli di convincenti ragioni, e gravi autorità.

Che vi dirò parimente delle molte, e sì diverse idee de' medesimi nostri Autori nella scelta, e ministrazione di tanti altri medicamenti, ed operazioni nel secondo, e terzo Stadio, o sia nel tempo dell' espulsione? Vi sarei invero di troppo tedio, se tutte a minuto volessi riferirvi, posciacchè di mestieri sarebbemi, che distintamente le proprie, e particolari d' ognuno vi addattassi, essend' elleno, sennon del tutto, per rapporto almeno alle circostanze talmente tra di loro diverse, che una piena uniformità non trovasi in alcuna; sicchè, tacendovi queste, volgerommi soltanto a quelle due grandi invero operazioni, l' una dal Sidenamio, dal Freind l' altra, in quella putrida, e perniziosa Febbre proposte, la quale col corteggio di tanti, e sì funesti Sintomi circa l' undecimo giorno del Vajuolo confluente per ordinario accendesi, ed anche non di rado verso l' ottavo del discreto, qualora egli è soverchiamente copioso di Pustule. Sono per verità di sì gran peso, e conseguenza queste operazioni, che al dire degli accennati gravissimi Autori, soltanto da essoloro, celebrate, o nò, che siano, la vita, o la morte de' Vajolanti dipende. Rifonde la sua il Sidenamio nella missione del sangue, la quale con chiarissime ragioni, e replicate sperienze fa per sommamente utile, e necessaria vedere, assicurando, non doversene mai alcun male, o conseguenza sinistra paventare. Ripone l'altra il Freind nel purgar' il ventre: *Novum* (com' egli dice) *atque inauditum purgandi institutum*, e per indispensabilmente necessaria, e con certezza giovevole sostiene; siccome in comprovamento di quanto asserisce porta molte faustissime osservazioni, non solo sue proprie, ma eziandio dell' Harrison, e del Batè; eppure, ch' il crederebbe? Tutto che sia il primo un Uomo sì dotto, e nella pratica medica cotanto illuminato, che non v' è quasi Medico al Mondo, che pregio non facciasi di posseder le sue opere, e che di più nella cura del Vajuolo abbia,

 come

come già vi diceva, il più proprio, e ragionevol Metodo rinvenuto, soggiugnendo di lui lo stesso Freind, che *De Variolarum cura, quæ quidem ante eum rudis omnino fuit, atque incboata, per multa nova, eaque momentum ad vitam maximum habentia edidit.* Tuttochè, torno a replicare, sia di altissimo merito, e gran sapere anche il secondo, contestandolo per tale la celebre Storia della Medicina, da lui con tanta dottrina, ed esattezza compilata; pure tali operazioni sono in sì fatta maniera tra' Medici dibattute, e contrastate, che pochi, ed anzi pochissimi quelli sono, i quali a sentimenti di sì grandi Autori uniformandosi, coraggiosamente le abbraccino. Una tal verità viene eziandio insiem con me dal dottissimo Filippo Violanti, celebre Medico del Re di Polonia riconsciuta; e però in quella sua Operetta *De Variolis, & Morbillis*, ebbe a dire, che tali operazioni, da esso lui altissimamente commendate, ed anche poste con chiarissimo vantaggio in uso, tuttochè siano di sì grand' Uomini, *aut aliqui despiciunt, aut damnant; quidam vero prudentius de earum necessitate suasi, eas nihilominus parum commendant.* Prendetevi il piacere di leggere quanto del surriferito Freindiano purgante dicano concordemente l' Offmanno, e l' Allen, e vedrete, se vero sia, o nò ciocchè mi sono assunto dimostrarvi.

Avendovi fin qui della general cura del Vajuolo in succinto piuttosto, ed in ristretto favellato, poicchè, a volervi dir tutto, oh quanto di più avrei avuto a dilungarmi, tempo, e luogo oramai sarebbe di qualche cosa eziandio accennarvi su la particolare de' di lui Sintomi; ma siccome scorgo ancor questa nella moltiplicità, e variazione de' Metodi, e de' sistemi poco, e nulla differente da quella, ed anzi in tante, e sì diverse guise da' Medici regolata, che francamente, e senz' Iperbole può dirsi, esser elleno tali, e tante, quali, e quante sono le loro Teste, così ingenuamente vi dico, che per porle tutte nel loro ordine, ed indicarvele indi a una a una,

Non basteria di fogli una catasta.

Piacesse però a Dio, che nella sola cura del Vajuolo, e de' dilui Sintomi tutto ciò si restringesse; ma il male si è, che in tutta quanta la Medicina s' è in oggi talmente stabilito, che il Dottissimo Sig. Girolamo Gaspari in scrivendo a' suoi concittadini di Cremona, così gli ebbe a parlare: *Chi potrebbe mai ridire, Signori miei, la variazione delle Teoriche, e de' sistemi dalla età d' Ippocrate sino la presente? Tanti, e sì varj sono, che alcuni Uomini grandi si sono ridotti, a dichiararsi meri empirici, dispe-*

rando

rando di dir cosa vera nella Teoria, che non resti sempre soggetta a' dibattimenti, e questioni. Meraviglia però recar non deve la grande moltiplicità, e variazione de' Metodi, e sistemi, che nella cura del Vajuolo hovvi accennato, e che di più accennarvi potrei; imperciocchè circa la di lui natura, origine, e cagioni sono così numerose de' nostri Autori l'opinioni, e le sentenze, conforme, sennon tutte, almeno in maggior parte vengono dal summentovato dottissimo Sig. Violanti con somma erudizione riferite, che non può a meno non siano fra di loro le indicatevi divisioni, e discrepanze suscitate. Solo in Inghiltera vi saranno da cento, e più Libri, che trattano del Vajuolo, e tutti, chi per un verso, e chi per l'altro dissimili, e discordi; e per verità non v'è male al Mondo, tolta, seppur' egl' è vero, la Febbre, su di cui tanto siasi scritto, quanto su del Vajuolo: ma di ciò facendo punto fermo, contentatevi, che con tutta ingenuità la vada seco voi confidenzialmente discorrendo così; se io, e voi Medici non fossimo, e da' Medici stessi raccontate ci fossero tante loro variazioni di Metodi, e di sistemi fino alle volte diametralmente opposte fra di loro nella sola, e semplice cura d'un male cotanto noto al Mondo, qual è il Vajuolo; non diremmo noi francamente, esser elleno non solo tanti Indovinelli, e Fole, ma eziandio un Caos di confusioni, di dubbj, ed incertezze? Ma siamo pur Medici, quali siamo, ed agli Autori delle medesime diasi la più giusta, e dovuta lode; ditemi però in fede vostra, e fuori d'ogni passione; non divengon' elleno il più delle volte nella mente almeno de' poveri principianti, e chi sa ancora di qualche più provetto professore, tanti intricatissimi Laberinti, d'onde pieni di timori, e di dubbiezze rinvenir non sanno, nè filo, nè strada per escirne? Oh quanto in tali dolorose circostanze può star bene in bocca loro ciocchè in altro proposito scrisse Lactantio Firmiano: *In tanta diversitate quem sequimur, cui credimus? Par est in omnibus auctoritas.* Eppure, voi il vedete, trattasi d'un male solo, e d'un male, che da tanti Secoli in qua in mille guise si medica; non essendo mica sì moderno il Vajuolo, come da taluni si crede; ma piuttosto antico in modo, che Arone Sacerdote, il quale visse nell' Anno del Signore 622., e molti Libri Medici scrisse in lingua Siriaca, parlò in qualche maniera de' di lui segni, del modo di manifestarsi, e della sua cura, deducendosi da ciò, che forse nell' Egitto patria del prefato Arone avesse il primo suo cominciamento questo male, e che indi fra gli Arabi si diffondesse, giacchè il prenomato Raze, che visse nel Secolo nono, e morì ottua-

genario nel 932., avendo nelle di lui Opere molti Scritti de' medesimi Arabi inserito, fa chiaramente vedere, che molti Secoli prima della sua età era il Vajuolo al Mondo notissimo; oltre di che dimostra a chiare note il summentovato Sig. Violanti, esser falsa l'opinione di alcuni Autori, che fosse tal malore agli antichi Greci affatto ignoto, e che per ciò nè Ippocrate, nè Galeno abbiano di lui parlato; conciossiachè concludentemente prova, essere stato non solo il Vajuolo, ma eziandio i Morbilli da tali nostri primi Padri veduti, e medicati, tantochè di entrambi, sebbene sotto altro nome, egregiamente ne anno scritto. Non è parimente cotanto raro al Mondo, che a foggia degli altri epidemici, e contagiosi mali vi vogliono de' Secoli per rivederlo di nuovo; egli è (e così pur non fosse) talmente frequente, e spesso, che a capo i sette, otto, o dieci Anni al più, ritorna pur troppo ad infestar' ogni paese; dal che con giusta illazione dedur si può, esservi stato tutto il tempo, e comodo per fare su di lui le più esatte osservazioni, le più accertate sperienze, ed i più maturi raziocinj; eppure, permettetemi, che vel torni a replicare; quantunque trattisi d' un male solo, e d' un male, intorno la di cui cura da mille, e più Anni in quà si pensa, si studia, ed anche a' giorni nostri si scrive, chiaramente vedesi (vel dirò col Sig. Maitland) che *non ostante tutt' i maggiori Scuoprimenti, ed Osservazioni finora fatte, egli è un male d' una natura la più fatale, e la più distruttiva, e che lungi dall' avere in capitale alcuno infallibile Metodo, o rimedio, riesce il più delle volte insuperabile, e bene spesso fa girar il capo a' più esperti ingegni*. Viene tutto ciò dal dottissimo Sig. Dott. Giuseppe Mosca Napolitano egregiamente confermato; imperciocchè riflettend' egli, *non differir punto il Vajuolo da tutti gli altri Contagj, ed Epidemie, non eccettuata nè meno la pestilenziale, che perciò conforme in quelle non si può dar sicuro Metodo, e solo, che sempre soddisfaccia alla cura del morbo, da cui vengon costituite; osservandosi non di rado lo stesso morbo in una Epidemia domato, e vinto da un medicamento, ed in un' altra poi, ancorchè somministrato lo stesso ajuto, o non cedere, o più avvalorarsi; così ancora il Vajuolo in diverse Epidemie sotto diverse apparenze comparendo, richiede non di rado metodi diversi, ed altre volte contrarj, ed opposti, secondo la specifica natura dell' attual costituzione*. Riflettendo, dissi, a tutto ciò questo celebre professore, prudentissimamente indi conchiude, *esser questo un negozio molto intrigato, perchè gran difficoltà s' incontra nel conoscer questa spezial natura, e maggior' ancora in saper trovare lo spezial medicamento, per farle argine;*

gine; ed intanto per tali chiarissime difficoltà, *gli Unigeniti di gran case* (così scrissemi da Roma fin dal primo di Settembre 1756. Monsig. Marco Antonio Laurenti, degnissimo Medico allora del gran Pontefice Benedetto XIV., il quale più d' ogni altro ammi dato per farmi scrivere su di questo argomento tutto l' impulso, essend' egli del Metodo d' Innestare parzialissimo amico, e difensore insieme) *gli Unigeniti*, diceva, *di gran case*, *e tant' altri sen vanno in Paradiso*, *o rimangono guerci*, *o in altra maniera storpiati*, *e diffettosi nella persona*. Ha dunque tutta la ragione il gran Boeravio, di così ardentemente bramare, che alla perfine un sicuro specifico rimedio ritrovisi, con cui felicemente un sì gran male guarire, conforme la sperienza il lusinga, che abbia un giorno a rinvenirsi, *quale* (dic' egli) *inveniri posse*, *comparatio historiæ antidotorum*, *& indoles hujus morbi faciunt sperare*, *& ad indagandum impellit summa hinc futura humano Generi utilitas*.

Grazie però all' altissima Provvidenza, e Beneficenza insieme di Dio, che a gran vantaggio, appunto dell' uman Genere s' è pur una volta questo rimedio nel Metodo d' innestare scoperto, con cui togliendosi affatto le tante difficoltà, questioni, e contrasti, co' quali s' è finora la cura del Vajuolo guidata, apresi in essa una strada talmente facile, sbrigata, e piana, che 'l Medico non deve più distillarsi il Cervello, per rinvenir fra tante la megliore, e più sicura; infatti ella è così bella, e così certa, che oltre il godersi in essa da' Vajolanti quelle condizioni del *Cito*, del *Tuto*, e del *Jucunde* cotanto nel Mondo desiderate, e gradite da tutti, viensi ad ogni Metodo, e sistema a soddisfare, con compendiarsi in essolui tutta la gran Catastrofe delle tante, diverse, e sì dubbiose operazioni, e rimedj, de' quali v' ho finora parlato. Egli è pertanto tutto ciò, se ben riflettesi, un considerabilissimo vantaggio, che dal Metodo d' innestare dassi in oggi a noi la sorte d' ottenere, cui anche i seguenti aggiugnerò.

Vantaggio quarto.

Sappiam noi tutti, esser' il Vajuolo della fantastica età de' Fanciulli un male più che nelle altre frequente, e comune, la quale, oltr' essere per se stessa ripugnante a' rimedj, ell' è eziandio di tal natura, che in essa, o non puossi, o non devesi venir talvolta all' uso de' medesimi. Che non si debba, non mancano gravissimi Autori, i quali in tal' età non solo i Purganti, i Vomitivi, e le

missio-

missioni del sangue, ma qualunque ancora più leggiera medicatura affatto escludono. I Savj d' Egitto, per non far torto alla provida sempre, e sagace natura, proibirono con severe leggi a' Medici il dar Medicine a' Fancinlli sotto i sett' anni; e piacesse pur a Dio, che tali leggi fossero ancor tra noi! Che poi non si possa; oh quante volte vi sarete ancor' voi nelle spinose invero, e lagrimevoli circostanze ritrovato, di vedervi perire fra le mani tanti Fanciulli, per ostinatamente ricusare nel Vajuolo non meno, che in qualunque altra grave infermità ogni sorta di rimedio, e di cibo, quando per altro, se l' infermità, ed il Vajuolo fossero stato piacevoli in modo, che moleste nausee, ed inappetenze non avessero cagionato sarebbon tutti senza avversione, nè al cibo, nè al rimedio sicuramente guariti; egli è dunque questo un desiderabilissimo vantaggio il poter noi a nostro piacimento render il Vajuolo così innocente, e benigno, che la pratica di qualunque rimedio, o di altra Medica operazione riesca in lui del tutto vana, e superflua. Non dico poi, che nel Vajuolo innestato debbasi sempre qualunque rimedio tener lontano; posciachè alcuni accidenti posson darsi quantunque rarissimi, pe' quali l' uso di qualcuno, e de' più piacevoli almeno, utile sia, ed opportuno.

Vantaggio quinto.

Il fatto poi sta, voi mi direte, che l' innocchiato Vajuolo, per escludersi in lui ogni rimedio, e medicatura, sia poi sempre di quel piacevole, ed innocente costume, che vi descrivo, e prometto. Di ciò siatene certo; e questa ella è un altra inestimabile utilità, che dall' Innesto ricevesi, di cui per rendervi appieno pago, posso con solenne giuramento asserirvi, di averlo sempre veduto di tal carattere, siccome concordemente ciò contestano i Signori Peverini, Evangelisti, e Camassei. Oltrechè non v' è Autore, che di lui abbia parlato, e posto in uso, che di sentimento sia diverso; moltissimi, ed innumerabili di questi potrei addurvi; ma la giornaliera sperienza fa evidentemente conoscere, non esservene più di bisogno; perilchè in disparte lasciandoli, mi riserbo l' addurvi di tale verità nel fine di questa mia le più chiare, e convincenti riprove. Che dite dunque? Incominciate punto a deporre quell' antico vostro abborrimento al Metodo d' Innestare? Ma che direte poi, allorchè farovvi ancora toccar con mani, non prodursi mai, mercè l' Innesto, confluente l' inserito Vajuolo?

Vantag-

Vantaggio ſeſto.

Se pertanto egli è vero, com' è veriſſimo, che per l' Inneſto mai confluente il Vajuolo ſi faccia, voi ſubito vedete un altro sì raro, e pregievol bene, che

In rivolger le antiche, e nuove carte,

per quanto mai ella è grande la Storia tutta della Medicina, nè il maggiore, nè l'uguale ritrovarete giammai; ed invero deve chiunque confeſſarlo per tale, ſe le grandi, ed innumerabili ſtragi note gli ſono, che queſto crudeliſſimo Vajuolo ha ſempre fatto, e fa tuttora dell' uman Genere; tantochè Federigo Offmanno non teme aſſerire, che di lui ſalvaſi: *ex centum vix unus*. Sicchè conchiuder deveſi, che ſe dall' Inneſto altro vantaggio non ſi otteneſſe, che queſto, queſto ſolo baſtar dovrebbe per animar chiccheſia ad abbracciarlo. Eppure ciò non oſtante (permettetemi qui una picciola, ma ben giuſta, ed opportuna digreſſione: *Talis eſt*, al riferir del Sig. Jacopo A Caſtro, *mentis noſtræ fragilitas, ut, quæ vel oculis, vel experimento noſmetipſi non comprobavimus, de iis ſeu jocoſe loquamur, vel impoſſibilia eſſe exiſtimemus;* il che per ſentimento di Plinio egli è una ſolenne pazzia, *Quemadmodum* (il dice chiaramente queſto Filoſofo) *multa fieri non poſſe, priuſquam facta ſint, judicantur; ita multa quoque, quæ antiquitus facta, quia ea non vidimus, neque ratione aſſequimur, ex iis eſſe, quæ fieri non potuerunt, judicamus; quæ certe ſumma inſipientia eſt*. Al noſtro propoſito poi ritornando, devo ora farvi vedere, che 'l Vajuolo mercè, come teſtè dicevavi, l' Inneſto, non faſſi mai confluente. Su queſto punto poſſovi nel coſpetto di Dio di bel nuovo giurare, che nè da me, nè da' ſummentovati Signori Inneſtatori è ſtato mai veduto tale; conforme per ogni ragione, ed anche di poſitiva neceſſità deve così andar la coſa; imperciocchè ſe 'l Vajuolo egli è inneſtato diſcreto, diſcreto deve indiſpenſabilmente produrſi. Anche nell' ordine della Natura una tal verità rilevaſi, vedendoſi tutto giorno, che ſeminato il Grano, il Grano ſolo raccoglieſi; anzi vediamo perdere di molto, ed anche del tutto la nativa ruſticità, e ruvidezza quel frutto, che fu inneſtato; per il che meraviglia recar non deve, ſe, come dal Sig. Peverini, e da tanti altri Inneſtatori s' è più volte oſſervato, fattoſi anche colla marcia del confluente l' Inneſto, rinaſce non ſenza ammirazione diſcreto. Se poi la ragione non baſtandovi, voleſte eziandio ſu di ciò l' autorità, ve ne addurrò una ſola fra le moltiſſime, che tengo per le mani, dell' Offmanno, che

può ben servire per tutte. Avendo questo sensato Autore nella cura, che accenna del natural Vajuolo, il modo, e la maniera prescritta, con cui il confluente tener lontano, finalmente come di maggior valore, e virtù propone, e consiglia: *Commendabile illud inventum Inoculationis Variolarum, quod ex oriente in Europam translatum numerosis ad modum exemplis ab Anglis potissimum Medicis cum successu celebratum.* Se dunque ell' è così, possiam ben dire con sicurezza, che mossasi finalmente l' infinita misericordia di Dio a compassione di tante stragi, e morti, da questo crudelissimo Vajuolo prodotte,

Contra cui nullo 'ngegno, o forza vale:

abbia per eccesso di sua somma bontà il Metodo d' innestare manifestato, conforme con instancabile beneficenza va bene spesso scoprendo a pro degli Uomini nuovi Metodi, e rimedj, co' quali da tante infermità guarire, e preservare. Vuole però la Provvidenza stessa, che tali Metodi, e Sistemi a molte dissensioni, e contrasti soggiaccino, affinchè con tal mezzo restino viapiù sodamente stabiliti fra gli Uomini. Altre cose, e verità d' incomparabile infinito pregio, le quali vengono da me unicamente venerate, senza parlarne, sonosi tra di noi per infallibili, e sagrosante stabilite a forza appunto dei più mordaci, più ostinati, e più terribili combattimenti. Ha questo bel pregio la verità, che quanto più ell' è oppugnata, e vuolsi fra le tenebre nascosta, con tanta maggior chiarezza alla perfine gloriosa risplende. Egli è certo però, che siccome error ben grande sarebbe il lanciarsi di botto ad abbracciar' un Metodo, senza prima con diligenti ricerche esaminare qual sia, e de' di lui effetti assicurasi ben bene; così uguale, e forse maggior' inganno dir si dovrebbe, qualora ostinatamente si ripudiasse alla chiarezza di tante sì sode ragioni, di sì robuste autorità, e numerose sperienze d' Uomini illustri, colle quali viene appunto sostenuto, e comprovato per retto, per ragionevole, e sicurissimo quello, di cui parliamo; e però molto bene a mio proposito in una sua Epistolare Dissertazione su la dura Meninge ci lasciò scritto il celebre Notomista Giovanni Fantoni, che *Hj semper sunt laudandi, qui aliquid non affirmant, priusquam studiosissime expenderint.*

Vantaggio settimo.

Ma proseguendo le utilità dell' Innesto a dimostrarvi, negar non

non mi potrete, che sempre sia stata in questo Mondo la Morte il sommo di tutt' i mali, e che in conseguenza, potendosi in qualche modo tener lontana, non sia ciò agli occhi di tutti il sommo d'ogni bene. Nettampoco mi contrasterete, che tra i doni della Natura siano la sanità, e la bellezza i più pregiabili di tutti: *Optimum bene valere; secundum formosum esse*, disse Platone. Posta pertanto una sì incontrastabil verità, porre devesi eziandio, che di sommo pregio quell' Antidoto sia, che la Morte vaglia impedire, e la sanità colla bellezza conservare. Se dunque ell' è così, il solo Metodo d' innestare sarà quel grand' incomparabile Antidoto, con cui sì desiderabili effetti sicuramente conseguire, giacchè, come v' ho fatto, e farovvi tuttavia vedere, può porsi certamente fra prodigj, se d' inserito Vajuolo muore qualcuno, e se altresì deformità, o altra malattia dopo di lui rimane. Immaginatevi pertanto, qual mai sarà per essere de' Genitori il contento nel vedersi per virtù dell' Innesto sicuri, e certi di non dover più perdere pel Vajuolo la loro Prole, e che in essa quella sanità, e bellezza, che Dio le ha dato, illese conservinsi. Io per me, o effetto fosse di animo imbelle, o di ragionevole amor paterno, vi confesso il vero, che non avendo peranche nel principio dell' Epidemia quella scienza piena del tra noi nascente allora Metodo d' innestare, che per sicuramente ne' miei Figliuoli eseguirlo mi si richiedeva; e dovendolo per ciò differire, come appunto in tale circostanza la prudenza, e la ragione volevano, mi sentiva ferir il cuore da acutissimo strale, allorchè mirava tanti Fanciulli, o deformi, o moribondi, o già morti pel giusto timore, che ancor' a miei Figliuoli dovesse quanto prima un tal infortunio accadere. Grazie però all' altissima beneficenza di Dio, che per le molte da me vedute faustissime guarigioni,

Cotanto buon' ardir al Cor mi corse,

che con tutta l' intrepidezza dell' animo mio all' operazione gli accinsi, da cui ne avenne poi quell' ottimo successo, che già sentiste, del quale, siccome ora, così costantemente sperando, doverne esser sempre nell' avvenire contentissimo, posso francamente gloriarmi di aver loro data doppiamente la vita.

Affinchè poi vediate, che quanto dicovi posso colla sperienza dimostrare; saper dovete, che de' miei settanta in ottanta incirca inoculati non solo alcuno non è morto, nè in verun modo rimasto butterato, o con altra imperfezione indosso, ma nettampoco s' è egli nè in prossimo, nè in rimoto pericolo di morire giammai trovato, conforme de' loro innestati i Sigg. Evangelisti, Camassei,

 e Pe-

e Peverini assicurano lo stesso; dal che chiaramente raccogliesi, ch' eziandio nella nostra Italia, e Stato nostro, dove certamente non è, nè un' altro Cielo, nè un' altro Mondo, fassi, come altrove, con tutta facilità, e sicurezza del Vajuolo l' Innesto, a cagione di cui anno cinquecento Fanciulli incirca gloriosamente scampata la Morte, quando senza di lui per un calcolo non tanto rigoroso l' avrebbono cinquanta almeno miserevolmente perduta; e se state fossero l' Epidemie perniziose, e maligne, guardici Iddio, da qualche centinajo ancora. Ma se pur' anche di questi cinquecento ne fosse per positiva cagione dell' Innesto morto uno, o due, dovrebbosi per ciò come irragionevole, ingiusto, e contrario all' uman Genere condannare? Io direi di nò; ed in tale circostanza molto in acconcio sembrarebbemi cadere ciò che in una similissima, ed in proposito del suo purgante il Freind disse: *At regerunt* (ed è questo) *non semper hoc purgandi instituto salutem ægrotantium procurari. Nos sane ii non sumus, qui hominibus, mortales cum sint, immortalitatem promittere speremus; neque nos, ut quæ sit nostra tenuitas, fateamur, ullam adhuc novimus medicinam, quæ certò, atque constanter omni in casu sit valitura; Ii, qui feliciori ingenio hoc contra mortem Antidotum expiscati sunt, in lucem aliquando proferre dignentur.*

Riflettendo l' incomparabile Boeravio (come poc' anzi promisi farvi vedere) alle molte crudelissime morti, che pel marcimento del natural Vajuolo sogliono alla giornata accadere, va egli pensando la maniera, con cui impedirlo; e per ciò fare, un certo Metodo propone, di cui fosse pur tanto certa, ed efficace la possanza, quanto ne sembra ragionevole, e proprio l' uso, del che a confessarvela giusta, con gran ragione ne dubito: *Cognito hoc morbi statu* (dice tale insigne Autore parlando della prima invasione, che chiama di Contagio) *indicatio videtur oriri hæc primo, ut stimulo inflammatorio ablato, sanetur status præsens, & impediatur ejus progressus, & proinde caveatur futura suppuratio, Gangrena, &c.* (soggiugne indi, che) *Methodus universalis videtur hic adhiberi posse, & experimentis perfici debere illa, quæ deprehensa est in omni inflammatorio morbo valere, ne inflammatio in pus, Gangrenamque abeat.* Parlando poscia del secondo stato, che nella manifestazione, ed indi aumento del Vajuolo ripone, così la discorre: *Indicatio hoc in statu est varia pro vario gradu durantis morbi, nam in primo initio apparentis inflammationis externæ, requiri videtur cautela, ne vergeat in suppurationem, aut, si id spernitur, curandum, ut omnino fiat procul a capite, & tarde.* Di verità non può essere, nè

più

più ragionevole, nè più opportuno di sì grand' Uomo il pensare; conciossiachè il procurare in ogni male d' infiammamento la sola resoluzione, e non già il marcimento, fu, e sarà mai sempre ottimo spediente, e consiglio; ma la difficoltà poi si è, che nell' atto pratico, e specialmente nel Vajuolo, ciò conseguiscasi; poichè, per ottenerlo, manca per l' appunto quel specifico rimedio, che dallo stesso Boeravio sperasi, è vero, che si abbia un giorno a ritrovare; ma a buon conto nè s' è finora trovato, nè forse troverassi giammai. *Stimulus videtur* (seguita dire il grave Autore) *auferri posse correctione per specifica, vel Methodo universali antiphlogistica. Correctio per specifica niti debet invento remedio opposito illi veneno contagioso, quale inveniri posse* (vel dissi già altra volta) *comparatio historiæ antidotorum, & indoles hujus morbi faciunt sperare, & ad indagandum impellit hinc futura humani Generis, utilitas.* Io però chiaramente dirovvi, che per quanto la sperienza ha fatto, e fa tuttora vedere, o nella cura del Vajuolo il Metodo antiflogistigo del Boeravio non regge, o reggendo in qualche parte, vedesi a chiare note, che per conseguire appieno il desiato effetto, al certo non basta: Parla così bene su di questo proposito, e cotanto opportunemente a mio favore conchiude il Sig. Le Duc, che quanto egli dice, non posso a meno di non accennarvi: *Salutis hinc* (così egli) *communis interesse videtur, ut apta huic morbo extirpando auxilia inveniat conservatrix illa humanæ incolumitatis artium omnium prout hodie exculta habetur, amænissima Medicina. Miraberis sane, non aliam recentes, quam vetustissimos in curatione ejus methodum adhibuisse, omnemque conatum, omne artis auxilium in hoc unum semper intendisse, ut Variolas ad suppurationem dederent. Quam anceps sit, & dubius methodi hujus eventus malignoribus præsertim Variolis, vel inde patet, quod non æque semper vires pro libitu moderari Medicus queat. Hoc quidem acri suo ingenio perpendens celeberrimus Boerhave, aliam medicis, quam in Variolis sequi deberent, viam indicavit; castam ille, severamque sapientiam professus, eam tantum in morborum curatione methodum sectatur, quæ in causarum abolitione consistit. Idipsum ille in Variolis tentandum suadet; quæ cum a Miasmate venenato excitentur, siquidem huic oppositum inveniretur, in ipsis incunabulis pessimus ille morbus extingueretur. Cum igitur nondum ad debellandum Variolosum contagium certum non detur antidotum: prisca verò suppurationis via periculo ut plurimum sit plena: Et nova a clarissimo professore Boerhave indicata methodus tam felicibus haud æque undique firmetur successibus, & a prudentissimis Medicis recepta sit, & in usum revocata; non incon-*

incongruum fore duxi, si insititiam Variolarum prophilaxim paucis verbis proponerem, ut si Variolas multis effugere non liceat, illas saltem sine discrimine contrahant. Se dunque per sicuramente a totale, e perfetta guarigione i Vajolanti condurre, necessario indispensabilmente sarebbe, che la tanto pericolosa infiammagione, ed indi lo suppuramento si tenesser lontani, o si moderassero almeno; e se per altra parte egli è vero, che il Metodo, con cui ciò conseguire, non s' è finora, nè forse ritroverassi in avvenire; prevaliamoci intanto di quello dell' innestare, con cui senza l' apparato di tante cose, o l' infiammamento con la suppurazione il più delle volte si tien lontano, o sì piacevoli, e miti l' uno, e l' altra sempre con sicurezza ottengonsi, che la Morte, e molto meno altro infausto successo non devesi più in alcun conto temere.

Conchiuderò dunque, e col Boeravio stesso all' Aforismo 1403. dirovvi, che da quel tanto hovvi fin quì esposto, ognun chiaramente *intelligit, & videt, quid ad curationem requiratur, & an magnitudo mali, perditio tot ægrorum post vulgata auxilia applicata frustra semper, non excitet boni Medici solertiam, ut initio mali invadentis summa tentet; vulgata quippe methodo nullus nisi sponte emergit.* Pretendono alcuni, che questo grand' Uomo fosse all' Innesto contrario; per appieno la verità di ciò sapere, basterà soltanto, che compiaccians questi tali di leggere nell'Articolo secondo ciò che il Sig. Tissot in quella sua Lettera di risposta al Sig. De Haen espone, e sentiranno, come concludentemente ne prova, e ne dimostra l' opposito, adducendo di ciò un testimonio d' ogni eccezione per verità maggiore, il quale si è il Sig. De Haller uno de' più intimi, e celebri discepoli di sì gran Maestro,

Vantaggio ottavo.

Restami ora il farvi nota alla per fine un' altra ben considerabile utilità, ed è, che a nostro piacimento, e nel complesso delle più favorevoli, e propizie circostanze possiam noi il Vajuolo produrre; quando per altro aspettar dovendosi, che naturalmente facciasi, possono molti, e gran perigli incontrarsi. E a dir il vero; non può forse venir il Vajuolo, conforme non sarebbe il primo caso, in Donna gravida, o in Puerpera; ne' più cocenti bollori d' Estate, o ne' più rigidi algori del Verno; in età troppo avanzata; essendo da' pravi sughi le prime strade imbarazzate; il Sangue dall' uso del Vino, da fervide, e spiritose bevande, o da

qua-

qualunque altro eccesso riscaldato; il Corpo da lunghe vigilie, da violenti esercizj, dall' uso di Venere, o da lunga, e troppa applicazione indebolito; in occasione d' un qualche viaggio, ed in Paesi stranieri, dove nè Medici, nè Medicine ritrovinsi; in tempo d' una qualche grave, o cronica, o acuta malattia, o nella sua convalescenza; o che so io? Eppure tali disordini in un sol punto possono tutti sicuramente col solo Innesto scansarsi.

Ed ecco, che colla maggiore permessami brevità hovvi avanti gli occhi i più rimarchevoli vantaggi schierati, che dall' Innesto raccolgonsi; se intanto per essoloro non vi risolvete ad abbracciarlo, non so invero per qual altro motivo vi determinarete a ciò fare.

Fino a tanto che è stata questa operazione lontana da noi; fra gente straniera nascosta; e che il nome appena, non che la retta ministrazione da noi sapevasi, vi compatisco altamente, se non essendo come me della sua felicità, e sicurezza ben informato, non vi siete posto al cimento di porla in uso; ma dappoichè udito avete tante inestimabili utilità, che dalla stessa riportansi, tanti gravissimi Autori, che ne anno sì chiaramente parlato, tante Accademie, Università, Regni, e Città, che l' anno abbracciata, e che di più s' è ad evidenza toccato con mani, ch' eziandio tra di noi con faustissima sorte vien praticata, non so certamente più compatirvi. Ciò non ostante però voglio costantemente credere, che una qualche difficoltà tuttavia rimanendovi, sarete senza meno per superare ancor questa, allorchè nel passar, che fo io alla seconda parte di questa mia Epistolare Dissertazione, vi avrò in essa giusta il promesso ordine le più ardue almeno, e spinose obbiezioni, che contro l' Innesto si portano, pienamente dilucidate.

Obbiezione prima.

La prima dunque di tali obbiezioni si è, *che coll' Innesto il bel fine della Medicina defraudasi; imperciocchè essendo stata questa instituita da Dio a sol' oggetto, di vincere, distruggere i mali, operasi da quello tutto all' opposito col produrli.*

RISPOSTA.

Se così è, sbandiscansi pure dall' uso medico il ferro, il fuoco, e più non parlisi, nè di cavar della Pietra, nè di mutilazione di mem-

membri, nè di altre ſimili operazioni, le quali, tutto che ſiano di gran conſeguenza, e pericolo, pure comunemente a ſolo fine di tener lontano i mali maggiori preſcrivonſi. Se dunque tali operazioni dell' inſerito Vajuolo, oh quanto più barbare, e più crudeli, tutto dì ſi eſeguiſcono; perchè non dovraſſi ciò fare dell' Inneſto, il quale al pari, e forſe molto di più di loro l' uman Genere garantiſce da un mal peggiore? Perchè coll' inneſto non dovraſſi la natura imitare, la quale tante fiate col cagionar un male, da un altro ſicuramente guariſce?

Obbiezione ſeconda.

L' Inneſto però (mi ſi replica) *faſſi in ſtato ſano, ed a chi in pieno poſſeſſo di ſanità ritrovaſi; e perciò ſarà ſempre barbara coſa il fraſtornargliela, e forſe ancora diſtruggergliela col procurargli del male.*

RISPOSTA.

Su di ciò prego i Signori Oppoſitori a ben riflettere, eſſere ſtata ugualmente la Medicina da Dio iſtituita, e per togliere il mal preſente, e per preſervare dal futuro: *Duo* (dice S. Agoſtino) *ſunt officia medicinæ; unum, quo curatur infirmitas; alterum, quo ſanitas conſervatur.*

Gli prego eziandio a perſuaderſi, che ſebbene in pacifico poſſeſſo di ſanità troviſi taluno, non potrà mai di tanto compromatterſi nell' avvenire; imperocchè non potrà mai ſapere, ſe 'l Vajuolo, da cui, moralmente parlandoſi, dovrà eſſere una volta attaccato, ſarà per lui mortifero o nò; per il che miglior conſiglio ſarà ſempre il prevenirlo certamente ſicuro, che attenderlo col tempo molto incerto, e dubbioſo nel di lui evento.

Obbiezione terza.

Ma poſto, e forſe ancor conceſſo, che in neſſun modo defraudato venga coll' Inneſto il fine della Medicina, ſarà ſempre vero (ſclama qui fin da Roma un certo Anonimo Scrittore, che Medico vuol comparire, in una certa ſua Diſſertazione, di cui a tempo, e luogo con più di ſodezza parlerovvi) *che con tale operazione s' intromette nelle vene dell' Uomo un' umore maligno, e contagioſo, con*

cui uccidere, o abbreviare la vita, quando all' incontro ell' è positiva incombenza della Medicina, di unicamente introdurvi Antidoti, e non Veleni.

RISPOSTA.

Chi così la discorre dà chiaramente a divedere, o di non esser Medico, o se pur egli è, di non sapere, che in certe opportune circostanze, e ben pensate indicazioni divengono Antidoti, ed efficaci rimedj anche i più possenti, e mortiferi Veleni. Non mi si negherà pertanto, che, v. g., l' Oppio, le Cantarelle, l' Elleboro nero, la Cicuta, il Solimato stesso, e simili, non siano per Veleni comunemente riputati da tutti, conforme non rare volte per la loro impropria, ed irragionevole ministrazione sono stati pur troppo colla morte di tanti riconosciuti per tali; ciò però non ostante, viene ognun di loro a tanti mali con quel profitto, ch' evvi noto, e al di dentro, e al di fuori dal prudente Medico tutto giorno addattato; se dunque il retto, il ragionevole, e circospetto loro uso fa sì, che di Veleni in Antidoti si trasformino; perchè dell' Innesto, qualora appunto venga com' essi rettamente praticato, non dovrà dirsi lo stesso?

Obbiezione quarta.

Se col suscitarsi de' mali, il bel fine della Medicina non distruggesi, defraudasi almeno il principal' oggetto, che aver devono i Principi, di non permettere, che ne' loro Stati s' introduchino le malattie (insorge qui un altro Anonimo, che si spaccia Teologo, e che con una sua Dissertazione, che chiama *Etico - politica*, data anch' essa in Roma alle stampe nel summentovato Anno 1757., ed alla suddetta Storico - medica unita, va fortemente dalla pagina 125. fino alla 130. impugnando) *non esser l' Innesto preservativo tale, che tenga dal Pubblico lontana l' Epidemica infezione, giacchè comunicare a uno, a dieci, a cento i Morviglioni non esime gli altri, che gli sono soggetti, dal contrargli naturalmente; onde resta manifesto, che i Principi, i quali devono tener lontane dalle loro Città, Provincie, e Regni le malattie Epidemiche per lo danno, che arrecar sogliono a' popoli abitatori di esse, non possono in alcun conto l' Innesto permettere.*

RISPOSTA.

Questo Sig. Anonimo, che così facilmente decide delle facoltà, e giurisdizioni de' Principi fassi chiaramente comprendere per un semplice, semplicissimo Teologo, e di nulla sapere di Medicina, quantunque anche in questa sforzisi comparir saccente; imperciocchè anche per poco che ne sapesse, dovrebbe capir benissimo, non aver certamente la Medicina possanza tale, che addattato ad alcuni per un qualche male il suo rimedio, debba poi anche gli altri dal medesimo preservare. Sarebbe in vero oh che gran bella cosa, se prodotto, per cagion d'esempio, in cento Fanciulli lo artificiale Vajuolo, mille indi dovessero andar' immuni del naturale. Egli è questo un troppo pretendere dalla Medicina, conforme non solo da' più triviali Medici, ma eziandio da qualunque un pò pò ragionevole Teologuccio una sì fatta verità comprendesi: *Non avendo dunque l' Innesto* (seguita dire lo stesso Teologo) *una tale preservativa virtù, rendesi direttamente opposto al fine principale, che devono avere i Principi, di tenere da' loro Stati il Contagio lontano; se, anzichè impedirlo, lo introduce dove non è, ed in luogo di separare gl' infermi dagl' immuni, rende questi uguali a quelli; e però, essendo tale operazione in tutto, e per tutto contraria, ripugnante, ed opposta al fine insieme, ed ai mezzi prescritti dalla Politica ai Gorvernatori in caso d' Influenze Epidemiche, non devono questi autorizzarla, e permetterla.*

Volesse pur' Iddio, che tutte quante l' Epidemiche infezioni si potessero con un qualche sicuro mezzo prevenir benigne come coll' Innesto quelle del Vajuolo; avvegnacchè oh quanto bene, e vantaggio apportarebbesi così a tutt' i Popoli della Terra! Ed infatti egli è di mestieri l' essere senza senno per non comprendere, che potendo per buona sorte aver' un Principe scienza certa, che in un determinato Anno dovesse qualche di lui Città alla Peste indispensabilmente soggiacere, gli apportarebbe, anzi che danno, una inestimabile utilità, se non essendogli permesso l' impedirla affatto, avesse almeno un qualche valente mezzo, con cui certamente prevenirla innocente, e far sì, che di tante migliaja di abitatori, che senza scampo vi dovrebbono soccombere, o non se ne perdesse alcuno, o molto pochi; che poi come contrario alla vera politica, ed al pubblico bene, non dovesse, nè potesse ciò far' il Principe, lasciarò, che da' Giurisconsulti, Teologi, e Magistrati un sì gran punto decidasi. Il nostro Sig. Teologo però, che tutto intento a sostener il suo impegno,

O s' in-

O s' infinge, o non cura, o non s' accorge di tutte queste cose, va tuttavia dicendo: *esser tanto falso, che l' Inoculazione serbi in vita gran numero de' Cittadini, quanto è lontano lo sminuirlo dall' accrescerlo: ed eccone l' argomento innegabile. Quanto più cresce il numero degl' infetti d' un morbo contagioso, tanto l' infezione s' augumenta, e dilata per l' alito, ed il traspiro degl' infetti, e contaminati, impregnandosi l' aria, e le cose da loro usate di particelle morbose esalate, ed espulse dai loro corpi; queste multiplicate coll' Innesto di sei mila, e dieci mila in un Anno come si dice fatto in Costantinopoli dalla Tessala, possono produrre una vera peste, come essere accaduto in alcuni luoghi per un Influenza di Morviglioni, mi ricordo aver letto nel tempo, che della Fisica sperimentale era mia incombenza di trattare.* Può darsi però il caso, che adesso se ne sia dimenticato, e che perlappunto si facesse allora fra gli abitatori della Luna quella Peste, che in Costantinopoli per dieci, e più mila Innesti producessi in tempo della Tessala.

Che una pessima Influenza di maligno, e confluente natural' Vajuolo empir possa l' aria di pravi effluvj, e miasmi, non v' è certamente chi negare il possa; negherà bensì con tutta quanta la ragione, che per cattivi, e pessimi che siano tali miasmi, valevoli poi siano a cagionare, non dirò una Peste, ma nettampoco altri di gran lunga più lievi malori, e dal Vajuolo diversi; il che egli è in vero quel Paradosso, che il Sig. Teologo non ha provato, nè proverà giammai; proverà bensì anche col sentimento de' più gravi tanto Greci, che Latini Autori, esser le Vajolose Epidemie tante Pesti, o simili alla Peste; ma di tale particolar natura però, che il solo Vajuolo, e non giammai un' altro male produrranno; dal che manifestamente raccoglier devesi, esser' un vero Fanatismo quanto a' timorosi va il Sig. Teologo suggerendo; imperciocchè nè mille, nè cento mila Innesti di lor natura sempre benigni potranno mai una maligna Epidemia produrre in quella guisa appunto, che neppure altrettante, v. g., terzane Febbri innocenti ne formeranno una sola perniciosa, e letale; e che nettampoco (dovendo parlar con un Teologo) un milione di peccati veniali arriveranno mai a formar' un sol mortale; Con tutto questo però ella è cosa certa, che con tante bellissime supposizioni, e riflessioni politiche s' è egli fatto presso de' Principi un gran capitale di merito; è male, malissimo al certo per lui l' aver taciuto il suo nome; che se palesato l' avesse, sarebbon tutti a gara di averlo per loro consigliere, e Teologo. Fatto certo però si è, che con tante sue belle cose non si

ſa finora, che neſſun Principe abbia ne' proprj Stati l'Innesto proibito, tutto che nella ſteſſa ſua Diſſertazione ingegnato ſiaſi dar' ad intendere, che il Re di Pruſſia lo abbia proſcritto ne' ſuoi, il che per eſſer falſiſſimo, egli è in conſeguenza una delle ſolite ſue fandonie, conforme con documenti incontraſtabili ve la farò a tempo e luogo comparir per tale. Quanto dunque egli è falſo, che il Re di Pruſſia abbia ne' ſuoi Stati l' Inneſto proibito, altrettanto egli è vero, che diverſi Principi procurano d' introdurvelo; e ſe ciò al Sig. Teologo non è noto, confeſſar deveſi, che poco, o nulla ſi diletti di legger Novelle, e Gazzette, il che ad un Letterato par ſuo molto diſdice; che ſe le Letterarie di Berna, e di Firenze, come altresì le Gazzette delle ſole Città del noſtro Stato aveſſe letto, ſaprebbe eziandio in quante Città d' Europa, e fino della noſtra Italia ſianſi eretti, e procuriſi erigere Spedali, per eſeguirvi l' Inneſto. Non ha egli in queſta difficoltà il vero punto toccato, giacchè volendolo ben toccare, quello addur doveva, che al Signor Tiſſot, il Sig. De Haen adduſſe.

Obbiezione quinta.

Ed è, che (*eſſendo il Vajuolo inneſtato al pari del naturale attaccaticcio, e contagioſo, può un' intiera Città, dove il Vajuolo non ſia, facilmente infettare, il che ſarebbe invero un gran diſordine.*)

R I S P O S T A.

A tale difficoltà riſpoſe così bene, e con sì ſode ragioni il prefato Sig. Tiſſot, che crederei, anzi che di porla in maggior lume di oſcurarla più toſto, ſe vi voleſſi riſponder io; quindi laſciate molte di tali ragioni per brevità da parte, ad una ſola reſtringerommi, che fra le altre la più ſoda, e calzante emmi paruta; negand' egli pertanto, che l' Inneſto una sì grande, ed univerſal' infezione apportar poſſa, quale appena a qualche domeſtico, ed a chi da vicino gl' inoculati aſſiſte, reſtringe, va raziocinando così: *Il Vajuolo è contagioſo per la marcia, che faſſi in tempo della ſuppurazione; la forza del contagio eſſer deve in qualunque ſoggetto tanto alla quantità della marcia, quanto al grado del calore, ch' egli avrà, proporzionato; imperciocchè il calore egli è quello, che al marciume dà il ſuo volatile, e ne promuove l' eſalazione; ma nel Vajuolo inoculato, ſiccome poche ſono le Puſtule, e poco egli è altresì*

il ca-

il calore nel tempo della marcigione; così poche eziandio sonovi l' esalazioni, poichè la malattia, che le somministra, non è grande, e la causa, che le manda, è molto debole; per il che di molto lontano non spandendosi, infestano soltanto chi il malato tocca da vicino; e per verità ell' è così debole l' infezione, che ben di rado sentesi nella camera dell' innestato odore cattivo, quando per lo contrario il tramandano i naturali Vajuoli, ancorchè felicemente vadino, così tetro, che anche in distanza di cinquanta e più passi si fa sentire. In questa foggia doveva il Sig. Teologo filosofare, se da Uomo il pieno fondo della difficoltà toccar' voleva. Ma lasciatolo per ora in santa pace, per poscia più opportunamente rivederlo altrove, sentiamo altre Obbiezioni, delle precedenti forse più ragionevoli, e forti.

Obbiezione sesta.

Vuolsi dunque *esser molto facile dell' innestato Vajuolo il ritorno, e che perciò, non potendosi porre gli Uomini con essolui al coperto da nuovo attacco, sarà sempre inutile e vano l' inserirlo.*

RISPOSTA.

Egli è quì di mestieri stabilire se sussista, o nò questo ritorno; imperciocchè dicono egli è vero, gli oppositori, che puossi dare; ma a buon conto nessun di loro prova, e dimostra, che dato siasi. In quanto a me posso sull' Anima mia asserire, che di tutti quanti gl' innestati sì miei, che de' Signori Peverini, Evangelisti, Camassei, e di tant' altri, de' quali ho io tutta la più piena scienza, nessuno è stato dal Vajuolo nuovamente attaccato, tuttocchè in altre Vajolose Epidemie siansi anche più volte ritrovati. Da tanti anni in quà, che nella nostra Europa l' Innesto costumasi, non v' è di recidiva ben provata un solo esempio; ma per un tal ritorno con più di ragion negare, evvi ancora di più; ed è, che reiterato più volte l' Innesto in chi, o 'l naturale, o l' artificiale Vajuolo ha già sofferto, non s' è fatto mai più questo rivedere. Eppure, voi mi direte, una qualche recidiva dagli Antinoculatori si conta; ma però cotanto rara, e mal provata, che nulla certamente conchiude. Il dottissimo Sig. De La Condamine in quella sua seconda Memoria fa chiaramente vedere, che, *supponendosi vere tutte le decantate ricadute, delle quali la falsità è stata ad evidenza provata, si riducono a tre, o quattro fra quasi dugento mi-*

to mila Inneſtazioni, ne' ſoli Stati del Regno Britannico eſeguite. Io però con buona pace di così degno autore, voglio tali recidive, ed anche di più, per vere, veriſſime accordare. Che male poi vi ſarebb' egli per queſto? Qual' orrida coſa vi ſi rinviene, da cotanto atterrire gli oppoſitori? Concedon' eſſi di comun conſenſo del natural' Vajuolo frequenti, e certe le ricadute, e fanno poi sì gran fracaſſo, ſe ſolo poſſibili credonſi nell' inſerito. Fino a tanto dimoſtrar poteſſero darſi ſiffatte recidive unicamente in queſto, e non in quello, avrebbon' invero tutta quanta la ragione di riſentirſi; ma eſſendo la coſa uguale, di che anno a lagnarſi? A me ſembra un troppo pretendere dall' Inneſto, ſe, oltr' il difender, e garantire ſicuramente gli Uomini da un peſſimo, e mortifero Vajuolo, vuolſi eziandio, che di poſitiva neceſſità da nuovo di lui attacco per ſempre gli aſſicuri, tanto che neppure fra un milione debba darſi, e dandoſi, ſia ciò un capitaliſſimo delitto. Non è ſtato per un tal fine, ſe ben ſi penſa, iſtituito l' Inneſto, poichè non ve n' era alcun biſogno; ma ſoltanto per procacciare con ſicurezza un' innocente, e benigno Vajuolo, del che ſe uopo n' era, e tutt' ora ne ſia, a chiunque è noto. Chi non direbbe, per cagion d' eſempio, eſſere altresì degli Oppoſitori un' eſorbitante pretenſione, ſe voleſſero, che la Cinacchina, la quale, come ognun ſa, mirabilmente le periodiche Febbri, ed anche le più perniciofe vince, e diſtrugge, doveſſe poi dal lor ritorno render finchè vivono gli Uomini immuni; e ſe vedendo, che dopo il di lei uſo fannoſi non rare volte tali Febbri rivedere, ſoſtener voleſſero, che come inutile, dannevole, e contrario all' uman Genere proſcrivere doveſſeſi dalla Medicina, e dal Mondo? Eh via contentiamci di ciò che ci ha dato Iddio, e ringraziamlo ben di cuore, che queſti due gran rimedj ci abbia per ſua infinita pietà manifeſtati, col primo de' quali ottener ſempre un' innocentiſſimo Vajuolo, e col ſecondo, oltre tant' altri innumerabili beni, ſalvar con ſicurezza a molti, e molti la vita, quando prima della di lui ſcoperta, ed opportuna miniſtrazione in quelle perniciofe Febbri, dal chiariſſimo noſtro Torti sì egregiamente deſcritte, irreparabilmente, e ſenza ſcampo tutti perdevano. Se tra le mille, e mille tornaſſe, come diceva, una qualche volta l' inſerito Vajuolo, converrà agli oppoſitori darſi pace, avend' ora toccato con mano, non eſſer ciò finalmente la rovina del Mondo, e nettampoco quel gran diſordine nella natura, con cui tanto ſtudianſi ſpaventare; ma non tornerà, nò; e di ciò ſiatene pur ſicuro; poichè neppure del naturale daſſi sì facile, e sì frequente il decantato ritorno; e ſe pur pure ſe ne daſ-

ſe qual-

se qualcuno, sarebbe ciò quel prodigio, che il gran Notomista de' nervi Tommaso Willis ci accennò, allorchè ci lasciò scritto, che *rarum, & inusitatum Naturæ est eventum, si vel nunquam, vel sæpius quispiam in Variolas inciderit.* Il prefato Sig. Tissot in quella sua Lettera di risposta al celebre Sig. De Haen un numero ben grande riporta sì di antichi, che di moderni Scrittori; la maggior parte de' quali assolutamente nega; la minore pone in dubbio; e la minima un siffatto ritorno concede. Tra que', che 'l negano, pone eziandio il Boeravio, il quale nelle sue Lezioni, dal dottissimo Sig. Vans-Wieten pubblicate, stabilisce, che, *quando si è avuto, non ripigliasi altra volta il Vajuolo: e se alcuno ha avuto il vero, può passare il restante di sua vita con gente attaccata da questo male, senza timore di mai più riprenderlo*; aggiugnendo di ciò una ben forte, e chiara ragione.

So molto bene, essersi fatto su diverse Gazzette delle nostre Città pubblicare; e forse se non m'inganno, da qualche Malcontento dell' Innesto, e suo non mai da lui creduto sì universale aggradimento, e progresso; come suscitato siasi in Parigi un gran rumore, e sussurro, per essere alla Duchessa di Boufflers l' inferito Vajuolo ritornato. Egli è questo per verità, con tutte le di lui esposte circostanze un falso, falsissimo rapporto; e chiunque no 'l credesse, potrà, come ho fatt' io, appieno informarsene, non essendo finalmente Parigi in un' altro Mondo. Vero però si è, che tal Duchessa fu dal natural Vajuolo attaccata; ma non per questo le ritornò; e sapete perchè? Perchè quando il Vajuolo le venne, nè l' inferito, nè 'l naturale aveva giammai avuto di prima; verissimo egli è altresì, che fusse positivamente il Vajuolo innestato; ma l' Innesto, conforme qualche volta succede, non prese, ed andò del tutto a voto; per il che nè 'l Vajuolo, nè altro menomo segno di lui allora viddesi; ed eccovi il Paragrafo dalla da me ricevuta Lettera di Parigi su di questo proposito: *Ducissæ de Boufflers, cum inoculata fuerit, non tantum Variolæ ullo pacto non comparuere, sed neque ullum illorum Symptomatum, quæ pro hoc morbo constituendo necessaria censentur, non scilicet Febris, non eruptio, non incisionum suppuratio, non earum tensio, & durities, quæ omnia Variolarum eruptioni æquivalere universaliter creditur. Certè hactenus observare non est datum, ut qui Variolis, ab Inoculatione susceptis, laboraverit, iterum ejusdem morbi insultum patiatur, etiamsi hujus casus probabilitas in naturalibus ob reverentiam pluribus auctoribus debitam, qui similem eventum vidisse fatentur, nec debeat, nec negari possit. Attamen omnes Londinenses Medi-*

Medici, & plures etiam ex nostratibus audacter id negant. Qual miracolo egli è dunque se poi in altro tempo fu la prefata Duchessa dal Vajuolo investita? Quello appunto, che in tanti, e tanti succede, i quali in una prima, ed anche in una seconda Epidemia ne vanno immuni, e nella terza v' incappano; e ciò forse per mancanza di quelle disposizioni, che per contrarre il Vajuolo non meno, che qualunque altro male, necessaria si vuole. Se pertanto sia questo un ritornar il Vajuolo a chi di prima non l' ebbe mai, lascierò, che decidasi da chi ben capisce la differenza, che passa tra il venire, e 'l tornare. Ma lasciata da parte una sì nojosa questione, se possa, o nò l' inserito Vajuolo tornare, la quale può non poco turbar la quiete di chi l' ha avuto, e crede per ciò di mai più riaverlo, proporrovvi, affine di togliere del dilui ritorno ogni timore, e sospetto, del prenomato Sig. Tissot il saggio spediente, e consiglio, il quale si è, che si reiteri l' Innesto; giacchè così, o prende, o nò; se sì; avrassi sempre assicurato il partito, di averlo nel suo ritorno benignissimo; ma se poi nò; potrà in questo caso goder giocondi l' inoculato i giorni tutti del viver suo su l' infallibile sicurezza di mai più riaverlo.

Obbiezione settima.

Sento però quì replicarmi, che molto più facilmente può l' inserito, che il natural Vajuolo tornare; e la ragione si è, perchè laddove resta sempre di questo compiuto il corso, o come dicono, lo sfogo, in quello all' incontro ciò non accade, avvegnacchè per ordinario egli è scarso di Pustule, e queste il più delle volte senza neppur marcire; per il che può benissimo in tal caso avverarsi l' Aforismo d' Ippocrate, che *Quæ relinquuntur post morbum recidivam facere consueverunt.*

RISPOSTA.

Egli è questo a dir vero, un falsissimo supposto; ed affinchè il riconosciate per tale, ponetevi a ben riflettere, darsi tal volta così benigno, scarso, ed ancor tal volta senza alcuna bolla il natural Vajuolo, che bene spesso fa dubitare, se Vajuolo sia; ritorna egli per questo, o fa di ciò in qualche modo temere? No certamente. Dunque anche nel trasplantato, per piacevole, e mancante di Pustule, che sia, accaderà lo stesso. Non è certamente uguale in tutti il volgar Vajuolo; imperciocchè se benigno in alcuni,

cuni, in altri egli è maligno; in questi discreto, confluente in quegli; in chi con molte, ed in chi con pochissime Pustule si giudica; e potremo noi lambiccarci il cervello quanto vogliamo, che non arrivaremo mai a comprendere, e molto meno a misurare quale, e quanto esser debba; acciocchè compiuto abbia lo sfogo, e 'l corso suo: bastando solo per viver sicuri, di mai più riaverlo, che una volta siasi avuto, poco poi importando, se di cattivo carattere, e di soverchio abbondante di Pustule stato sia; sicchè, essendo di particolar sua natura sempre benigno, e lieve l' innestato, non sarà mai, per quanto vedasi di bolle scarso, di recidiva temere; imperciocchè anche così avrà totale lo sfogo, e 'l perfetto suo giudizio, senza che neppur per ombra cada su di lui il surriferito Aforismo.

Obbiezione ottava.

Il Vajuolo non è ne' nostri Paesi, come negli Oltremarini, cotanto pernizioso, e mortale; e perciò non v' è alcun bisogno d' innestarlo; e qualora venga ciò praticato, sarà sempre di verun profitto.

RISPOSTA.

Dunque, perchè neppur lo Scorbuto egli è fra di noi di tale, e tanta malizia, come nelle accennate Oltramontane regioni, non dovrassi perciò medicare, e gli attaccati da lui alla discrezione del Fato lasciarannosi, con commetterne alla sola natura la guarigione? Che per lo più non sia nel nostro clima cotanto maligno il Vajuolo, non può negarsi; ma nettampoco può concedersi, che talvolta non sia anche all' opposito; in comprovamento di che non istarò quì a rammentarvi la spaventevole Epidemia, che nel 1754. ebbesi in Roma, per la cui orribile strage mosso da tenero paterno amore il Sommo Pontefice, ordinò come in tempo di Peste la Colletta; ed invero uopo egli è crederla per tale, poichè nelle Gazzette di Berna in data de' 12. Ottobre 1754. lessesi in quella di Roma de' 28. Settembre dell' Anno suddetto il seguente Paragrafo: *Si fa il conto, che in termine di tre, o quattro Mesi abbia il Vajuolo quì mietuto da sei mila Bambini, e che di persone un poco più avanzate non ne sia scampato alcuno.* Unicamente dunque a quella restringerommi, che di fierissimo confluente incrudelì in Brescia nel 1739., conforme dall' eruditissimo Sig. Conte Ron-

te Roncalli Parolino viene in una sua dottissima Dissertazione per tale descritta, la quale per farvi ben comprendere quanto feroce, e micidiale fosse, bastarà soltanto vi dica, che in una sola famiglia di sette Fratelli composta, ne uccise sei, e non vi volle meno d'un miracolo dell'Innesto, per salvare il settimo. Sicchè, se così è, sarà poi falso, che ne' nostri Paesi sia sempre il Vajuolo di genio dolce, e benigno.

Obbiezione nona.

Se non vuolsi pienamente concedere (pur mi si replica) *che ne' nostri Paesi non sia come negli Oltremarini, cotanto pernizioso, e mortifero il Vajuolo, e che perciò nessun bisogno vi sia d'innestarlo; non potrassi però negare, che di naturale, allorchè da dotto, ed esperto Professore egli è ben medicato, o nessuno de' Vajolanti perisca, o due tre al più per ogni centinajo, siccome altrettanti, al riferir di alcuni Innestatori ne possono talvolta nell' inserito mancare.*

RISPOSTA.

Se gli oppositori avessero quella rilevante condizione taciuta, *qualora da dotto, ed esperto Professore egli è il Vajuolo ben medicato* andarebbe forse bene la facenda; ma che il Vajuolo, per ottenersi in lui una sì fausta sorte, debbasi sempre da' dotti professori curare, *hoc opus, hic labor est*; imperciocchè, a confessarla giusta, ed anche con mio rossore molti pochi di questi Uomini nella gran turba de' medicanti ritrovansi; perilchè ottimo consiglio sempre sarà il prevalersi dell' Innesto, tanto più, che nell' inserito Vajuolo non v' è per ordinario, conforme già vi dimostrai, bisogno alcuno, nè di Medici, nè di Medicine, lasciandosene per la di lui guarigione tutta l' incombenza alla natura; oltrechè asserendosi dagli oppositori stessi, che di ogni cento Vajolanti, senza però dire, se nelle benigne, o maligne Epidemie, ne muojono ordinariamente venti, o trenta, e questi di quella sola gente, che nulla prezzando i proprj Figli, o gli lascia senza alcun rimedio perire, o soltanto di un cattivo, e popolare prevalesi, sarà sempre bene, se questa gente, o come indiscreta, non vuole o come miserabile, non può degli umani ajuti servirsi, all' Innesto ricorrere, con cui sicuramente senza alcun rimedio tutti salvarli. Io però, a schiettamente parlarvi, son di avviso, che la poca mortalità

talità nelle Vajolose costituzioni dipenda piuttosto dalla loro benigna, ed innocente natura, che da qualunque anche più propria, e studiata medicazione; ed in fatti chiaramente vediamo, che, quando corrono di tal carattere, guarisce senza Medici, e Medicine ogni rango di persone, purchè lasci il Medico operar la natura, e troppo saccente non la voglia con superflue, ed anche dannevoli Medicine frastornare. All' incontro poi, allorchè vestono indole maligna, e perniziosa, non vogliono il più delle volte nè Medicine, nè Medici, quantunque sian questi dotti, ed esperti, ed anche di quel Carato, e sapere, di cui con tutta giustizia può dirsi esser quegli, che la presente difficoltà propone. Date un' occhiata alle due testè riferitevi crudelissime Epidemie, Romana l'una, Bresciana l'altra, e vedrete, se vi dico il vero. In amendue quelle gran Città v'erano certamente Medici dotti, ed esperti; eppure con tutto questo non fu potuto far' argine a sì impetuosa corrente.

Obbiezione decima.

L' Innesto, o perchè non ha talvolta il suo effetto, o avendolo, egli è sempre con molta moderazione, e piacevolezza, può far concepire un ben giusto timore, che la inoculata marciosa materia possa o presto, o tardi in luogo del Vajuolo altri diversi, e peregrini malori suscitare.

RISPOSTA.

Tale inusitato, e quasi dissi prodigioso infortunio non è certamente nè a' miei, nè agl' Inoculati de' Signori Peverini, Evangelisti, e Camassei giammai accaduto, e nettampoco vi accerto sarà mai ad altri per accadere; imperciocchè, o i conceputi timori voglionsi riferire a' già detti straordinarj, e peregrini malori, i quali da qualche buon' Uomo credesi possan' in vece del Vajuolo prodursi, o a que' soliti, e consueti, che da lui tante volte dipendono, e vi succedono; se parliamo de' primi; io non vedo, che cader possa su di loro alcun timore; posciachè la sperienza ha sempre chiaramente insegnato, che dopo l' Innesto il solo Vajuolo, e non giammai un altro male si è fatto vedere; che se mai talvolta per gran miracolo fosse il contrario accaduto, bramarebbesi sapere quando, dove, ed in chi; bellissima cosa invero sarebbe; se innestandosi, per cagion d' esempio, un Cedro, nascesse prodigiosamente una Quercia. Insinuandosi per entro de' nostri corpi

 del

del volgare Vajuolo il seminio, e contagio, noi vediamo, che per leggi costantissime, non so se mi dica della natura, o del male, il solo Vajuolo religiosamente prodursi. O perchè poi, entrandovi per l'Innesto, hanno tali leggi di sì fatta maniera a scompigliarsi, che con inudita metamorfosi facciasi in luogo del Vajuolo un altro male? Tutti quanti i Veleni, che a foggia del Vajoloso fermento portansi per la strada della pelle ne' corpi nostri, que' soli particolari effetti, e sintomi producono, che proprj sono di loro senza punto confonderli; tanto che il Veleno della Vipera non cagionerà giammai di quello dello Scorpione gli effetti; questo non quelli della Tarantola; e nè l'uno, nè l'altro quelli del Can rabbioso, e così andiam discorrendo. Sicchè con egual parità anche quel pò pò di venefico, che colla marcia dello stesso Vajuolo viene per l'Innesto nelle vene inserito, que' soli effetti, e Sintomi produrrà, che particolari sono di lui, e non già d'altri; e perciò a capo qualche giorno ecciterà la Febbre; indi dopo qualcun' altro scuoprirà nella pelle alcune bolle; e queste a poco a poco ingrandite, o risolverannosi, o dopo un ben lieve marcimento seccarannosi. Trovino pertanto, se loro dà l'animo, gli Oppositori, o degli accennati un sol Veleno, o di quanti se ne posson mai immaginare, che abbia fatto, o possa fare altrettanto; ed all'incontro mi facciano chiaramente vedere, che quello del Vajuolo abbia talvolta eccitato, o eccitar possa di qualcun di loro gli effetti; che subito senz' altre repliche mi dò loro per vinto; ma fino a tantochè non mi faranno toccar con mani, che 'l Veleno, v. g., del Can rabbioso abbia fatto il Vajuolo, e che quello del Vajuolo l'Idrofobia; io crederò costantemente, che per l'Innesto il solo Vajuolo, e non giammai un altro male sia per suscitarsi. La spacciano costoro, al dire d'un chiarissimo Teologo, da indovini, poichè; *non potendo addurre nessun di loro, nè fatti certi, nè ragioni almen probabili, colle quali l'arduo loro assunto provare, e sostenere, si attaccano al mero possibile, che nulla certamente conchiude; perilchè, non potendosi mai dimostrare una sì ideale diversità di mali, militarà sempre a favor dell'Innesto la ragione.* Se poi que' mali soli, ed assurdi debban dall'Innesto temersi, i quali, come diceva, tante volte il volgar Vajuolo accompagnano, o subito, o poco dopo vi succedono; neppure su di questi cader può alcun timore; imperciocchè con tante ragioni, autorità, e sperienze v' ho fatto vedere, che sì fatti mali in nessun conto dopo l'innestato succedono; e seppur talvolta per caso arcirarissimo se ne contasse qualcuno, come l'unico, e sin-

e singolare da me osservato, ed al Sig. Peverini descritto, fu il Tumore nel collo di mia Figliuoletta, non finirebbe il Mondo per questo; sicchè se tali malori, ed assurdi non dannosi, o dandosene qualcuno per miracolo, egli è così piacevole, e mite, che spedita, e sicura la guarigione ammettendo, non lascia dopo di se conseguenza alcuna sinistra, sarà quasi pazzia il fondar su di loro alcun timore, e sospetto.

Obbiezione undecima.

Maggior pazzia ell' è poi il temersi da alcuni mille sognati inconvenienti, e rovine, per esser l' inoculato Vajuolo (sentite, e ridete) troppo piacevole, innocente, e benigno; dandosi scioccamente ad intendere costoro, che, come tale, non faccia appieno il suo corso, o come dicono, non abbia il totale suo sfogo.

RISPOSTA.

Ma, poter del Mondo! Può udirsi cosa più sciocca, e stravagante di questa? E da quando in quà affinchè in bene cedano i mali, esser devono sempre gravi, sempre pericolosi, sempre mortiferi? Dunque per porre in salvo nel Vajuolo de' nostri Figliuoli la vita, forza sarà raccomandarci ben di cuore a Dio, che gravissimo glielo mandi, da' pessimi Sintomi accompagnato, sempre confluente, maligno, e che fino all' agonia miserevolmente conducagli; giacchè allora solo del loro vivere disperar dovremo, quando per sua somma pietà discreto, e benigno glielo concede. Oltrechè, chi è mai, che non sappia, che senz' attendere tanti chimerici sfoghi, e corsi, deve unicamente pensar il Medico di render sempre co' più valevoli mezzi, ed industria scarso il Vajuolo di Pustule, ch' è lo stesso, che dire innocente, e benigno?

Si faccia dunque l' Innesto, con cui la scarsezza appunto delle Pustule, dalle quali l' innocenza totale del Vajuolo al di sopra di qualunque più specioso metodo onninamente dipende. Ma evvi ancor di peggio; imperciocchè alcuni fanatici ritrovansi, i quali degli esposti vicini mali non contenti, ne temono eziandio de' più rimoti, e lontani; tantochè, se dopo l' inserito Vajuolo, ed anche col più fausto successo giudicato, accade nell' andar degli Anni un qualche cronico, o acuto malore, subito all' Innesto si attribuisce, asserendosi con insopportabil franchezza, esserne stato

lui la

lui la primaria, e principal cagione. Oh vedete qual mai ridevol cosa sia questa! Vuolsi, e condannasi da costoro per padre fecondissimo di mille sognati cancheri, e malanni l' Innesto; e poi nel tempo stesso pretendesi, che di qualunque male sia il forte, ed il sicuro difensore, e garante; cosicchè dopo di lui viver debbano gli Uomini da ciascun di loro appieno esenti, e quasi dissi immortali. Eppure evvi il nostro Sig. Anonimo, il quale in quella sua surriferita Dissertazione provar pretende, che *insieme col Vajuolo si possa facilmente comunicare un altro malore, il di cui fomento si ritrovi mescolato nell' umor Vajoloso, ed inserito nell' incisioni dell' Innesto, come sarebbero, per cagion d' esempio, le Scrofole, il Morbo Gallico, il mal caduco, e cent' altri gravissimi incomodi, che nella depurazione del sangue infetto possono parteciparsi all' inoculato; il che non accade, allora quando i Morviglioni si comunicano per la via naturale, o dell' alito, o del respiro. In tal caso è innegabil il danno certo, che s' arreca senza alcun pro all' Innestato; laonde per questo non si debbe permettere l' inoculazione.* Per fare al Sig. Anonimo ratificare quanto sì francamente asserisce, che *gravissimi incomodi cioè a' Vajolanti non comunicansi, allorchè per via naturale il Vajuolo contraggono;* necessario sarebbe di porlo alla Tortura, senza però, che fosse nè di Corda, nè di Veglia, nè di Ciufoli; ma che soltanto restringessesi in scagliarsigli indosso tutti que' cancari, malanni, e versiere, che tante volte seco porta il volgar Vajuolo; che sì, se questo fosse, variarebbe linguaggio? Per provar poi questo suo stravagante assunto, porta in scena in primo luogo un' autorità del Sig. Mead, a cui fa dire, esser possibile un tale avvenimento; poichè trova da lui scritto, che *verisimile quidem videtur, posse nonnullos morbos, præter cutaneos, per cutem intromitti, quales fortasse sunt strumæ, & lues venerea.* S' inganna però qui molto all' ingrosso il Sig. Anonimo; conciossiachè il Sig. Mead, allorchè così scrisse, non intese mai dire, che oltre il Vajuolo, si potessero coll' Innesto altri mali comunicare; ma disse solo, e dimostrò, che alcune contagiose malattie, ancorchè non cutanee, come per lo appunto sono il Malfranzese, le Scrofole, la Tisichezza, ec. possono agli Uomini agevolmente attaccarsi in quanto che que' depravati, e viziosi effluvj, i quali da' corpi infetti tramandansi, restano per la strada della pelle da' sani ricevuti. Volete a chiare note vedere, se ciò sia vero? Sentite quanto il Sig. Anonimo stesso del Sig. Mead soggiunga: *Non può egli facilmente persuadersi* (e glielo credo benissimo) *che nella marcia del Vajuolo vi sia mescolato il seme d'*

altro

altro malore di differente natura. Dunqne, se di ciò non sa il Sig. Mead persuadersi, molto meno, ed anzi nulla persuaderassi, che colla marcia del Vajuolo possano altri mali comunicarsi fuori di lui. Sapeva egli molto bene quel filosofico Assioma, che *Nemo dat, quod non habet.* E perciò, non potend' egli mai credere, che per entro tal marcia vi fosse il seme di mali, dal Vajuolo diversi, nettampoco potè dire, che quelli al pari di questo venissero coll' Innesto partecipati. Se pertanto va la cosa così; voi ben vedete, quanto la riportata Meadiana sentenza nel proposito del Sig. Anonimo cada in acconcio; di questa però non contento, s' ingegna passare alla ragione, con cui provar pretende, che gli da lui supposti malori coll' Innesto somministrati, possano impunemente non solo per anni, ed anni, ma eziandio pel corso, e lungo giro di moltiplicate generazioni rimaner negli Uomini nascosti; cosicchè quegli stessi mali possano talvolta ne' Nipoti, e Bisnipoti risvegliarsi, i quali da' loro Nonni, e Bisnonni furono per l' Innesto ricevuti; e qui parmi vedere, che per provare un impossibile, ad un altro si appigli. Di grazia vediamo, se sia così: *E' da riflettere* (egli soggiugne) *che la marcia, che serve per inoculare, altro non è, che un complesso di particelle solide, ed umorose espulse fuori dal circolo del sangue, fralle quali non v' ha alcuna ripugnanza, che venghino spinti quei cattivi fomenti, che sogliono anche per molto tempo senza nocumento avvolgersi nella massa degli umori, o nascondersi ne' meati de' solidi.* (Avverta però prima di andar avanti il Sig. Anonimo, che per provar che diasi una cosa, non basta, non vi sia ripugnanza, che possa essere; imperciocchè con simili prove nulla certamente conchiuderà. O quante cose non sono al Mondo senza la menoma ripugnanza, impossibilità, ed inverisimilitudine, che possan' esservi?) *Chi sa la meccanica del corpo Umano* (siccome a fondo la sa egli) *non avrà da stentar molto per intenderlo, massime se avverte, che i Morviglioni suppurati sono pregni della feccia de' liquidi, e per meglio dire sono uno scolo di corruttèle, di cui il corpo Umano viene a restar privo per virtù del moto febbrile a tale effetto comunicato al sangue, ed a tutta la massa degli umori, i quali colla straordinaria violenta agitazione per i canali interni filtrandosi, non solamente si depurano, ma spingono con violenza alla periferia tutto ciò, che d' eterogeneo erasi framischiato, deponendoli in quelle eruzioni, e suppurazioni, che si veggono intumidire alla Cute.* Se qui per render via più credibile la facenda, vi avesse il Sig. Anonimo aggiunto; *e questo egli è quel tanto, che nella scorsa notte sognai*, oh quanto di più sa-

rebbesi

rebbesi con sì dotta, ed erudita Teoria contraddistinto; ma non avendolo fatto, pochi certamente, ed anzi pochissimi saranno que', i quali tante bellissime supposizioni, ingegnosissime chimere, e spiritosissimi castelli in aria crederanno, a' quali però manca il più, che non è stato sognato; la lor ragione, cioè, ed il perchè; se pertanto tutto l' esposto in questa sua graziosissima, ed ingegnosissima diceria sia vero, o nò, e meriti altresì approvazione, e credenza, lasciarò, che dal dotto, e disapassionato leggitore con sincerità si decida, non volendo quì prendermi alcuna briga, di sodamente, ed appieno dimostrare, cosa veramente sia in se stessa, e cosa dentro di se racchiuda la marcia, con cui s' innesta; quindi dirò solo, asserirsi dal Sig. Antonio Le Duc, che: *in insititiis Variolis mitissimum semper adhibetur contagium*, ed esser il Sig. Emanuele Timoni di senso: *insitarum Variolarum securitatem præcipue ex eo pendere, quod per illarum insitionem fermentum omnino benignum seligatur*. Se dunque per sentimento di questi due gravissimi Autori, e di tutti gl' Innestatori del Mondo, ell' è la marcia per innestare, al sommo grado piacevole, e benigna; sarà poi falso, che di tanti cancheri, e malanni pregna sia, come il Sig. Anonimo la spaccia; ma di ciò con più di chiarezza, e di ragione nel fine di questa mia. *Ciò supposto*, (seguita egli dire) *chi potrà mai assicurarsi, di prendere da esse il solo germe del Vajuolo benigno, separato da tutte le particelle d' altre diverse infezioni?* Chi potrà assicurarsene? Ognuno, e tutti; imperciocchè tali solide, ed umorose sue particelle non fanno certamente paura ad alcuno, poichè, se ha egli un pò pò di raziocinio in capo, non potrà mai crederle quali vengono dal Sig. Anonimo descritte, avvengachè volendosi tali supporre, dovrebbesi di necessità confessare, essere i Corpi Umani tanti Cacatoj, e Cloache, se ripieni da lui si vogliono di tante feccie, sporcamenti, infezioni, corruttele, qualità morbose, ec., che seco portano alla pelle le Pustule Vajolose. *Chi è* (e pur torna a replicare) *che possa dimostrarci, non esser quella marcia pregna di qualità morbose, che talvolta per mezzo della generazione medesima ci vengono comunicate, e non solo rimangono occulte ne' nostri corpi per otto, dieci, e vent' Anni senza farvi alcuna esterna comparsa; ma di più passano dagli Avoli ai Nipoti, lasciando i Genitori di questi senza alcun segno, d' essere per le loro vene passato.* Chi è, che dimostrar ciò possa? Nessuno al certo, nessuno; poichè quello, che non è, non fu, nè potrà esser giammai, non v' è certamente Uomo al Mondo, che dimostrar' il possa; se poi avrà per avventura tanto valore il Sig. Anonimo, favorisca un pò Esso di

dimo-

dimostrarlo, giacchè egli solo trovasi per ora nell' impegno di farlo, senza andar cercando i gonzi, che 'l faccino per lui; ed avendo pigliato la Gatta a pelare, la peli un pò lui, se gli dà l'animo: *chi è, che ignori* (e tuttavia soggiunge) *quante di queste venghino comunicate col Latte dalle Nutrici a' teneri Bambini?* Ma chi è, per finirla, quell' Uomo così dolce, e così buono, che di tutto ciò persuadendosi, possa creder mai, che le da lui descritte qualità morbose valevoli siano a cagionare inconvenienti, e disordini nel corso di lustri, e secoli, quando ad evidenza vedesi esser sempre l' inserito Vajuolo il più innocente, e benigno, e quando altresì nessuno di tai disordini, nè con lui, nè poco dopo di lui s'è mai veduto produrre? Ma aspettate, che poste da parte le autorità, e le ragioni, all' osservazioni si appiglia, delle quali una qualche assai rara, e bella dovrebbesi certamente udire: *Io non starò* (dic' egli) *a narrare qui ciò, che le Storie, ed i Naturalisti su questo punto abbiano osservato, riferirò soltanto quello, di cui posso io far certa, ed indubitata fede. Ho io veduto un Bambino, che nacque di Padre, e di Madre Europei ben coloriti, e sani, che uscì dall' utero materno, e si mantenne sempre fino all' età di nove anni nero come un carbone, ed un etiope, col viso schiacciato, co' capelli a modo di lanuggine sottilissima, labbre grosse, e pelle morbidissima; se ne cercò la cagione, e si ritrovò finalmente, che l' Avo del Padre era di nazione Africano, nato Moro, ed accasato in Genova, ove avendo da sua Moglie Italiana avuti due figliuoli di color' olivastro, e mulati come si sogliono chiamare in Portogallo, uno di questi fu Padre del fanciullo, da me conosciuto.* Concessa anche per vera questa sì peregrina storia, nulla certamente nel caso nostro prova, e conchiude; imperciocchè la negrezza de' Mori in que' Paesi è cosa talmente innata, e necessaria, che per leggi indispensabili della natura passar deve da Padre in Figlio, e da Avo in Nipote, tanto che egual portento della natura stessa sarebbe, se da' due di quei neri nascesse un bianco, e da' due de' nostri bianchi un nero. Eppure scherzando talvolta la natura, nato è per accidente, o nascer può da' due bianchi un nero, i di cui Antenati già neri erano; ed all' opposto da' due neri un bianco, i di cui maggiori già bianchi furono. Vediam pur troppo alla giornata prodursi tante morbose affezioni sì dell' animo, che del corpo in chi n'ebbe i suoi antenati affetti, che meraviglia non è, se talvolta anche quel, ch' è naturale, per successione si acquisti; come poi, e perchè tanto il morboso, che 'l naturale da' nostri Avi per eredità contraggasi, non è qui mio incarco di un

sì oſtruſo, ed oſcuro Fenomeno favellare; quindi baſterà ſoltanto vi dica, non eſſerſi dato, nè poterſi dare il caſo, che il morboſo ſiaſi a' noſtri primi Padri in quella foggia comunicato, come pretendeſi ſiano per l'Innesto dal Sig. Anonimo i di lui ſtranieri malori; imperciocchè non ſi è mai ſentito dire, nè finchè durerà il Mondo ſentiraſſi, ch' eſſendo ſtato, per cagion d' eſempio, un Padre, o un Avo da qualche Vipera, Tarantola, o Can rabbioſo morſicato, ſianſi coll' andar degli Anni quegli ſteſſi crudeli effetti, e ſintomi dal Figlio, o dal Nipote ſperimentati, i quali per cagione di tai Veleni furono già dall' Avo, e dal Padre una volta ſofferti; perilchè ſe voleva il Sig. Anonimo il ſuo aſſunto concludemente provare, uno almeno addur doveva di queſti caſi, giacchè ſenza di lui, nè il riferito del Moro, nè quanti ſe ne poteſſe mai ſognare, il proveranno giammai; ciò però non oſtante faſſi animo, ed un' altra curioſa iſtoria riporta, la quale per mio giudizio molto meno della prima a ſuo favore conchiude; ed è la ſeguente: *Ho altresì veduto un morſicato da un Can rabbioſo reſtare per lo ſpazio di otto anni ſenza alcun cattivo ſintoma; ma poi ſcoppiare all' improvviſo nel paſſare innanzi ad un forno in vera Idrofobia, e morire.* Nel leggere ſul bel principio queſta per lui sì rara, ed inaudita iſtoria, mi aſpettava ſentire, che 'l Veleno di quel Cane aveſſe in quel pover Uomo un qualche grande, ammirabile, e ſorprendente avvenimento prodotto, e quaſi quaſi, che lo aveſſe ingravidato; ma ſentendo poi, che ſcoppiò in lui all' improvviſo una vera Idrofobia, mi ſtrinſi nelle ſpalle, e fuori di me ſteſſo reſtai; coſtretto fui però a più volte replicare, eſſere di meſtieri, che molto ſemplici foſſero del Sig. Anonimo gli Antenati, eſſendo egli nato ſempliciſſimo; ed infatti deveſi per ogni conto giudicar per tale, ſe con queſto caſo ſoſtener pretende, che coll' Inneſto poſſano comunicarſi de' mali, dal Vajuolo diverſi, e che indi dopo eſſere ſtati negli Uomini per Luſtri, e Secoli naſcoſti, tornino improvviſamente, a riprodurſi; imperciocchè, nè l' uno, nè l' altro proverà giammai: non l' uno; poichè con tal caſo fa unicamente vedere, eſſerſi dal Veleno del Can rabbioſo quel ſolo, ſoliſſimo malore prodotto, che proprio era di lui, e non già d' altri; che ſe poi, come mi era figurato, un altro ſtupendo, e maraviglioſo ſucceſſo fuori del ſuo coſtume prodotto aveſſe, come appunto ſarebbe, ſe lo aveſſe ingravidato, oh allora sì che 'l ſuo aſſunto poteva il Sig. Anonimo ſodamente ſoſtenere; ma avendo tal Veleno la ſola Idrofobia cagionata, che vale a dire quello ſteſſo, ſteſſiſſimo ſintoma, che giuſta la di lui natura pro-

dur

dur doveva, io non capiſco, nè capirò giammai, come il voglia, e 'l poſſa ſoſtenere. Non proverà neppur l' altro; concioſſiacoſachè quanto a larga mano gli ſi concede, eſſere ſpecifica, e ſingolar proprietà del ſolo Veleno de' Cani rabbioſi il rimanere negli Uomini per Anni, ed Anni impunemente naſcoſto, ed indi all' impenſata manifeſtarſi; altrettanto gli ſi nega il verificarſi ciò d' altri Veleni, e molto meno de' ſuoi ſognati peregrini mali; il che egli è per verità quel paradoſſo, che provato non ha, nè per quanto lambicaraſſi il cervello il proverà giammai; come poi, e per qual malnato perchè in paſſando quel povero diſgraziato innanzi ad un forno, ſi arabbiaſſe, io per me nol ſo, e credo coſtantemente, che neppure il Sig. Anonimo il ſappia; ſo bene, che quanto ſtravagante ell' è di tal micidial forno la circoſtanza, altrettanto ella è quella, per cui, conforme egli ſteſſo aſſeriſce, camminando un giorno per la medeſima ſtrada un di lui Figlio, s' impazzì. Reſti dunque appieno convinto, e perſuadaſi altresì chiccheſia, che coll' Ineſto il ſolo Vajuolo, e non giammai altri mali, da lui diverſi, ſaranno, nè preſto, nè tardi per cagionarſi.

Obbiezione duodecima.

Qui però non finiſcon' i timori: concioſſiachè ſonovi ancor taluni, che van credendo, *non doverſi fidar troppo della ſicurezza dell' Ineſto, nè della proſperità de' ſucceſſi, che ha egli avuto ſin qui, imperocchè, ſe tale egli è di preſente, può in un qualche tempo pel compleſſo di ſiniſtre cagioni, e contrarie circoſtanze divenir tutto all' oppoſto, conforme accadde in una Epidemia di certe ſcarlattine, le quali non molti anni ſono regnarono in Toſcana; quale malattia Epidemica al pari del Vajuolo, e non temuta prima da alcuno, anzi creduta da tutti per conteſto d' una lunga, e continuata eſperienza innocente a ſegno, e benigna, di eſſere ognuno perſuaſo, che non vi biſognaſſe nè pur l' ajuto dell' arte per curarla, ha fatto vedere in queſt' ultimo ricorſo, come ſi ſon potute combinar con eſſa tali, e sì pernicioſe cagioni, di renderſi per la tanta mortalità formidabile quaſi al pari del Vajuolo.*

RISPOSTA.

A me certamente non dà l' animo il far qui da indovino, ſe tale diſgrazia ſia, o nò col tempo per accadere all' Ineſto; dirò

bensì, che, se mai per avventura accadesse, non sarebbe mai colpa sua, siccome delle Scarlattine non si può dir, che fosse; ma piuttosto delle insiemeente combinate perniciose cagioni, e circostanze, delle quali per verità guardare non ci possiamo. Non è certamente diffetto del Muratore, se per un forte Tremuoto cade una ben lavorata, e forte casa; dirò eziandio, che vedendo esser tale disgrazia una sol' volta alle Scarlattine accaduta, dopo tante migliaja d' Anni, che ritrovansi al Mondo, potremmo noi proseguire, a francamente prevalerci della passata, e presente felicità, e sicurezza dell' Innesto; imperochè, se dopo altrettanti Secoli cangiasse come le Scarlattine faccia, e costume, ci pensarebbero quegli Uomini, che di quel tempo fossero al Mondo.

Obbiezione decimaterza.

Sbrigato da questi vani timori, mi si fa innanzi una ragionevole invero, e molto soda difficoltà, in cui sostiensi *darsi certe particolari disposizioni negli Uomini, per le quali sarà il naturale Vajuolo discreto, e benigno in alcuni; maligno, e confluente sarà negli altri; quindi, se l' accidente darassi, che venga per l' appunto inoculato in chi dalla natura disposizione tale ha sortito, di averlo di pravo, e pernizioso costume, non potrà mai essere dall' Innesto in sì fatta maniera cambiato, che di cattivo divenga buono, e di confluente si trasformi in discreto; ma sarà sempre di quel malvaggio, e pernizioso carattere, che dalla disposizione stessa verragli impresso, giusta quel filosofico Assioma*, Quicquid recipitur, per modum recipientis recipitur.

RISPOSTA.

Benissimo; ed io per verità negar non posso, che negli Uomini tali disposizioni non diansi, e che altresì per forza loro il Vajuolo non meno, che qualunque altro male vestir possa in alcuni indole soave, e dolce, ed in altri crudele, ed aspra; nego bensì, che tali disposizioni, o buone, o cattive che siano, abbiano essenzialmente, e per loro stesse ne' corpi nostri una sì invincibile, invariabile, e cotanto stabilmente radicata natura, che in nessun modo cangiar si possa, o alterarsi almeno. Oh guai a noi, se ciò fosse! imperciocchè dovremmo per dura, ed inevitabile necessità a que' mali tutti senza scampo soggiacere, a' quali dalla malvaggità

gità

gità delle disposizioni fossimo per nostra disavventura portati. Eppure voi ben vedete, che la cosa non va così: del che oh quanto, e quanto l' altissima Provvidenza di Dio ringraziare, e benedir dobbiamo, per averci con sì prodiga mano tanti efficaci rimedj, e sicuri preservativi manifestati, co' quali, se vogliamo, fiaccare a tali perverse disposizioni l' orgoglio, e scansare altresì i pessimi effetti loro; sicchè conchiuder devesi, non esser queste disposizioni di proprio, ed essenzial loro carattere pienamente assolute, e necessarie; ma relative, e dipendenti in modo da varie cagioni, e circostanze, che per la diversa loro attività costrette siano, a cangiarsi in buone, se cattive, ed all' opposito in cattive, se fosser buone. Ed in fatti quante volte con l' efficacia di opportune medicature, ed esatta norma di vivere avrete avuto ancor voi la sorte, ed il piacere di troncar il corso a tante infermità, le quali senza di questo sarebbonsi un giorno, o l' altro per le tiranniche, e maliziose disposizioni indubitabilmente avvanzate? *Noi non siamo certamente padroni* (dice il Sig. Tissot) *di togliere le cause occasionali delle malattie; lo siamo bensì di disporre in tal maniera i corpi, che le loro impressioni tanta breccia non vi faccino.* Quante altre volte per lo contrario avrete avuto il dispiacere di mirar tanti, e tanti, i quali avendo per buona sorte un' ottimo costituto, ed abito di corpo dalla natura riportato, che vale a dire un' arciottima disposizione per menar sano, e giocondo il corso tutto del viver loro, han fatto a forza di disordini, spropositi, ed abuso delle sei cose non naturali, di sì pregievol dono deplorabil getto? Tant' è; conchiuder devesi, che la varietà delle circostanze molto contribuisca, e che anzi una possentissima cagione sia, per fare mutar faccia alle cose in questo Mondo. Dunque a far sì, che qualunque rea disposizione operi a seconda del proprio suo insidioso costume, con produrre un maligno, e confluente Vajuolo, forza indispensabile sarà, che tali cagioni, e circostanze insiememente si accozzino, che atte siano a porla in moto, a svilupparla, ed a porgli, dirò così, la spada in pugno, con cui ferire. Posta pertanto una tale chiarissima verità; portianci ora ad esaminare, se nell' operazione dell' Innesto possano per avventura combinarsi insieme cagioni, e circostanze tali, che non ostante qualunque più crudele, e malvaggia disposizione, sia sempre l' inserito Vajuolo d' indole dolce, e lieve: per queste tantosto rinvenire, bisogno certamente non v' è di molto da lungi cercarle, avvegnachè nel medesimo Innesto trovansi tutte a meraviglia ristrette; ed anzi egli stesso è per verità quella grande, e rimarchevole cagione,

gione,

gione, e circoſtanza, per cui, ſe dir non vogliamo venire qualunque malnata diſpoſizione appieno diſtrutta, non è però con tanta violenza commoſſa, e ſviluppata; tantochè, rimanendo ſolo in qualche leggier tumulto concitata, una ſemplice, e ben moderata alterazione ell' è capace di produrre; e tutto ciò per quel diverſo, e ſingolar modo, con cui portaſi per l' Inneſto di quello ſia per contagio il Vajoloſo ſeminio negli Uomini. Ed infatti con tale, e tanta varietà vi ſi conduce, che non ne può ſortire ſe non ſe un molto vario effetto, il quale ſe mai bramaſte ſapere, perchè ſempre fauſto, e favorevole rieſca, portatevi di botto alla terza, ed ultima già già vicina parte di queſta mia Epiſtolare Diſſertazione, che da molti graviſſimi Autori ſaravvi il tutto colle più ſode, e convincenti ragioni chiaramente dimoſtrato. Sicchè conchiuder deveſi, che ad onta delle più perverſe diſpoſizioni non ſarà mai il Vajuolo di maligno, e pernizioſo coſtume nella grande circoſtanza appunto, che venga con tutte le neceſſarie cautele inoculato. Volete poi finalmente di queſta incontraſtabile verità una sì chiara, e convincente riprova, per cui vogliano, o non vogliano, coſtretti ſiano gli oppoſitori, a dichiararſi convinti? Rammentatevi, ed inſiememente riflettete, di aver la ſperienza fatto vedere, che 'l Vajuolo, ancorchè colla marcia del confluente ſe ne faccia l' Inneſto, naſce ſempre innocente, e diſcreto; ſegno certiſſimo, ed infallibile, che mercè lui ſolo, non tanto qualunque prava diſpoſizione, ma eziandio il più peſtifero Vajoloſo ſeminio, quale con piena giuſtizia egli è quello del confluente, reſta nella ſua pravità molto caſtigato, e rimeſſo. Che dovraſſi dunque dire? O che le ſuppoſte diſpoſizioni non dianſi, o dandoſi, come non ſe ne può dubitare, ſiano a' notabiliſſimi cangiamenti ſoggette; per il che s' egli è vero l' Aſſioma, che: *Quidquid recipitur, per modum recipientis recipitur*, egli è altresì arcivero, che molto può queſto modo variarſi, o moderarſi almeno. E qui curioſo ſarei di ſapere, perchè, trattandoſi del natural Vajuolo, ſi abbiano con tanta frequenza da ritrovare diſpoſizioni tali, che capaci ſieno a produrlo maligno, confluente, e mortifero; ed all' incontro, dell' artificiale parlandoſi, così di rado, che, o mai, o a capo i milioni delle volte venga, e chi ſa ancora, di tal razza prodotto. Bramoſo intanto di ſapere queſto gran perchè, portarommi a riſpondere ad un' altra, ed ultima obbiezione, la quale nulla meno della precedente ell' è ſu la ragione ben fondata. Prima però di ciò fare egli è di meſtieri vi dica, eſſere anche l' inocchiato Vajuolo a qualche varietà nel più, o nel meno della ſua

per

per altro coſtantiſſima piacevolezza non di rado ſoggetto; e queſto, o per qualche leggier forza delle accennate diſpoſizioni, o per l'efficacia di alcune circoſtanze, delle quali or' ora parlerovvi; in fatti egli è non ſolo per ſe ſteſſo, ma eziandio pe' dilui ſintomi cotanto vario, e diverſo, quanto appunto differiſcono fra di loro i Vajolanti, ſenza perder però in alcun di loro quella ſua, come diceva, indiſſolubile prerogativa, o ſia coſtantiſſima natura, d'eſſer ſempre diſcreto, e benigno, e queſto egli è il gran punto, intorno a cui tutta la preſente

Obbiezione decimaquarta

Si aggira, *eſſer cioè impoſſibile, che l' inneſtato Vajuolo conſervi ſempre coſtante, ed invariabile una ſiffatta natura nel gran compleſſo delle molte, diverſe, e quaſi diſſi innumerabili circoſtanze, che prima, dopo, e nel tempo ſteſſo, che s' inneſta, poſſono inſiememente combinarſi.*

RISPOSTA.

Per verità riflettendo ancor' io a tal punto prima, che tutti gli effetti dell' Inneſto oſſervato aveſſi, ſembravami un paradoſſo; ma dappoichè con tanto di chiarezza ho toccato con mani, che malgrado la più conſiderabile unione, e varietà di circoſtanze egli è ſempre ſtato il Vajuolo di quell' innocente coſtume, che v' ho deſcritto, ne ſono reſtato sì perſuaſo, e convinto, che più luogo non ho di dubitarne. Le più rilevanti circoſtanze poi, per non individuarle qui tutte, dalle quali la varietà appunto dell' inocchiato Vajuolo principalmente dipende, ſono in primo luogo la diſparità de' temperamenti, degli abiti di corpo, delle craſi de' liquidi, delle coſtituzioni de' ſolidi, e ſtato diverſo di ſalute, che aſſi negli Uomini, da cui più che d' ogn' altra coſa le ſuppoſte diſpoſizioni traggon l' origine; ed in ſecondo la diverſità del ſeſſo, e dell' età, la varietà delle ſtagioni, del clima, e dell' uſo delle ſei coſe non naturali, la troppo preſta, o troppo tarda manifeſtazione della febbre dopo l' Inneſto, il molto, o ſcarſo numero delle Puſtule, e finalmente il particolar carattere dell' Epidemia, che corre, ſiccome di queſte tre ultime ovvi parlato altrove. Egli è vero però, che in qualunque di queſte circoſtanze non laſcia mai il Vajuolo d' eſſer ſempre coſtantemente diſcreto, e beni-

e benigno; e qualora a me nol credeste, date al Sig. Jacopo A Castro tutta la fede, il quale ci assicura, che *nulla fuit æris constitutio, tempestas anni, temperamentum, ætas, vel sexus ægroti, in quo Variolæ inoculatæ exitiosæ fuere*, ed affinchè ben comprendiate, andar la cosa sempre così, non istarò qui a rammentarvi gl' innumerabili Innesti, i quali felicissimi son riesciti in tante Città, Provincie, e Regni, gli uni dagli altri cotanto distanti, e di climi diversi; ma unicamente a que' soli trecento in circa restringerommi, che parte da me, e parte dal Sig. Peverini sono stati con pari felicità nelle nostre Contrade eseguiti; e dirovvi, esser cosa incontrastabile, e verissima, che tolta la diversità del sesso, passata sia fra di loro per rapporto appunto all' età, al temperamento, ed a tutt' altro, che testè vi diceva, tale e tanta disparità, che iperbole certamente non sarebbe, se vi dicessi, essersi appena uno solo fra tanti ritrovato, che l' altro pienamente somigliasse. Se poi, richiamando a memoria il fin qui dettovi, allo stato diverso di salute farete una qualche riflessione, vedrete chiaramente, essersi da noi la stessa prosperità ottenuta anche nel cagionevole, e morboso, conforme nel primo Innesto avvenne del Sig. Peverini di una fanciulla cachetica, nata, e nudrita da Madre di Lue Celtica attualmente infetta, e tutta ricoperta di Rogna, come altresì negli altri due, da me eseguiti, uno nel Figlio del Sig. Dott. Tommasini dalle Scrofole attaccato, e l' altro ne' miei anche loro da capo a piedi di Rogna piagati. Parimente nella circostanza della diversità del clima sono i nostri Innesti felicissimi riesciti, avvegnachè collocata ritrovasi la Terra di Citerna sull' erta cima d' un Colle a quattro venti esposta; e giace all' incontro in amena sì, ma bassa Valle alle Falde di alti Monti, e dal Fiume Tevere bagnata quest' inclita Città di Castello.

Persuadendomi, se mal non mi appongo, di aver data alle più ardue almeno, e robuste obbiezioni, che contro il Metodo d' Innestare portansi, una propria, e convincente risposta, mi trovo di avere così alla seconda parte di questa mia Epistolare Dissertazione appieno soddisfatto; e però restami soltanto il far lo stesso alla terza, con esporvi la gran cagione, per cui l' Innestato Vajuolo sempre sia discreto, ed innocente, nè mai confluente, e mortifero; ma siccome egli è questo un punto da' molti gravissimi Autori egregiamente spiegato, e provato insieme; così a parlarvi sinceramente, penso dispensarmi dalla molta briga, che senza meno incontrar dovrei col pormi nell' impegno di farlo io; e però contentatevi, che da' prefati degnissimi Autori ciò si faccia,

viven-

vivendo certiſſimo, che molto più da loro, che da me rimarrete di sì gran ragione perſuaſo, e convinto.

Sentite pertanto in primo luogo il Sig. Efraimo Chambers, il quale aſſeriſce, dover ſempre riuſcir ſicuro, e fauſto l' Inneſto, in quanto che *ſi poſſono ſciegliere, ed uſare per farlo, la più concia età, la più favorevole ſtagione dell'Anno, il più regolar Metodo di preparazione, e tutte le precauzioni poſſibili ſecondo il deſiderio del paziente, de' ſuoi Genitori, e a piacere del Medico, avvantaggi impoſſibili, ad uſarſi, quando il male ſi prende naturalmente.*

Sentite indi il Sig. Jacopo A Caſtro, il quale dopo di avere diffuſamente della cagione parlato, per cui sì frequentemente il natural Vajuolo facciaſi pernizioſo, e maligno, così dell' altra, per cui nell' artificiale accada l' oppoſito va filoſofando: *Ex prædictis* (dic' egli) *de cauſa immediata facillime patet, totam differentiam ſymptomatum Variolarum orientium modis in communibus, & Variolarum, quæ per Innoculationem ſuſcitantur, dependere, partim ex diverſa quantitate, partim ex activitate diverſæ materiæ morbificæ. In prioribus hæc maxime ſunt nota; in poſterioribus vero vilia ſunt, & mitioris indolis rationes propter ſequentes; videlicet primo, quia priori in caſu effluvia contagioſa ſubtiliſſima in corpus recipiuntur. Secundo, quia hæc ipſa effluvia partim Aeris agitatione, & partim radiis de ſole procedentibus, & attenuantur, & moventur. Tertio, quia hæc effluvia morbifica variis temporibus varias per partes ſanguini intromiſcentur, ſcilicet per corporis totam ſuperficiem, Arteriam aſperam, Pulmones, & Stomacum; & denique quia Ægroti corpus nullo modo præparatur ad viribus horum effluviorum potentium opponendum omnium: quorum contraria accidunt inoculandi, ſeu traſplantandi in methodo; in hac enim craſſum, & pus imbelle ſine, vel minima exalatione ſimul, & ſemel totæ ſanguinis maſſæ in corpore præparato, & potenti facto ad conamina effluviorum reſiſtenda, intromiſcentur. Ex his omnibus evidentiſſime, ſequitur, effecta harum eſſe valde diverſa; cum enim in hac operatione materia in inerti ſtatim mediate miſceatur toti ſanguinis maſſæ, globulorum vis talis eſt, ut nec adeo prompte, nec adeo univerſaliter inter ſe coeant, qua de cauſa incraſſatione exiſtente minore, febris ſit minor, eruptio tardior, ſeparatio non ita magna, maturatio velocior, & per conſequentiam totius corporis habitus in ſtatu ſalubriori remanet.* Anche il Sig. Antonio Le Duc della ſteſſa cagione favellando, nella maniera ſeguente pone l' ingegnoſo ſuo raziocinio: *Ut vero pateat, cur Variolæ epidemice, graſſantes ſæpe occidant; inſitæ vero nunquam, obſervandum eſt, Epidemicas læ-*

tales esse, vel in primo morbi statu, vel in inflammatorio, & subsequenter suppuratio. Necant in primo, quia acre nimis, acerbum, & pestiferum fere contagium ingentem nimis excitat febrem, quæ aegrum pessundat. In insitis Variolis mitissimum semper adhibetur contagium: Ægri vero ut plurimum juniores sunt, nondum adulti, etsi robusti, corpus per dietam, & medicamenta ita disposuere, ut non magna movere possint Bella. Interimunt communes Variolæ in aliis periodis, ubi toto corporis habitu pustulis obsesso, perspiratio inhibetur, circulatio pervertitur, & pus absorbetur. Hæc vero in insitis occurrere nequeunt, cum paucissimæ plerumque sint numero; nulla tandem inuruntur cuti stigmata, quia materies pustularum blanda est, non vero acris; sæpe enim sine suppuratione disparent inoculatæ Variolæ.

Il Sig. Emanuele Timoni eziandio così la discorre: *Ipse tamen existimo, insitarum Variolarum securitatem præcipue ex eo pendere, quod per illarum insitionem fermentum omnino benignum seligatur; quod subjectum, in quo facienda insitio est, sanum sit, & præparatum tum medicamentis, tum recta instituta victus ratione; quodque operatio apta ætate, & commodiore anni tempore instituatur.* Eccovi parimente del gran Medico, e Cerusico insieme Lorenzo Heistero il sentimento: *Aut enim* (così egli) *prorsus ego fallor, aut a pestilenti quadam materia jam inde a primo natali die sanguini admixta Variolæ suboriuntur; nam semel in omni propemodum homine defervescere sanguinis Venenum illud debet; quod ipsum quò citius, ac maturius fit, hoc melius quoque utplurimum cum hominibus agitur; quò autem diutius in sanguine materia hæc pestifera remanet, hoc gravioribus plerumque malis opportuni esse homines adulti consueverunt. Crescere autem cum ætate additi Veneni illius vim non sine maxima veritatis specie dixeris. Namque idipsum in causa videtur esse, quare longe gravius adulti divexari a Variolis utplurimum soleant. Igitur, quando Variolarum benignarum insitio præstat, ut citius, atque in ipsa statim infantia defervescere sanguinis Venenum istud queat, dubium sane haud est, quin homines quamplurimi, præsertim nobiliores, ac Principes quam aptissime non a gravissimis tantum malis, sed vel maxime ab ipso mortis discrimine per novum istud medicinæ genus defendi possint. Quoties enim cumque sponte sua Variolæ nascuntur, interimere facili negotio hominem incautum, futurasque calamitates haud prospicientem possunt. Quum e contra illæ, quæ Medicorum studio excitantur, præparatum semper ægrum reperiunt, vel saltem cum victu, & remediis idoneis præparent. Reliquas rationes, quæ in commendationem hujus operationis*

nis

nis adhuc adduci possent, brevitatis studio hic prætermittimus.

Il Sig. Tissot così la discorre: *I differenti modi* (dic' egli) *di applicare il Vajoloso Seminio mi forniscono una osservazione molto favorevole all' Innesto. Si è costantemente veduto, che qualunque siasi la parte, ove il prefato Seminio si applica, è quella più dell' altre sensibilmente attaccata. Si è notato ancora, che nel Vajuolo naturale sono il Petto, e lo Stomaco molto maltrattati. Il Sig. Van-Svieten si lamenta, di aver sovente osservato Sintomi, che perlappunto denotano infiammazione di stomaco. Se la cosa ell' è così, sarà evidente il vantaggio di un Metodo, che fissa lo sviluppo del contaggio in una parte esteriore.*

Federico Offmanno finalmente, per non esservi più lungamente tedioso, con molto fondamento, e ragione la va su di questo grande affare pensando: Suppon' egli colla sequela di quasi tutti i nostri Autori, che qualunque pravo miasma, ed in conseguenza ancor quello del Vajuolo non per i porellini della pelle, o di que' delle vescichette polmonali s' insinui prossimamente nella massa del sangue: *Error est* (così egli) *per Cutis spiracula, vel vescicularum pulmonalium poros, virulentos halitus cum sanguine proxime misceri, eumdemque inde corrumpi.* Vuole piuttosto, che mescolati colla Sciliva per entro di noi si conduchino: *Fermenta, sive miasmata morbifica* (seguita dire) *nostra sententia non primo, & proxime in sanguinem, sed potius in succos Lymphaticos, & fermentativæ indolis, quales præcipue sunt salivales, agunt, iisdem similem motum, & texturam imprimunt; adeoque simili corruptione eos contaminant; salivalis enim Latex ad miasmata virulenta in aere vecta recipienda, & propaganda admodum idoneus est.* Io poi le molte, e forti ragioni non istarò qui a riferire, colle quali tale suo assunto prova, e dimostra; ma solo ciò che pel mio proposito cade in acconcio dirovvi: *Non ignotus* (così egli soggiugne) *opinor erit eis, qui paulo majori cura in experimentis practicis versati sunt, modus in Turcia familiarissimus, Variolas pro libitu per insitionem producendi semper cum levioribus, quam fieri solet, symptomatibus, dum rariores erumpunt pustulæ, neque calamitosi aliquid subsequitur; ex quo discimus, non modo fermenti variolosi naturam, sed & quod fermentatio illa morbifica non tantum sævitiæ habeat, si in Lympha sanguinis immediate suscitetur, ac si cum salivali Latice, & primarum viarum succis, ut communiter fieri solet, miasma illud prius misceatur, siquidem fermentum contagii in exhalationibus consistens magis subtile, ac spirituosum, adeoque acutum est. In humore vero purulento magis iners, ac languidum existit, cui accedit, quod pus*

L 2 *Vario-*

Variolarum in ipsam sanguinis massam infusum, ejus copia, obtunditur, ut longe mansuetiorem indolem induat. Da quanto con ugual senno, e dottrina da questi celebri Autori vien' esposto, io certamente non trovo, che la felicità, e sicurezza dell' inferito Vajuolo da que' procurati Tumori, Ascessi, e Piaghe, delle quali sul bel principio di questa mia vi parlai, debbasi cercare, e conseguire. E qui dov' è egli mai il nostro Sig. Anonimo, ed insiem con lui tutti coloro, i quali sì gran mali, inconvenienti, e rovine temono dall' Innesto? E dove altresì quelli sono, a' quali *non è venuto mai fatto di rilevare, che la operazione dell' Innesto sia ella per se sola la cagione immediata de' suoi vantaggi?* Ma voi intanto che dite, che risolvete? Vi confessareste, già me ne avvedo, convinto, e senza ulteriori dubbiezze un sì salutevol Metodo intrepidamente abbracciareste, se un certo importuno timore, d' essere da qualcuno per troppo ardito, e rischioso tacciato, non vi distogliesse. Non è così? Ma dov' è ora quel vostro spirito, e coraggio, per cui nulla per sostener' il vero temavate una volta? Ancor io, ed il Sig. Peverini siamo stati così tacciati; ma con tutto questo assicuratevi pure, che nè io, nè esso della nostra risoluzione ci pentiremo giammai; ed anzi sempre più ci arrogaremo a capitale dimerito l' aver noi scoperto prima d' ogni altro al nostro Stato, a' nostri Amici, e Congiunti un sicuro, e retto Metodo, coll' efficacia del quale a milioni d' Uomini d' ogni sesso, e condizione la Vita, la Sanità, e la Bellezza sicuramente conservare. A buon conto per la nostra, e dicianla pure, arditezza, vivono per virtù dell' Innesto sani, e salvi a gran vantaggio de' loro Genitori, Famiglie, Patria, Principe, e Stato settecento Fanciulli incirca già fatti adulti, de' quali Dio sa quanti pel natural Vajuolo sarebbon morti, e quanti altresì rimasti ciechi, storpj, deformi, e da moltissimi altri irreparabili malori miserevolmente attaccati. Risolvetevi dunque, ed assicuratevi, che tale vostra risoluzione non solo avrà una gran forza per animare gli altri a seguitarci, ma riuscirà eziandio di molta mia gloria per l' efficacia, che avrò avuto di trarvi disingannato al mio partito, e recarammi altresì quel gran piacere, che giustamente dovrò provare in vedendo così bene impiegate le mie fatiche, e di non avere col vostro acquisto gettato in vano

Ingegno, Tempo, Penna, Carta, e Inchiostro.

F I N E.

APPEN-

APPENDICE

ALLA SECONDA

DISSERTAZIONE

In cui ad alcune Morali Obbiezioni rispondesi, delle quali non si è parlato.

Ante languorem adhibe Medicinam, & in conspectu Dei invenies propitiationem.

Lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico
al Cap. VIII.

AVeva già le due mie ſapute Diſſertazioni, che unite a queſti nuovi fogli vi traſmetto, terminato di ſcrivere, ed altro per verità non rimanevami, ſe non ſe l' inviarvele; quando un Amico di vera legge, che invoglioſſi di leggerle, accremente mi redarguiſce, di aver' io troppo mancato col non riſpondere in eſſoloro alle più ardue, ed importanti Obbiezioni, che contro il Metodo d' Inneſtare ſotto ſpecie di zelo, e mendicata religione vengono da alcuni troppo rigidi, e ſcrupoloſi Zelanti ingiuſtamente portate: E però con tutto quanto il di lui ſpirito ponemi in impegno, di dar' eziandio a queſte un' adequata, e convincente riſpoſta.. A confeſſar il vero, aveva già tali Obbiezioni molto ben prevedute, e quaſi tra me ſteſſo andava meditando, di ſerioſamente combatterle; ma riflettendo, che per ciò fare, abbiſognavami paſſar più oltre della sfera di Medico, e divenir Teologo, giudicai ſpediente il diſpenſarmene, affine di non entrar' in queſtioni alla Medicina non ſpettanti. Ora però, che tali Obbiezioni con tanto faſto, e rumore ſento da' prefati Signori Zelanti pubblicate, e ſoſtenute, penſo farmi coraggio, ed inerendo all' iſtanza dell' Amico, tentare ogni poſſibil mezzo per porre in chiaro ancor queſte. Dovrò dunque far da Teologo, che vale a dire un meſtiere, che non è mio: E però, ſe mai qualche coſa diceſſi, che meritaſſe correzione, adeſſo per allora al giuſto ſenſo de' Teologi la ſottopongo.

Prima Obbiezione.

Dicono in primo luogo i Zelanti, e ſembra a prima faccia, che 'l dichino con tutta quanta la ragione *non eſſer lecito lo ſuſcitare negli Uomini un male certo, qual' è, com' eſſi vogliono, l' ineſtato Vajuolo, per tenere il naturale lontano, che preſſo loro egli è incerto, e dubbioſo; imperciocchè dandoſi alcuni, i quali vanno, finchè vivono, dal Vajuolo eſenti, non può eſſer ſenza colpa il far sì, che colla forza dell' Ineſto venga in eſſoloro prodotto, quando forſe dar potevaſi il caſo, che ſenza una tal forza non l' aveſſero mai avuto.*

RIS-

RISPOSTA.

Beniſſimo ; ed io a prima giunta ſenza punto eſitare, nego a' Signori Zelanti quanto ſuppongono; conciofiacchè egli è falſiſſimo, che per l' Innesto s' ecciti ſempre, e con certezza un tal malore; imperciocchè la ſperienza, ſiccome ancor la ragione il perſuade, ha fatto, e fa tuttora vedere, che in alcuni, ſebbene venga loro con tutta l' eſattezza, ed anche più volte replicato, non produceſi il Vajuolo; potendoſi dar il caſo, che queſti per l' appunto quelli ſieno, i quali per particolari favorevoli diſpenſe, ed occulte grazioſe leggi della Natura no 'l devono in vita loro avere. Una tal verità ho io inſiememente col Sig. Peverini toccata con mano, viene da graviſſimi Autori conteſtata; e ci aſſicura il Sig. Jurin di aver' oſſervato, che di cento Inneſtati, quattro ſonovi almeno, ſu de' quali non ha l' Inneſto alcun effetto. Se dunque ella è così, ſiccome trattandoſi di ſperienze, e di fatti, non ſe ne può dubitare, voi ben vedete, che con piena ragione negai ſubito a' Zelanti il lor ſuppoſito: ma ſe per avventura della ſperienza non ſoddisfatti voleſſero eziandio la ragione, per cui non può, nè deve l' Inneſto il Vajuolo produrre in chi per le accennate benigne leggi nol deve avere, eccovi chiara, e convincente ancor queſta.

Non mi ſi potrà negare, che un Veleno opererà ſempre con più di poſſanza, ed orgoglio, allorchè ſarà in molta doſe, e del migliore, che rinvenir ſi poſſa, di quello ſia all' oppoſito. Fiſſata pertanto una così incontraſtabile verità, fatevi da voi ſteſſo ad argomentare così: Se tutta la gran forza del contagio, o ſia di tutti i pernicioſi Effluvj, e Miaſmi, i quali diſperſi per l' aria s' inſinuano ne' corpi umani per tutta quanta la durazione d' una qualche, ed anche peſſima Vajoloſa Epidemia, non è valevole a ſuſcitare il Vajuolo in chi ne va dalla natura fortunatamente eſentato, non oſtante, che tali miaſmi, ed effluvj entrino ne' ſteſſi corpi per tante, e sì diverſe ſtrade, pel corſo non interrotto di Meſi, e forſe ancora di Anni, e ciò con tutta quanta la loro malizia, e pravità; molto meno poi, ed anzi in neſſun modo il potrà produrre quel pò pò di marcia, che appena percettibile, riſtretta in pochi atomi ſulla punta di ſottiliſſimo ſpillo, molto vapida, ed effetta per una ſola, ed anguſtiſſima ſtrada in un ſol momento vi ſi conduce. Ecco dunque, che ſe per le ſuppoſte favorevoli diſpenſe non manifeſtaſi talvolta il Vajuolo, ſarà la prima Obbiezione de' Zelanti andata in fumo; conforme per appieno

pieno convincerli, ſonovi eziandio le ſeguenti ben forti, e chiare ragioni. Ditemi pertanto in fede voſtra: avete voi mai veduto tanti Genitori, i quali ſolleciti della vita de' lor Figliuoli, e di tentare altresì ogni poſſibil mezzo, affinchè non vengano loro dal Vajuolo rapiti, ſi azzardano in mezzo alla ſperanza, ed il timore, di portarli più volte in quelle Camere in tempo di una qualche Vajoloſa Epidemia, ed anzi di tenerli in que' letti ſteſſi corricati, ne' quali giace per avventura un qualche Fanciullo da benigno Vajuolo attaccato, affine di aſſicurarſi così, che di ſimil razza gli venga? Io ſon d' avviſo, che più volte gli abbiate oſſervati a ciò fare; e che in vece di diſſuaderglielo, glielo abbiate tacitamente approvato. Or bene adunque; e non è egli queſto al pari dell' Inneſto un obbligare, come i Zelanti pretendono, la natura, ad eſſer forzatamente ſoggetta ad un male, cui chi ſa, ſe ſenza una tal forza vi foſſe ſoggiaciuta? Se dunque per lor giudizio egli è delitto l' Inneſtare; delitto eziandio non ſolo uguale, ma di gran lunga maggiore dir dovraſſi de' Genitori un sì mal accorto conſiglio; imperocchè, ſe in quello aſſi poſitiva, ed aſſoluta certezza, che 'l Vajuolo ſempre benigno, e diſcreto producaſi; in queſto egli è molto incerto, e dubbioſo un tal ſucceſſo. E a dir vero; quante volte in una Famiglia vengono nella ſteſſa Epidemia da Vajuolo innocentiſſimo i primi Figli attaccati, ed i ſecondi da confluente, e maligno? Fa sì, non può negarſi, contrarre il Vajuolo la coabitazione co' Vajolanti; ma poi, come l' Inneſto, la di lui benigna, ed innocente indole non aſſicura. E pure con tutto queſto io non vedo, che da tanti Secoli in quà, che trovaſi il Vajuolo fra noi, e che in conſeguenza le migliaja delle volte un sì improprio provvedimento ſaraſſi da' Genitori praticato, non vedo, diſſi, che a neſſun Zelante montato mai ſia il frullo in capo, che come illecito non debbaſi praticare. Ma andiamo avanti.

E' noto a tutti, eſſer legge indiſpenſabile, moralmente parlanlandoſi, della natura, ch' ogni Uomo eſſer debba almeno una volta al Vajuolo ſoggetto: *Homini omni, ſoli, & ſemel convenit Variolis affici*, dice il dottiſſimo Gio: Freind: e ſe tra queſti ne rimane per buona ſorte eſente qualcuno, egli è ciò della natura ſteſſa un poco men che portento. *Rarum, & inuſitatum* (il ſentiſte già altra volta dal chiariſſimo Willis) *naturæ eſt eventum, ſi vel nunquam, vel ſæpius quiſpiam in Variolas inciderit*. Perchè poi la favorevol' eſenzione tocchi talvolta ad alcuno, di non aver' il Vajuolo in vita ſua, egli è queſto quel gran perchè, ch' io non vi ſo dire; e

Quanti parimente sian coloro, i quali con sì graziose dispense vengono al Mondo, egli è un punto ancor questo non così facile a stabilirsi. Nulladimeno essendo di senso, come testè sentiste, il Sig. Jurin, che di cento inoculati, quattro almeno al Vajuolo non soggiaccino, con molta ragione da ciò conchiude, essere altrettanti dal naturale i preservati. Io però quantunque sappia andar su di ciò molto diverse degli Autori le Sentenze, a quella del Sig. Jurin di buona voglia mi appiglio. Oh! se così parlar mi sentisse il Doleo, aspramente al certo mi redarguirebbe; avvegnachè senza comparazione egli è del mio il di lui calcolo più ristretto, asserendo, che *inter multas hominum myriades vix unus, & alter per totam vitam a Variolis immunis manet.* Con tutto questo però (e vedete, se co' Zelanti esser possa più discreto di quello mi sia) voglio pienamente loro accordare, che eziandio a venti fra cento, come pretendono alcuni, riesca di gloriosamente scampar dal Vajuolo; ma lasciate poi, che loro addomandi, quali fra questi cento saran per essere que' fortunati venti, a' quali una tal buona sorte abbia a toccare: e chi altresì fra gli ottanta, che vi devon soggiacere, sia sicuramente per vivere, o per morire. Ma vedete, vedete, Amico, come per tal mia richiesta confuso rimane ogni Zelante, e con qual voce sommessa mi risponde, non esser loro di prevedere il futuro la bella Grazia concessa, essendo questa della libera volontà di Dio uno special dono gratuito. Se dunque, io replico, per quanto la natural Scienza s'estende, non potrassi mai con certezza sapere, se uno solo fra tutti gli Uomini, non che venti, fra cento debba, o nò dal Vajuolo andar immune; e se altresì chi ne sarà attaccato debba, o nò scampar dalla morte; perchè in tali dubbj, ed incertezze esser non dovrà consiglio sano, e retto lo suscitare a bella posta un picciol male, per assicurare così in chicchessia la vita? Ella è pur sentenza da tutte quante le Scuole universalmente abbracciata, che *in dubiis tutior pars est eligenda*, o perchè anche nel nostro caso valer non deve? Perchè non potend' io sapere, qual Vajuolo abbia da incontrare, non sarammi permesso lo scermelo a modo mio? Perchè potendolo incontrar funesto, farò peccato, coll' assicurarlo senza pericolo alcuno, o remotissimo?

Secon-

Seconda Obbiezione.

Perchè (sento rispondermi da' Zelanti) *tentasi coll' Innesto Iddio: il che non è, nè sarà mai permesso.*

RISPOSTA.

Fu tal sentenza portata per Epigrafe nel Frontispizio della di lui Etico-Politica Dissertazione da quel Teologo Anonimo, di cui altrove vi ho parlato, ed è la seguente. *Pertinet autem ad sanam Doctrinam, quando habet, quod faciat homo, non tentare Dominum Deum suum.* S. August. Cont. Fausf. Manich. Lib. XXII. Cap. XXXVI.

E' di mestieri, che quando ciò scrisse questo Teologo, si dasse ad intendere, che la di lui Dissertazione solo che da' Babbuassi dovesse esser letta, e non già da' Uomini dotti, e da' Teologi, i quali, in che maniera si tenti Iddio ben sapessero; imperciocchè in caso diverso non avrebbe nella presente circostanza il surriferito testo sì impropriamente, e fuor di proposito portato. E che ciò sia vero, udite, come per comun senso de' Teologi stessi accada realmente la tentazione di Dio: *Tentare Deum est primo, cum quis, v. g. vult sanitatem, aut alium effectum naturalem, & respuit media naturalia ad illum necessaria; secundo cum se exponit periculo, a quo vel nullo modo, vel vix liber esse potest nisi a Deo per miraculum.* Vincent. Filluc. Tract. XXII. Cap. IX. Che voglino poi gl' Innestatori la vita, e sanità degl' Innestati con disprezzo, ed abuso di quelle naturali cose, che a tal fine conducono, basterà soltanto si rifletta a quelle tante cautele, diligenze, e precauzioni, le quali nel far l' Innesto religiosamente dagl' Innestatori si attendono; e vedrassi a chiaro lume, se prevalgonsi, o nò, di que' naturali, ed opportuni mezzi, che l' arte Medica prescrive. Che parimente pongansi gli Uomini coll' Innesto in pericolo tale, da non potersene, se non se con un miracolo liberare, lascerò, che ciò decidasi da chi ha solo un semplice, e superficial barlume di lui, il quale perchè dal Sig. Teologo non si è certamente avuto, è stato ciò la cagione, per cui abbia sì malamente in questi scogli urtato. Ognun sa che non puossi tentare Iddio; ma quando poi veramente tentisi, non è da tutti il sapersi.

Terza Obbiezione.

Tentasi ancor' Iddio coll' Innesto (replicano qui i Zelanti) *poichè in un certo modo temerariamente pretendesi, d' obbligarlo, ad accomodarsi al nostro arbitrio, in luogo di umilmente uniformarci al suo; e ciò col voler' il Vajuolo quando, e come a noi piace, e non a lui.*

RISPOSTA.

Se così è, neppure alcun rimedio usar potremo, affine di una qualche malattia prevenire, che ci sovrasta; e nettampoco ad una un pò pò pericolosa operazione chirurgica esporci, se prima con ispeciale divina rivelazione assicurati non siamo, d' esser tale la volontà di Dio, e che unicamente con tal mezzo ne guariremo.

Quarta Obbiezione.

Tentasi ancora Iddio (e tuttavia soggiungono) *per esporsi gli Uomini coll' Innesto ad un pericolo possibile, senza alcuna assoluta necessità di ciò fare.*

RISPOSTA.

Anche una sanguigna, v. g., senza una tale necessità può talvolta costar la vita, ed un leggier purgante, o altro più innocente rimedio può per qualche malnata circostanza riuscir funesto, e mortifero; dunque per questo nè l' una, nè l' altro dovrassi praticare?

Tentasi Iddio...... Ma oramai tentasi non poco la pazienza di chi a tali inezie risponde: e però altre più forti obbiezioni portianci a sentire.

Quinta Obbiezione.

Se coll' Innesto (dicon' i Zelanti) *non tentasi Iddio, non è però, che colla falsa lusinga di cagionare del bene, non facciasi sempre del male. Egli è chiaro il Testo di S. Paolo, che* Non sunt facienda mala, ut eveniant bona. *E però per questo solo motivo sarà sempre ingiusto, e peccaminoso l' Innesto.*

RIS-

RISPOSTA.

Sono qui certamente i Zelanti in grand' equivoco; conciossiachè del solo mal morale, e non del fisico intende S. Paolo favellare. Che poi sia l' Innesto un mal morale, bramerei, che qualcun di loro mel dimostrasse; imperciocchè di siffatta malizia non l' ho io riconosciuto giammai. E per verità, se ben considerasi, nulla è in lui contro la Fede, nulla contro la Divina, od Ecclesiastica Legge, nulla contro il buon Costume, nulla contro de' Principi, e nulla alla per fine nè direttamente, nè indirettamente contro del Prossimo: ma evvi all' incontro tutto ciò, che dalla Cristiana Pietà, e dalle Sante Leggi di Dio vien consigliato, e prescritto; essendo per se stesso tutto diretto, e soltanto istituito per conservare negli Uomini la felicità, e la vita. Se dunque un solo mal fisico egli è l' Innesto, non sarà in conseguenza vietato il praticarlo; imperciocchè non rare volte, e per promuovere un bene, e per torre un qualche male puossi, ed anzi devesi di necessità eseguire.

Sesta Obbiezione.

O mal morale, o male fisico che sia l' Innesto, produce sempre (soggiungon' i Zelanti) *una malattia, che non viene da Dio, ma unicamente dall' Arte procurata; e perciò come tale ammettere non devesi.*

RISPOSTA.

Anche il cavar della Pietra, il Trapano, la Laringotomia, e e tant' altre gravissime, e mortifere operazioni dall' arte eseguite, non vengono da Dio; eppure, perchè, o a guarire, o a preservar gli Uomini da altre, e da maggiori dirette sono, restan tutto giorno senza alcuno scrupolo effettuate, abbenchè fatali tante volte riescano. Tale per l' appunto egli è l' Innesto, il quale sebbene un mal produca non mandato da Dio, egli è però un sicurissimo mezzo, per preservar da un peggiore, che potrebbe facilmente torre la vita. Perchè dunque peccherassi dagl' Innestatori se una naturale infermità, che in tanti, e tanti ell' è funesta, procurano prevenir sicura, e lieve con quell' arte stessa, la quale in tante altre ella è di qualunque colpa immune? Egli è vero, che insegna la Cristiana pietà a placidamente ricevere dalla mano di Dio

tutti que' mali, che per nostro bene ci manda; ma poi il cautelarsi contro di loro con opportuni rimedj, e prevenirli coll' arte sicuri, non ce lo vieta.

Settima Obbiezione.

Sia com' esser si voglia (insorgon pur' i Zelanti) *non potrassi però negare, che se fra mille inoculati uno solo se ne morisse, dovrebbesi sempre con tutta giustizia condannare per omicida quel Medico, che l' Innesto avesse prescritto, o permesso.*

RISPOSTA.

Sarebbe ciò vero, se avesse il Medico coll' Innestare l' animo deliberato, e risoluto di voler la morte degl' Innestati; imperciocchè sento dire comunemente da' Teologi, che allora solo contraesi dell' omicidio la colpa, quando uccidesi l' Uomo con volontà stabilita di volerlo ucciso. Qual è mò quel Medico, o Innestatore, che animo sì perverso, e volontà cotanto empia nudrisca? Certamente nessuno; anno bensì l' uno, e l' altra tutt' all' opposito.

Ottava Obbiezione.

Malgrado però tutto questo (ripiglian' i Zelanti) *muore qualcuno degl' Innestati; e perciò con tutta quanta la di lui buona, e retta intenzione sarà sempre omicida il Medico Innestatore.*

RISPOSTA.

Oh se anche fuori di questo caso si volessero per micidiarj condannare i Medici, non ve ne sarebbe neppur' uno per dotto, ed esperto, che fosse, che una tal condanna non meritasse. Egli è certo, che ognun di loro per curar' il Vajuolo non meno, che qualsivoglia altro male, si è fra tanti, e sì diversi un particolare, e positivo metodo stabilito, di cui giusta le varie indicazioni, e circostanze, sa a tempo, e luogo prudentemente prevalersi. Posta pertanto una tal verità, addimando ora a qualche Medico, che lega abbia fatto co' Zelanti, se non ostante qualunque suo più proprio, e ragionevole creduto Metodo, ed anche con tutta la

mag-

maggior prudenza praticato, ſiagli mai accaduto vedere qualcuno de' ſuoi Infermi morire. Non mi dica di nò; poichè, ſe pure mel giuraſſe, non gli credo; avvegnachè ſon Medico ancor' io, che vale a dire, ſo a un dipreſſo, come vadino le coſe: E piaceſſe pur a Dio, che pe' noſtri, ed anche più autorizzati, e ſpecioſi Metodi tanti degli Uomini periſſero, quanti con quello dell' Inneſtare. Se dunque anche con tali Metodi pur troppo ſi muore; non vi ſarà certamente Medico al Mondo, e tra queſti mi pongo ancor io, che, come diceva, reo non ſia d' omicidj, e Dio ſa quanti; concioſiacchè, non eſſendo i noſtri Metodi ſicuri, e certi, ma fallaci, ed infedeli in modo, ch' eziandio colla loro più ſagace, e ragionevole miniſtrazione non pochi de' noſtri Infermi ſen vanno all' altro Mondo, non gli poſſiamo in coſcienza praticare, e praticandoli, ſiam de' medeſimi più che certi ucciſori. Ma piano (voi qui giuſtamente mi riprendete) con queſte sì facili, e precipitoſe deciſioni; imperciocchè quando un Metodo ſull'autorità, ſulla ragione, e ſulla ſperienza ſteſſa trovaſi ben fondato, puoſſi, ed anzi deveſi con tutta quanta la ſicurezza di coſcienza ſeguitare, quantunque ancor con queſto ſi muoja; poichè alle volte, e così pur non foſſe, *Plus docta valet arte malum*. Sappiamo pure, che per provare d' un qualche Metodo, e rimedio la vera legalità, e retta miniſtrazione, baſta ſoltanto, che abbia la ſperienza inſegnato la certa efficacia, e la fauſta ſua riuſcita nella maggior parte de' caſi, a' quali fu addattato: Eh Amico, non ha certamente la Medicina, come qualche buon Uomo ſel dà ad intendere, l' Onnipotenza in pugno. Ell' è più riſtretta di quel che credeſi. Il vero di quanto vi dico fu anche dal noſtro Cornelio Celſo fin da' ſuoi tempi riconoſciuto, e però con molta ragione ebbe a dire: *Conjecturalem artem eſſe Medicinam, rationemque conjecturæ talem eſſe, ut quum ſæpius aliquando reſponderit, interdum tamen fallat nos: Si quid itaque vix in milleſimo corpore aliquando decipit, id notam non habet, quum per innumerabiles homines reſpondeat. Siquidem etiam interdum fruſtratur ſpes, & moritur aliquis de quo Medicus ſecurus primo fuit.*

Se poi per maggior loro diſinganno bramaſſero ſu di ciò i Zelanti un' autorità Teologica, gliela voglio far dire da uno ſteſſo giurato nemico dell' Inneſto, quale egli è per l' appunto quel Teologo anonimo, di cui non ha molto v' ho parlato. Ella è, com' egli dice, di Boezio *lib. de Trinit.*, e leggeſi alla pagina 210. della prefata di lui Etico-Politica Diſſertazione: *Neque enim* (ed è queſta) *Medicus ſemper ægris affert ſanitatem; ſed nulla culpa erit*

Meden-

Medentis, si nihil eorum, quæ fieri oportebat, omiserit. Siccome per l' appunto così fassi da chi con tutto il retto Metodo l'Innesto usa; perilchè (servirommi delle stesse di lui parole) *adempiendo così i suoi doveri, non sarà mai stimato colpevole, nè innanzi a Dio, nè innanzi agli Uomini*, se fra le migliaja, e migliaja de' suoi inoculati gliene perisce qualcuno per accidente.

Ma per tornare donde deviati ci siamo, poniamo ancora, e stabiliamo per certo, che non solo uno fra mille, ma anche due, o tre al più, possano per positiva colpa dell' Innesto morire: non sarà poi per questo ragionevole, prudente, e giusta cosa il praticarlo? Esaminiamo di grazia, prima di deciderlo, un sì gran punto. Egli è certo, che non potendosi un grave pericolo scansare affatto, sarà sempre lecito il procurare per quanto mai si può, di renderlo minore. Or bene dunque: Tra mille inoculati ne possono dubbiosamente perire uno, due, e forse più probabilmente nessuno. Tra altrettanti all' incontro dal natural Vajuolo attaccati, non volendoci restringere al rigoroso calcolo di non pochi, che di ogni sette ne periscan due, nel qual caso sarebbono i morti 280.; ma piuttosto al più discreto, e comune, che uno solo; vedesi chiaramente, che per ordinario anche nelle più benigne Epidemie ne muojono 140. almeno; e se talora fossero queste delle più attroci, e maligne, guardici Iddio di molto da più.

Sono per anche, in comprovamento di quanto vi dico, inconsolabili, e fresche su gli occhi di tutta Roma le lagrime per la soffertavi nel 1754. terribile strage di tante migliaja di Fanciulli per cagione dell' invincibile malvagità anche co' più validi, ed opportuni rimedj di quella crudelissima Vajolosa Epidemia, che in quella eccelsa Dominante una sì grande, e memorabile desolazione producesse, la quale (vogliano, o non vogliano i Zelanti) col solo Innesto potevasi impedire. Sicchè dovendo i nostri Figli un giorno, o l' altro per dura, ed inevitabile necessità al gran periglio del Vajuolo soggiacere, sarà sempre tiro di ragionevolissima prudenza avventurarli al minore, che fra i mille inoculati ritrovasi, che al maggiore, il quale fra gli altri mille, dal natural Vajuolo investiti si conta. Una parità molto propria, ed opportuna porrà il tutto in maggior lume.

Fingiamo, che la Patria vostra composta per cagione d' esempio di due mila Abitatori, rea sia presso il suo Principe di delitto di Lesa Maestà. Fingiamo altresì, che 'l Principe, non volendo venire ad un estremo eccidio, abbia già sentenziato, che fattesi di tali Abitatori due parti uguali, d' una ne restino a sorte decapita-

ti

ti ſei, trecento dell' altra. Ditemi pertanto in ſede voſtra: in quale di queſte due parti, facendovi la grazia il Principe di porlò in voſtro arbitrio, i Figli voſtri collocareſte? In neſſuna. Ma ciò non è poſſibile, poichè il Decreto è già fatto, la Sentenza è pubblicata, e deveſi indiſpenſabilmente eſeguire: in una delle due devonſi ſenza ſcampo ritrovare: che riſolvete? Se darete luogo alla prudenza, la quale delle riſoluzioni degli Uomini è la vera, e fedel direttrice, gli porrete ſenz' altro nella prima, in cui il pericolo di perderli egli è ſommamente minore; imperocchè, laddove in queſta di mille riſchi ne avete contrarj ſolo che ſei, in quella allo 'ncontro ne avete trecento.

Starei a vedere, che ſaltaſſe quì fuori un qualche Zelante, e che ridevolmente ſoſtener voleſſe, che in coſcienza non poteſte ciò fare. Anche la gran ſentenza, dacchè il primo Uomo peccò, venne nel giuſtiſſimo Divin Tribunale promulgata, che tutti i di lui diſcendenti, tolti que' pochi, i quali, ſenza ſaperſene il perchè, ne vanno immuni, doveſſero al Vajuolo ſoggiacere. Trovanſi per incontrarlo due ſole ſtrade, e non più; naturale l' una, artificiale l' altra; in queſta ne poſſono, come diceva, mancar di mille con dubbio uno, due, e molto più probabilmente neſſuno; in quella per lo contrario ne periranno cenquaranta almeno; e ſe crudeli, e pernicioſe foſſero l' Epidemia, più centinaja ancora. Che farem dunque? A quale delle due ſtrade ci appigliaremo per porre in ſalvo colla maggior poſſibile ſicurezza de' noſtri Figliuoli la vita? Se privi non ſaremo di pietà, e di cervello, ſceglieremo al-certo l' artificiale, in cui la ſperanza di conſervarli ell' è ſenza comparazione maggiore; e laſcieremo, che, come di miglior ſenno forniti, o piuttoſto come tiranni del ſangue loro, ſi prevalghino dell' altra gli Zelanti. Quando una volta per la ragione, per l' eſperienza, e per l' autorità ſiam piucchè certi, che un partito ſia miglior dell' altro, poſſiamo, ed anzi ſiam tenuti ad abbracciarlo, ſtando poi il di lui evento nelle mani di Dio.

Nona Obbiezione.

Anderebbe forſe tutto bene (di nuovo inſorgono i Zelanti) *ſe l' eſporre all' Ineſto i proprj Figli foſſe permeſſo a' Genitori, ch' è lo ſteſſo, che dire ad un male, che può dar loro la morte: e queſto è quello, che coſtantemente oppugnaſi.*

RISPOSTA.

Se parlano i Zelanti di quei Figliuoli, i quali pervenuti all' uso della ragione, conoscono ben bene il fatto loro, e sanno maturamente le proprie risoluzioni deliberare; concedo ancor' io, che da' Genitori non possan' esser forzati a soggiacere all' Innesto: ma se poi di quei, che senza un tal' uso, e cognizione ritrovansi, io son di avviso, che con tutta quanta la rettitudine di coscienza il possan fare; ed eccone una ben chiara, e soda ragione. Ovvi già fatto vedere, non esser' essenzialmente, e per se stesso, ma soltanto pel complesso di alcune sinistre circostanze, le quali con ogni facilità evitar possiamo, l' Innestato Vajuolo fatale: e però, facendo i Genitori la propria Prole inoculare, al pericolo assoluto di morire certamente non gli espongono. Conchiuderò dunque, che il far innestare i proprj Figli sia, come diceva, a' Genitori permesso in quella guisa appunto, che l' esporli a tanti altri maggiori perigli non vien loro vietato. Ed in fatti possono francamente per zelo, o di nobilitare, o di arricchire la Casa, mandarli provveduti di ragguardevol posto alla Guerra, ovvero di ricca Nave a varcare i Mari, quando ognun sa, o può sapere; che muojono più Uomini in una sola Battaglia, od in un sol Anno per Mare, di quello possa far perire l' Innesto per tutto il Mondo in un milione.

Decima Obbiezione.

Tutto ancor qui anderebbe bene (proseguiscono i Zelanti) *se alla Divina Provvidenza, da cui la vita, la morte, la sanità, e le malattie dipendono, non si opponesse l' Innesto.*

RISPOSTA.

E' ciò falsissimo, imperciocchè chi è mai, se non se la stessa Divina Provvidenza, che di quando in quando va benignemente scuoprendo a prò degli Uomini nuovi, e sicuri mezzi, co' quali guarire, o preservarsi da que' mali, che loro sovrastono? Quanti nuovi medicamenti ha ella eziandio nel nostro Secolo manifestati, de' quali ne' trasandati neppur sognavasi il nome? Quante recenti operazioni di Cirugia unite all' invenzione delle più addattate macchine, ed ordigni per eseguirli, ha parimente all' umana indu-

ſtria inſinuate, le quali ne' paſſati tempi nel loro nulla trovavanſi? Dovraſſi dunque confeſſare, che ſia l'Inneſto, anzi che repugnante, un utiliſſimo ſuo ſcuoprimento, ſe vengono per di lui mercè dal natural Vajuolo gli Uomini preſervati.

Undecima Obbiezione.

Di tutto ciò non ſoddisfatti, pretendono eziandio, che coll' Inneſto offendanſi gravemente gli altiſſimi Divini Decreti, da' quali l' Anno, il meſe, la ſettimana, il giorno, ed i momenti ſteſſi del viver noſtro, *quæ præterire non poterunt*, vengono ſtabiliti.

RISPOSTA.

Ma chi è mai, quell' empio, o inſenſato Inneſtatore, che tali Decreti temerariamente neghi, e non adori? Con tutto queſto però, perchè ſaper non poſſiamo, quali queſti ſieno, ſiam tutti rigoroſamente tenuti a conſervare colle più poſſibili diligenze la noſtra vita, tenendola per quanto mai ſi può, e dalle infermità, e dalla morte lontana. In puro depoſito ce l' ha data Iddio, e ciò con obbligo ſtrettiſſimo di cuſtodirla, e difenderla da ogni benchè menomo periglio; e però ſempre ci uniformeremo, nè mai a' Divini Decreti ci opporremo, qualora coll' Inneſto da uno de' più grandi, che le ſovraſta, quale giuſtamente egli è il natural Vajuolo, la liberiamo. Non vorrei, che a poco a poco mi ſi ſcopriſſero i Zelanti della Setta de' Fataliſti, e de' Predeſtinazionanti. Baſta; *Deus ſcit*.

Duodecima Obbiezione.

A buon conto (ripigliano di nuovo) *nel farſi l' Inneſto, non aſſi certezza fiſica di non morire; ma ſolo, come anch' i di lui Fautori aſſeriſcono, una molto forte probabilità, che non morraſſi. Stante ciò ſi addimanda, ſe della ſua vita egli è un Uomo così padrone, che poſſa di piena volontà azzardarla, allorchè a ciò fare la Divina Provvidenza nol chiama. Devonſi, non v' ha dubbio, per la conſervazione della vita tutti que' mezzi impegnare, che noti ſono; e però ad un tal fine, quando corre il Vajuolo, ſcanſanſi i luoghi infetti, fuggeſi chi n' è attaccato, viveſi con regola, e prendonſi*

tutte quelle cure, e precauzioni, le quali, se non per impedirlo, a renderlo almeno più innocente, e benigno credonsi valevoli. Questi tali mezzi, dalla ragione, e coscienza suggeriti, non possono in alcun modo disapprovarsi; poichè, nè ad alcun pericolo, nè ad alcun male gli Uomini espongono: il che non potrà mai dell' Innesto verificarsi; imperciocchè con essolui eccitasi un male certo, e di propria volontà senza vocazione alcuna al pericolo di morire gli Uomini stessi cimentansi: la qual cosa come Creature dipendenti, e responsabili, non potranno mai giustificatamente fare; conciossiacchè, qnantunque la vita nostra sia un dono, non è però niente meno d' un puro deposito.

RISPOSTA.

Egli è vero, nè può negarsi, essere la vita nostra un dono, e che punto meno d' un semplice deposito ella sia, di cui essendo noi mallevadori, l' esporla a' pericoli, quando la Provvidenza a ciò non ci chiama, non c' è permesso. Egli è però ancor verissimo, che non avendo noi, nè potendo avere alcun sicuro, e certo segno, se la Provvidenza ci chiami, o nò; ma unicamente delle ragioni, e probabili congetture, dalle circostanze delle cose, e de' successi tirate, possiamo noi, dopo di avere umilmente pregato Iddio, ad illuminarci, e nella nostra scelta diriggersi, prendere con sicurezza quel partito, che la prudenza, e la ragione ci suggeriscono megliore: e così facendo sperar possiamo, d' incontrare della Divina Provvidenza i voleri.

Decimaterza Obbiezione.

Un' altra obbiezione sentiamo ridicola sì, ma per forte da' Zelanti spacciata, la quale si è, *non doversi da noi abbracciar l' Innesto, sì perchè nato tra' Barbari, quali per l' appunto sono i Circassi, i Turchi, i Tartari, ed i Cinesi popoli; sì perchè egli è da gente a noi venuto, che diversa dalla nostra professa la Religione.*

RISPOSTA.

Io non ho mai saputo, e nettampoco potrà da' Zelanti sapersi, che Ippocrate, Galeno, Platone, Aristotale, e tant' altri della Medicina, e Filosofia antichissimi nostri Padri, siano mai stati, nè Cristiani, nè Cattolici; ma Gentili tutti, e Pagani. Eppure con tutto questo i loro precetti, insegnamenti, e Dottrine senza alcun scrupolo religiosamente seguitiamo: ed anzi il venerarli per nostri gran Maestri ci facciam gloria.

Deci-

Decimaquarta Obbiezione.

Una volta però (soggiugnesi qui finalmente per non aver i Zelanti altro scampo) *fu l' Innesto in Inghilterra proibito : segno certissimo, ch' eziandio colà venne per irragionevole, ed ingiusto riconosciuto.*

RISPOSTA.

Quanto fu falso in Inghilterra un tal divieto, altrettanto egli è vero, che per alcuni scrupoli saliti eziandio in capo a non pochi di que' Predicanti, patì l' Innesto molti contrasti, e soggiacque altresì per quasi trent' anni a diverse, or favorevoli, ed or contrarie vicende. Dovette poi finalmente cedere la loro irragionevolezza alle ragioni non solo di tanti Uomini grandi, che s' impegnarono a sostenerlo per retto, ma eziandio alla stessa evidenza del fatto, con cui a vista di tutti restò comprovato, non essere altrimenti, come pretendevasi, tentazione di Dio, ma bensì dell' Uman Genere un ben grande, e sicuro conservatore; tanto che viene in oggi in que' vasti Regni universalmente praticato da tutti; e se mai vi fosse alcuno, che vi repugnasse, sarebbe, o d' ignoranza, o di cattiva fede tacciato. Ha questo bel pregio l' Innesto, che laddove sono, v. g., mille, che lo diffendono, appena se ne contan due, o tre, che lo combattono. Non succede all' Innesto ciò che anche a' giorni nostri a' più speciosi, ed acclamati scuoprimenti è accaduto. Ognun sa, con quale, e quanto applauso fosse nel Secolo passato la transfusione del sangue ricevuta, ed indi eziandio nel presente promulgata, e sostenuta. Non sono già Secoli, ma pochi Lustri, che della Macchina Elettrica vantavansi prodigj; eppure in oggi di quella più non parlasi in conto alcuno; e di questa tanto poco, che al nulla avvicinasi. Dell' Innesto però, quantunque forse per un Secolo abbia tante contraddizioni le più terribili sostenuto, e tuttavia, sebben da pochi, sostenga, non è così; poichè invece di perderlo, acquista sempre maggior concetto; e quanto più vien' egli oppugnato, tanto più ritrova difensori, che lo sostengono.

Fu l' Innesto, come testè sentiste, per poco men di trent' anni in Inghilterra dibattuto; e poi glorioso vi trionfò. Non ha molto, che in Parigi egli era il divertimento, e la facezia delle Conversazioni; ed al presente vi è divenuto il principal oggetto delle più seriose ponderazioni; tanto che se finora tutto il piede non vi ha fermato, evvi gran fondamento però, che vel porrà quanto

prima;

prima; ſpecialmente, che non ha molto leſſeſi ſulle Gezzette di Berna aver diggià quella Medica Facoltà favorevolmente di lui deciſo. Prova incontraſtabile, e chiariſſima di quanto dicovi, ſi è il vedere, che in tutti que' Regni, Provincie, e Città, nelle quali fu una volta introdotto, per anche vi ſi mantiene; e ciò che più rileva, ſenza ulteriori oppoſizioni, e contraſti; ſegno evidentiſſimo che que' Popoli ſe ne ritrovano contenti appieno, e ſoddisfatti.

Per ultimo poi dopo tante ragioni, per le quali, ſe capace di ragione egli è, dovrebbe rimaner convinto ogni più oſtinato Zelante, addurrò loro una sì peſante, e forte Autorità, che non potranno a meno di non arrenderſi; ella è, ſe nol fanno, la favorevole deciſione data all' Inneſto come Bene fiſico, non dirò dall' intiero Teologico Corpo di Baſilea, nè da' tanti noſtri Cattolici Teologi di quell' altiſſimo ſapere, e pietà, ch' evvi noto; ma unicamente da' ſempre grandi Dottori della Sorbona. Qualora poi curioſo ſaper bramaſte, come, quando, e perchè tale deciſione foſſe data, baſterà ſoltanto, che 'l Libro del Sig. De La Coſtè vi contentiate di leggere, poichè in eſſolui ritroverete, e la conquiſta, che in diverſe conferenze egli fece degli animi di que' riſpettabili Dottori, e le ragioni altresì, colle quali gli traſſe al ſuo partito.

E queſto egli è quel tanto, che col fare da Teologo emmi rieſcito debolmente eſporvi per compiacere non meno l' Amico, che con tanto calore me l' impoſe, quanto per convincere voi, e chiccheſiſſia, che l' Inneſto, malgrado qualunque più forte Morale oppoſizione, puoſſi con tutta quanta la rettitudine, e ſicurezza di coſcienza praticare. Conchiuderò dunque, e col Sig. Chais dirovvi, che *ſe mai in queſto mio ſcritto contro mia voglia, ed intenzione ingannato mi foſſi, fino a fare delle Illuſioni, deſidero di tutto cuore, che faccia Iddio ſcuoprire de' veri difenſori Zelanti della verità, i quali confutandomi di una maniera la più pubblica, e vittorioſa, prevenghino que' pericoloſi effetti, che io nelle menti altrui impreſſi aveſſi; ſe nò; ardentemente lo ſupplico, a benignamente degnarſi di benedire queſte deboli mie fattiche, ed a far sì, che una qualche voce più perſuadente della mia ſi faccia intendere, ed affatto diſtrugga il pregiudizio, che io ho ſoltanto attaccato.* E qui pregandovi a condonarmi la lunga nuova noja arrecatavi, colla ſolita piena ſtima di tutto cuore vi abbraccio.

Eccovi

Eccovi gentilissimo Leggitore le da me promessevi Lettere, nelle quali la necessità, come diceva, da me avuta, di scriverle, e pubblicarle, chiaramente rilevarete, ed in primo luogo quella,

CON CUI

IL SOLITO AMICO MEDICO

DA ME RAGGUAGLIASI

Di quel tanto, che in praticando per la seconda volta in Urbino

L' INNESTO DEL VAJUOLO

Negli Anni 1754., e 55. emmi riuscito osservare.

Non fingendum, aut excogitandum; sed inveniendum quod Natura faciat, aut ferat.

Baccon. de Verulam. De augmento Scientiarum.

Si quis contradicere voluerit, non garriat, sed scribat, & Scripturam proponat in publico, ut ab intelligentibus dijudicari possit, quid verum sit, & quod erroneum est, auctoritate veritatis confutetur.

S. Thom. Opusc. 13. Cap. 16.

AMICO CARISSIMO.

Essendo oramai in questa Città l' Epidemia del Vajuolo terminata, mancar non voglio giusta la promessa fattavi sul bel principio della medesima, di darvi esatto conto di quanto emmi accaduto osservare in porre in uso per la seconda volta il Metodo d'Innestare. Egli è di mestieri però, che le seguenti necessarie notizie vi premetta; la prima delle quali si è, che principiommi a un bel circa tale influenza verso la metà di Settembre dello scaduto anno 1754., e ciò invero con molta lentezza, conforme per ordinario nel principio di tali Epidemie accader suole. Pervenne indi coll' aumentarsi a poco a poco allo stato, e maggior sua violenza verso a un dipresso il fin di Novembre, con essersi in tal sistema fin quasi il Mese di Aprile del corrente Anno 1755. conservata, nel qual tempo ebbe graduata la sua declinazione, in cui anche di presente mantiensi, che siamo verso il finir di Maggio; Sicchè voi vedete, che lo stato, e maggior ferocia della medesima accadde invero in una molto cattiva, e contraria circostanza; imperciocchè incontrossi in quei Mesi appunto, ne' quali tutta l'Italia, e molto più questa Città, come vel potete figurare, a que' cotanto eccessivi, e lunghi freddi soggiacque, che da molti Anni addietro, al riferire de' più vecchi, non sonosi sperimentati gli uguali. Con tutto questo però ell' è stata piuttosto benigna, conforme nella Nobiltà, e Cittadinanza si è riconosciuto per tale; avvegnacchè un solo Fanciullo di quella, e tre di questa periti sono. Se però una sì bella sorte al ceto Nobile, e Cittadino è toccata, non è stato certamente così a quello de' Contadini, Artegiani, e Plebei; imperciocchè sì degli uni, che degli altri oh quanti di più ne son mancati. Vi ha qui il mal costume, che tal sorta di gente non chiama ordinariamente nel Vajuolo il Medico, e se pur pure alcuni, sono per verità molto pochi. Una tale negligenza però non è la principal cagione, per cui in questo rango di persone accada frequentemente mortalità considerabile de' Vajolanti; ella è bensì la pessima, e per ogni parte detestabile costumanza, di dar loro da bere del miglior vino, che abbiano, in molta copia sul bel principio, ed indi per tutto il corso del male. E' di siffatta maniera passato in consuetudine da Padre in Figlio, e da Avo in Nipote questo pernicioso abuso, che porrebbesi a rumore tutto il Parentado, se da qualcuno di-

versamente si facesse: e tutto ciò per quelle storte idee, che in capo di questa gente figurar vi potete. Non dubitate però, che appunto per tal disordine ha fatto qui sempre in essa il Vajuolo non poca strage, la quale se per buona sorte non è stata nella trascorsa Epidemia sì formidabile, io son di avviso, esser ciò accaduto, perchè a cagione degl' intensissimi descrittivi freddi, era un qualch' uso un pò larghetto del Vino utile piuttosto, e necessario. Mi si dirà qui forse, conforme già da qualcheduno è stato detto, esser vaneggiamento il mio, che 'l Vino possa far nel Vajuolo quel gran male, che mi figuro; conciossiacchè egli è noto darsi quì ordinariamente da ogni Contadino, Artegiano, e Plebeo a' Vajolanti loro; eppure con tutto questo non vedersi, che tutti muojano, ma che anzi la maggior parte si salvi. Sapete mò voi perchè questo accada? Vel dirò io, se nol sapete; in primo luogo, perchè non da tutti, e comunemente usasi il Vino; e se pur sì, egli è colla dovuta prudenza, e moderazione; in secondo, perchè molti Fanciulli a beverlo non assuefatti, o del tutto il ricusano, o almeno in molta copia; ed in terzo finalmente, perchè può darsi talvolta il caso, ch' eziandio in qualche dose bevuto, venga di gran lunga il di lui danno da quella grande utilità invero, e notabile vantaggio compensato, che i Fanciulli certamente ritraggono dall' esser eglino tenuti esposti giusta il costume appunto, o sia necessità de' Villani, e Plebei, senza alcun riguardo alla cotanto giovevole, ed opportuna libertà dell' aria per tutto il corso del male. Oltrecchè emmi ben noto saper voi benissimo, non darsi antico, o moderno Autore, il quale il Vino nel Vajuolo in tal maniera prescriva, che anche a leggiero abuso riferir si possa; saprete bensì venir da tutti, o affatto escluso, o parchissimamente prescritto, allorchè giuste indicazioni, ed opportune circostanze come necessario il richiedono. So ancor io, che 'l Vino, ed anche del migliore egli è un ottimo, ed efficacissimo rimedio in quella putrida, e perniciosa Febbre principalmente, la quale col corteggio di sì luttuosi, e mortiferi Sintomi nel marcimento del confluente si accende, ed anche del discreto, allorchè egli è di sovverchio copioso di Pustole, o coerente: ma usato però, come so io, in dose scarsissima, e con tutte le più ben ponderate cautele, *moderato usu*, conforme dice l' immortale Boeravio, *ad cochlearia*, come il gran Medico del Vajuolo Sidenamio, e con esso loro tutta la gran serie di quegli Autori, che anno di questo male trattato. L' uso dunque smoderato, ed irragionevole del Vino egli è quello, che da me si condanna, e non già il ragio-
nevole,

nevole, e ſobrio, il quale anzi che dannevole, rieſce ſempre utile, e vantaggioſo.

Or che l' eſpoſtevi neceſſarie notizie premeſſe ſono, vengo dello ſteſſo Inneſto a darvi conto, cui, ſcopertamiſi appena l'Epidemia, diedi toſto la mano; ſebbene, come appunto in tutte le coſe nuove accader ſuole, neſſuno voleva eſſere il primo ad abbracciarlo, e giuſta quello, che in Città di Caſtello mi accadde, chi 'l diſapprovava, chi 'l poneva in diffidenza, e chi eziandio in deriſione. Malgrado però tutto queſto, furono in poco tempo 27. in 28. Fanciulli inoculati tra Artegiani, Plebei, Contadini, e qualchedun Civile, eſſendo in tutti, la Dio mercè, col più fauſto, e deſiderabile ſucceſſo riuſcito. Principiarono pertanto la Nobiltà, e Cittadinanza a non poco incoraggirſi, ed a penſare di voler' inoculare la propria Prole. Ma che? Diedeſi in queſto mentre per mala ſorte il ſiniſtro, e fatale accidente, che per l' appunto a forza di Vino all' eccesſo bevuto, furono due inoculati evidentemente ucciſi; uno de' quali lattante di ſeſſo maſcolino era figliuolo d' un Macellajo, e l' altro di femminino d' un Villano, che mezzo miglio incirca dimorava diſtante dalla Città, cui feci io medeſimo l' Inneſto in occaſione, che in ſua caſa mi portai a viſitare un Figliuoletto alquanto infermo di queſto Nobile Sig. Franceſco Bonaventura, la di cui Moglie allattava, alla quale dopo fatta l' operazione, con molta energia in preſenza dello ſteſſo Signore, ch' eraſi colà inſiem con me portato, raccomandai l' aſtinenza totale del Vino, e che aſſolutamente qual Peſte ſi fuggiſſe. A nulla però tali mie ſerioſe perſuaſive ſervirono; imperciocchè mi aſſicurò, e tuttavia mi aſſicura il gentiliſſimo Cavaliere, che, o v' andaſſe egli ſteſſo, o vi mandaſſe i ſuoi Servidori, e Domeſtici a riveder' il Figlio, fu ſempre trovato, che attualmente davaſi all' Inneſtata ſtrabocchevolmente il Vino, e che di più avvertiti sì dall' uno, che dagli altri i Genitori a deſiſtere da sì grande ſpropoſito, il vollero oſtinatamente continuare; conforme di tutto ciò, per convincere qualcuno, che ne dubitaſſe, e forſe ancora il negaſſe, ſi è benignamente il Cavaliere degnato farmi quell' Atteſtato, che nel fine di queſta mia leggerete. Venne pertanto all' Inneſtata un graviſſimo coerente Vajuolo, il quale nella febbre ſecondaria la privò di vita.

Al Figlio poi lattante del Macellajo una certa Vedova, per nome Santa Bevilacqua, avendo veduto, che la propria Figliuola, ed alcuni altri Inneſtati, da eſſa aſſiſtiti, fra' quali principalmente due Fratelli Previdi, erano felicemente guariti; ed avendo al-

tresì la maniera, con cui inneſtavaſi, più volte adocchiata, ſenza penſare ad altro, e ſenza rendermi ſu di ciò di ſorta alcuna inteſo, fece, non ſo ſe mi dica coraggioſa, o troppo ardita, l' Inneſto, il quale, per quanto dopo mi riferì, capij beniſſimo, che circa il modo l' aveva fatto da Maeſtra; ma avendomi poſcia ſogiunto, che la Madre, oltre il dare al Figliuolo nel miglior modo che poteva, quella quantità di Vino, di cui capace era la di lui tenera età, ne beveva anch' eſſa continuamente, e viveva altresì ſenza regola alcuna, quando, eſſendo del medeſimo Lattatrice, dovea vivere regolatiſſima, o almeno almeno aſtenerſi affatto dal Vino, capij ancora come, e perchè prima del marcimento ſe ne moriſſe. Queſta tal Donna vive ancora, e ſe qualche Incredulo la voleſſe ſentire, affinchè, per rinvenirla, non abbia molto a cercare, gli ho accennato a bello ſtudio il nome, cognome, e ſtato. Queſti due pertanto contemporanei, ed impenſati caſi funeſti, i quali da chi ha ſenno in capo non potranno mai al poſitivo Inneſto attribuirſi, ma bensì alla chiariſſima pazzia di chi non ſeppe, nè volle dal Vino aſtenerſi, eccitarono, non v' ha dubbio, nella Città non pochi timori, dicerìe, e perturbarono altresì quella pace, e ſicurezza, con cui faceanſi, e ſarebbonſi tuttavia continuati gl' Inneſti.

Intanto eſſendomi io del deſcrittovi, e da me non prima d' allora ſaputo abuſo ben illuminato, mi determinai, e giuſtamente mi determinai, di mai più in queſta Città, quantunque a tempo mio altre Vajoloſe Epidemie vi ricorſero, in sì ſciocca, e rozza gente praticare l' Inneſto, affine di non eſporre così all' altrui balordaggine una sì bella, e ſicura operazione, e ſcreditarla altresì con infauſti ſucceſſi non ſuoi, ma unicamente da aſtranei errori, e ſpropoſiti originati. Ed in fatti eſſendovi tale Epidemia altra volta ricorſa, non ho fatto l' Inneſto ad alcuno: non alla mentovatavi ſtolta gente per le ragioni addottevi: non alla Nobiltà, e Cittadinanza per il ſeguente motivo. Voi ben ſapete, quanto di forza abbia ſu degli Uomini la prevenzione: *Nemini ignotum eſſe poteſt, quid anticipata opinio in hominibus poſſit*, dice il celebre Filoſofo, e Metafiſico inſieme Sig. Antonio Genoveſe; eſſendoſi pertanto i due teſtè riferitivi funeſti caſi qui veduti, n' è reſtata la maggior parte di queſta Città di tal maniera atterrita, che non comprendendo, o non volendo per anche comprendere la vera, e poſitiva loro cagione, non vuol più ſentirſi parlar d' Inneſto; e ſebbene molti per verità ci ſiano, i quali dalla chiarezza delle ragioni, e ſperienze convinti, e della realtà del fatto appieno perſuaſi, di

buona

buona voglia l' abbracciarebbono, pure ciò non basta per torre di capo agli altri que' pregiudizj, che vi anno altamente impressi. Una siffatta prevenzione dunque, che a dirvi il vero, ho alquanto sul principio compatita, è stata l' unica cagione, per cui non ammi fatto istanza alcuno di volere i proprj Figli inoculati: ed io, che tale prevenzione ben conosceva, non l' ho proposto, nè consigliato a veruno; sì perchè chiaramente vedeva, che sarebbe il tutto stato vano, e forse ancora odioso; sì perchè per quello a me spetta, ho di questo Metodo tante incontrastabili, e sicurissime riprove, che d' ulteriori non ne ho di bisogno. Dico bene, che se la Nobiltà, o chiunque, da cui avessi certamente potuto compromettermi, che quanto fosse stato da me prescritto, inappuntabilmente venisse eseguito, me ne avesse fatto richiesta, egli è certo, che ritroso non sarei stato; ma non avendomela fatta veruno, io non vedo, quale obbligazione finalmente avessi di pregarli. Con tutto questo però mi vado non senza fondamento lusingando, che possa alla per fine, la Dio mercè ogni più gran pregiudizio, e prevenzione distruggersi, allorchè sarannosi date alle Stampe, seppure sarà ciò vero, le mie Dissertazioni, nelle quali a vista di tutti verranno gl' inganni, e le imposture scoperte. Ed eccovi sinceramente la vera, e pura Storia esposta, che con giuramento il più solenne posso contestare del pro, e contra di quel tanto emmi accaduto osservare praticando in questa Città per la seconda volta il Metodo d' Innestare; giacchè al dire del dottissimo Sig. Dottor Vincenzo Menghini celebre Bolognese professore di Medicina in quella sua eruditissima Dissertazione, con cui la somma utilità dimostra, che dal lungo uso del Cremor di Tartaro in qualunque sorta d' Idropisia ritraesi: *Decet summopere, Medicum sincerum, & publicæ utilitatis Amatorem, tum prosperos, tum adversos morborum exitus narrare, præsertim quandocumque remediorum efficacitas proponitur inquirenda.* Se pertanto vi fosse ciò da qualcheduno diversamente rappresentato, non ci credete, ed assicuratevi pure, che quanto in contrario su di questo proposito vi si potesse mai dire, sarà tutto falso; conforme arcifalsa ell' è stata una certa voce, non so da qual' Uomo maligno pubblicata, che dal Padre dell' estinto inoculato Fanciullo fosse la mia vita insidiata. Calunnia per verità la più nera, ed iniqua, che dar si possa. Tale insussistente, e bugiarda voce però non già ne' nostri, dove non se n' è parlato, nè parlasi in conto alcuno; ma bensì in molto da noi lontani Paesi fu divulgata, siccome da una certa Lettera Latina al dottissimo Sig. De La Condamine

mine

mine ſcritta, ciò raccolgo, in cui relativamente a me così leggeſi: *Pater occiſi Filii mortem vindicaturus cum Gentium clamore peſtilentialis inſitionis Auctorem inſequitur : Nomen Archiatri in memoriis tuis indicatum, & Urbem Italam, ubi recens caſus enatus eſt, potiſſimis ex cauſis ſileo.* Interrogati pertanto dal primo fino all' ultimo, e dall' ultimo fino al primo gli Abitatori tutti di queſta Città, non troverete neppur uno, il quale aſſerir poſſa, non dirò d' aver ſentito, perchè egli è queſto un impoſſibile, ma nettampoco d' aver ſognato un tal clamore. Come dunque inventanſi, e propalanſi ſimili calunnie, ed impoſture? Tacerò ancor' io *potiſſimis ex cauſis*, di chi così ſcrive il nome, credendolo ſolo della calunnia innocente relatore, e non giammai colpevole autore. Volete poi di ciò la preciſa, ed innegabile falſità toccar con mano? Riflettete, che, come già vi diceva, nell' Inneſto di tal Figliuolo, nè punto, nè poco io m' ingerij; tanto che ſenza veruna mia ſaputa fu dalla deſcrittavi Donna inoculato, e ſenza che neppur' una ſol volta il viſitaſſi, ſe ne morì. Contro di queſta adunque, e non di me, doveva il Padre, ſe 'l voleva, la morte del Figlio vendicare. Ma ſi voglia, e ſi pretenda eziandio contro di me: eccovi ancor ſubito d' una tal falſità un' altra incontraſtabile riprova, la quale ſi è, che, ſe ciò vero foſſe ſtato, egli è certiſſimo, che l' Autore di quella Lettera, che nell' anneſſa ſeguente mia Apologia leggerete, e che a quell' Anonimo Profeſſore di Medicina, di cui tante volte vi ho parlato, fu, o per dir meglio, fingeſi eſſere ſtata di quà ſcritta, l' avrebbe nella medeſima, ſenza dubbio, riferito: ed anzi dato ſarebbeſi tutta la ſorte, e 'l vanto di ciò fare, comechè riuſciva al caſo ſuo troppo opportuno. Ha detto contro di me coſtui, conforme nella ſteſſa Lettera leggerete, un mondo di bugie: oh penſate, ſe potendovi inſerire una cotanto per lui vantaggioſa verità, non ve l' aveſſe, e colle mani, e co' piedi ficcata. Eppure non l' ha fatto: ſegno dunque certo, e chiariſſimo, che della preteſa inſidia non s' è qui in conto alcuno parlato. Voi però per queſti due funeſti caſi punto non vi ſgomentate; ed anzi incoraggitevi ſempre più ad intraprendere l' Inneſto, reſtando perſuaſo, che non vi c' incontrerete giammai, qualora, nel porlo in uſo, dal Vino vi guardarete, e farete sì, che non ſolo per parte voſtra, ma eziandio degl' inoculati, de' loro Genitori, e domeſtici venga con tutto il retto metodo eſeguito. Io ſon d' avviſo per diverſe forti ragioni, che molto più dannevole rieſcir debba l' uſo del Vino nell' inſerito, che nel volgare Vajuolo. Permette non di rado

Iddio

Iddio per atto di ſua inſtancabile Provvidenza tali inconvenienti, e diſordini, affinchè divenuti gli Uomini per eſſoloro più cauti, e circoſpetti, rieſcano eziandio più ſicure, e fauſte le loro operazioni: e però ſu tutta quanta la ragione fondato abbiamo quell' Aſſioma: *Neceſſe eſt, ut veniant ſcandala*. Sapeva anch' io molto bene, che l' uſo ſtrabocchevole del Vino riuſcir poteva di gran danno, ed eziandio fatale nell' inſerito Vajuolo; ma poi la ſperienza mi ha ſu di ciò via più illuminato, per farmene con maggior accortezza guardare nell' avvenire. E qui altro non avendo da ſoggiungervi, colla ſolita piena ſtima cordialmente vi abbraccio.

ATTESTATO

Del Nobile Signore

FRANCESCO BONAVENTURA.

Atteſto io infraſcritto per mera verità ricercato, come nel Meſe d' Ottobre dell' Anno 1754. *eſſendomi trovato preſente, allorchè queſto noſtro Sig. Protomedico Lunadei fece l' Inneſto del Vajuolo alla Figlia d' un Contadino, la di cui Moglie era Balia d' un mio Figliuolo, ed avendo ſentito, che il medeſimo Sig. Protomedico dopo aver fatta l' operazione, preſcriſſe una rigoroſa dieta, e principalmente la totale aſtinenza del Vino; atteſto, diſſi, come eſſendomi portato di nuovo il giorno ſeguente in Caſa di tal Villano, che dimorava fuori di Città, ed indi ſuſſeguentemente per alcuni altri a viſitare il preſato mio Figliuolo, che ritrovavaſi allora alquanto indiſpoſto, viddi ſempre, che la Madre dava all' Ineſtata in molta copia, e quanto ne voleva a bere del vino generoſo, e puro; tanto che mi moſſi ogni volta a riprenderla di tal errore, il che per altro a nulla ſervì, perchè tanto oſtinata volle ſeguitare a farglielo bere nel modo, che ho detto. Lo ſteſſo accadde eziandio oſſervare a' miei Servidori ogni qual volta furono da me colà mandati a rivedere il Figlio, per quanto allora mi riferirono. Ed in fede di che ho ſottoſcritto la preſente di proprio pugno, e ſigillata col mio ſigillo queſto dì* 2. *Dicembre* 1760.

Io ſottoſcritto affermo tutto ciò, che nel preſeute foglio ſi contiene, potendovi aggiungere, che ſgridata da me la Donna, che non daſſe del vino alla inferma Puttina, ſi correſſe col farle di continuo la zuppa col puro vino, e queſta ſervivale per mineſtra a pranzo, merenda, e cena: E per eſſer ciò la verità, ne ho fatto il preſente Atteſtato munito col mio ſigillo.

Loco ✠ Signi.

Franceſco Bonaventura mano prop.

P. S.

P. S. Venend' io da diversi buoni Amici confidenzialmente avvertito, che da false rappresentanze prevenuto forse qualcuno, o non rimarrà, o non vorrà di quel tanto, che con tutta sincerità v' ho esposto, rimaner persuaso, emmi paruto necessario, ed opportuno l' aggiugnervi eziandio il qui annesso Attestato, con cui viappiù la verità porrassi in chiaro, e del *Pater occisi Filii mortem vindicaturus* vedrassi con più di chiarezza la nera calunnia, e falsità.

C O P I A.

In Dei Nomine. Amen. Die 13. Mensis Augusti 1761.

Joannes Paulus Marcheggiani Urbinas ætatis suæ annorum 35. circiter, & Maria Alumna hujus Ven. Hospitalis S. Mariæ de Misericordia Plani Mercatus Urbini ejus Uxor ætatis suæ annorum 29. circiter I. *asseruerunt, &c. examinati fuerunt per me, &c. ad perpetuam rei memoriam, & ad alium bonum finem, &c. contra quoscumque, &c. ad instantiam Illustrissimi D. Joannis Baptistæ Lunadei Protophisici hujus Civitatis, quibus per me &c. ipsis factas, videlicet.*

Sopra quel tanto veniamo da Lei ricercati dobbiamo per pura, e sincera verità dirle, e deporre, qualmente anni sono correndo in questa Città d' Urbino l' influenza del Vajuolo, una Donna per nome Santa Bevilacqua fece con uno Spillo ad un nostro Figliuolo lattante di mesi quattordici in circa una certa Operazione nelle coscie, colla quale diceva, che gli sarebbe venuto il Vajuolo di buona razza, siccome tale ed alla propria unica Figlia, ed a molti altri, a' quali la stessa operazione fu fatta, era diggià venuto, e ciò senza che ne sapesse nulla questo Signore Protomedico, il quale in tutto 'l tempo, che tale Figliuolo si trovò amalato, non lo visitò, nè lo vidde mai in conto alcuno, ed anzi neppure lo vidde dopo che fu morto: per lo che non avessimo alcun motivo, ed occasione di risentirci nè con fatti, nè con parole contro il medesimo, se il nostro Figlio morì, poichè, come per pura verità asseriamo, ed attestiamo, non ebbe di tal morte colpa alcuna, avendola noi solo riconosciuta dalla mano di Dio. Che è quanto, &c. super quibus, &c.

Actum Urbini in Apotheca suprascripti Joannis Pauli sita, &c. juxta, &c. Ibidem præsentibus Petro quondam Joannis, & Benedicto Carigi ambobus Urbinatensibus Testibus, &c.

Et Ego Nicolaus Ubaldi Publicus utraque auctoritate Urbini Notarius, & in Archivio ejusdem Civitatis descriptus, quia de prædictis rogatus extiti. In fidem hic me subscripsi, & publicavi, solitoque meo Signo munivi, registr., &c. salvo semper, &c. omni, &c.

Loco Si ✠ gni.

Altra Lettera Apologetica al Sig. Peverini diretta, con cui da me difendesi non ſolo me ſteſſo, ma eziandio il Metodo d' inneſtare.

Da quel tanto, che con pari falſità, ed ingiuſtizia è ſtato contro amendue da Autore Anonimo ſcritto in una ſua Diſſertazione

Stampata in Roma per Genoroſo Salomoni nell' Anno 1757.

Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus, & versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri . . . . . .

Horat. De Art. Poet. ad Pison. n. 35.

Nobis ignorantibus verum omnia terribilia sunt, utpote quorum metum raritas auget.

L. Annæus Senec. ad Lucill.

Natural. Quæst. Lib. VI., Cap. III.

AMICO CARISSIMO.

SAravvi alcerto noto, come non ha molto escirano in Roma alla pubblica luce contro l'Innesto del Vajuolo, da noi cotanto felicemente praticato, due bellissime invero, ed eruditissime Dissertazioni col Titolo: *Dissertazioni Storico-Medica l'una, ed Etico-Politica l'altra sopra i Morviglioni naturali, ed artificiali, contenute in due Lettere scambievoli di due Professori, uno di Medicina, l'altro di Teologia.* A prima giunta non mi anno tali Dissertazioni il menomo risentimento cagionato, sapend' io molto bene, che, trattandosi di cose questionabili, può ognuno pensare a suo talento, e credere altresì ciocchè più la propria ragione gli detta, senza far torto alcuno a chi persuadesi l'opposito. *Defendat unusquisque quod sentit, & quod in unaquaque sententia probabile est, id sibi adsciscat*, disse già Cicerone. Nel legger però la prima di tali Dissertazioni la cosa non è andata certamente così; conciossiachè non ho potuto a meno, di non molto, e con tutta quanta la ragione risentirmi, avendo in essa trovato, che 'l suo Anonimo autore, quale non sò chi sia, nè punto mi curo di saperlo, s'è fatto lecito, di propalare, ch' io abbia dette, ed eseguite alcune cose, che neppure mi son sognate. Ed infatti per provare in essa, che 'l Vajuolo innestato possa facilmente, e frequentemente tornar di nuovo, porta in scena, e fa gran capitale di una certa Lettera, che dice *essergli stata di quà scritta da testimonj superiori ad ogni eccezione, che per mezzo di varj Amici ha fatto su di ciò interrogare.* Avendo però io tale Lettera scoperta per un' intiero, e completo Seminario di chiarissime bugie contro di me inventate, ho giudicato, affine di difendere la mia troppo vilipesa, ed oltraggiata estimazione, esser mio preciso, ed indispensabil' impegno il manifestarla per tale non solo a voi, ma se possibil fosse al Mondo tutto; acciochè per una parte campeggi così la mia integrità, e per l'altra scoperto venga, quale, e quanta sia del Sig. Anonimo l'impostura. Per porre però la cosa nel pieno suo lume, e camminare altresì col più possibil' ordine, fa di mestieri, che quì tutta l'intiera Lettera vi trascriva, ed insiem con essa il secondo Paragrafo eziandio della di lui Dissertazione con quel di più, che dalla Pagina 98. fino la 100. la stessa Lettera precede, essendo invero molto necessario, che l'una, e l'altro noti vi siano. Eccovi il Paragrafo.

Secon-

Seconda Obbiezione.

L' Inoculazione delli Morviglioni può riputarſi utile, in quanto che ſi fa in tempo, e modo opportuno, affinchè trovi il ſoggetto preparato a ben riceverli, e lo liberi da un aſſalto improvviſo, che cogliendolo con gli umori imbarazzati, in ſtagione non propria, ed in una influenza peſſima, lo metterebbe a riſchio di perdere la vita, o almeno di reſtar deformato. Queſto non baſta, per eſimerlo; poſciachè l' inoculato in tempo, e modo ottimo reſta tuttavia ſoggetto a contrarre all' improvviſo, ed all' impenſata i Morviglioni, ed in circoſtanze cattive, come lo era prima dell' Inoculazione, la quale la vita dell' Uomo anzi che fuggir da un pericolo, a due viene manifeſtamente eſpoſta.

Riſpoſta alla ſeconda Obbiezione.

La ſtoria de' fatti baſta a dileguare queſta obbiezione; poſciachè di quanti ſono ſtati ſottopoſti all' Inneſto, non ſi ſa finora, che alcuno abbia poi novellamente in alcun modo contratti i naturali, benchè abbia trattato lungo tempo con gli attaccati da eſſi, anzi benchè abbiano procurato di farſi più, e più volte di bel nuovo Inneſtare.

Replica a queſta ſeconda Obbiezione.

Quello, che non ſi ſapeva, o non ſi voleva ſapere quando fu così ſcritto dai fautori dell' Inneſto, poſſo io dire, e lo potranno altri confeſſare, eſſerſi ſaputo dopo, ed un Eccellentiſſimo Protomedico (qual' è, poteva francamente dire, un certo Dottore Gio: Battiſta Lunadei, il quale non vergognaſi com' egli, che venga paleſato il ſuo nome) *che ſta ora componendo un' Opera voluminoſa, potrà darcecene un' irrefragabil teſtimonianza per due diverſi caſi accadutigli l' Anno paſſato* 1755. *nella Capitale dello Stato* (e qui ancora ſenza ſogezzione alcuna poteva dire in Urbino) *in cui eſercita la ſua profeſſione; egli Inneſtò due Fanciulli, n' ottenne quanto bramava; ma poi ſovragiunta l' influenza, o per dir meglio, incalzando, tornarono i Fanciulli a patire il ſofferto malore, e ne morirono amendue, per eſſer loro ſopravenuti i Morviglioni confluenti. Il fatto è certo, e da teſtimonj ſuperiori ad ogni eccezione, che per mezzo di varj amici ho io fatto ſu di ciò interrogare, mi viene in tal maniera riferito* (ſebbene da capo a piè tutto falſo, ſiccome ve 'l farò tra poco toccar con mani.)

Eccovi

ECCOVI LA LETTERA.

NEl mese d' Ottobre dell' Anno 1755. *cominciò in questa nostra Città il male de' Morviglioni, i quali furono per lo più di lor natura clementi, e non si estesero a tutti quelli, o alla maggior parte dei soggetti a riceverli. Il nostro Sig. Protomedico, Uomo, che in queste parti non meno, ma ancora nelle più lontane è ben conosciuto per quel valent' Uomo, che in realtà è, colla sperienza, che disse, avergli in altra Città a noi non lontana (qual è Città di Castello poteva soggiugnere) insegnato con* 400.*, e più Innestati l' esito felice dell' inoculazione, volle anche qui metterla in pratica, e fra tutti, se non erro, gl' inoculati furono* 25. *Per fare questa operazione egli prendeva un ago, e con esso forava un grano di Morviglioni marcito, e maturo nel corpo d' uno, che l' aveva di benigna sorte contratto, e poi con quell' ago pungeva, o una mano, o un braccio d' un figliuolo, che non fosse mai stato attaccato da questo male, e sette, o otto giorni dopo fatta l' operazione, uscivano a tutti gl' Innestati i Morviglioni. Questa novità mise molti in attenzione di vedere l' esito individuale, e combinate insieme l' osservazioni fatte su di essi da più d' uno, si trovò, che di* 25. *inoculati otto ebbero i Morviglioni, e discreti, e benigni della natura stessa poco più, poco meno di quelli, che produceva in altri l' Influenza. Diecia sette l' ebbero confluenti, e cattivi a segno, che si dubitò molto della lor vita, e due de' primi, ch' erano quasi guariti, passando allo stato de' secondi, se ne morirono, uno de' quali ch' era Figlio d' un Macellaro, volli io stesso vedere, per esser testimonio oculare d' un sì strano fenomeno. Fummo molti a chiederne ragione al Sig. Protomedico, il quale rispose, che il cattivo regolamento del vivere, e particolarmente l' uso del Vino era stata cagione di quella stranezza. Gli replicammo tutti, che nella nostra Città, ed in tutte le case de' nostri Contadini si era dato, e tuttavia sempre si dava a' Figliuoli Vajolati il Vino, e quello, che domandavano, se non era cosa per se stessa nociva in quello stato medesimo, anzi qualche giorno prima, che si vedessero diseccati i Morviglioni, e pure non si era mai veduta cosa simile; ma esso rese buon conto del fatto, e spiegò la diversità, che passa fra il Vajuolo naturale, e l' artificiale: avvertendo, che il naturale essendo opera della natura insegna per bocca dell' Infermo quello, di cui abbisogna, e questo non è nocivo; ma l' Innestato essendo opera dell' Arte non ha linguaggio veridico, e però non se gli*

deve

deve mai credere, se non soltanto quello, che il Metodo prescrive dell' Inoculazione; che è quanto posso con sincerità dirle, per servire non meno il suo Amico, che V.S., cui faccio umilissima riverenza.

Ora contentatevi, Amico, che mi ponga qui a piè fermo ad individuarvi a una a una tutte le gran Bugie, che in questa Lettera contengonsi; ma che dissi le sole contenute, se la Lettera tutta ell' è da imo a sommo una Bugia intiera, e continuata? E come nò? Se, volendosi far capire dall'. Autore della Dissertazione, come scritta di quà, vedesi benissimo esser di pianta stata fatta da esso. Prendetevi l' incomodo di leggere la Dissertazione insiem colla Lettera, e le ritrovarete nella Sintassi, ed in tutto altro, che il modo di scrivere concerne, così simili, ed uniformi, che poco meno vi vuole d'un atto di fede, per crederle di autori diversi. Ponete poi ben mente alla Lettera, e la riconoscerete fatta, e raggirata a bello studio con arte industriosa sì sopraffina, affinchè cadano su di essa gli storti suoi sofismi, e mendicati raziocinj, che per i di lui fini non può essere, nè più propria, nè più opportuna di quello sia. Non solo però la prima, ma eziandio la seconda Dissertazione, qualora amendue leggerete, vi sembreranno sorelle della Lettera, e figlie naturali d' un padre solo, quanto per verità sono nella maniera, e stile di scrivere tra di loro uniformi; sia però la cosa, com' esser si voglia; io fingerò di crederla come apparisce; ed avendovi dimostrata la Lettera per un' intiera, e continuata Bugia nel suo tutto, passerò ora a dimostrarvela tale nelle sue parti; prima però di ciò fare, compiacetetevi, di prendere in mano quella mia, con cui quattro anni sono di tutto ciò vi ragguagliai, che qui mi accadde osservare nel porre per la seconda volta il Metodo d' Innestare in pratica, poichè molto opportuno riusciravvi l' averla sott' occhio. Mo veniamo alla Lettera, la quale, come udiste, incomincia così.

Nel mese d' Ottobre dell' Anno 1755. *cominciò in questa nostra Città il male de' Morviglioni........*

Ecco subito sul bel principio tre Bugie ad un tratto; la prima, perchè l' influenza incominciò nel mese di Settembre, e non d' Ottobre; la seconda, perchè fu nel 1754., e non 55.; e la terza, perchè in questa Città non v' è neppur' uno, che chiami il Vajuolo *Morviglione*; ma bensì tutti, o *Vajuolo*, o *Varolo*, o *Sbronzo*, e questa ell' è altresì un' altra convincentissima prova, per dimostrar chiaramente, esser il Sig. Anonimo, della Dissertazione, e della Lettera il solo, e vero Autore, imperciocchè in Roma appunto, dove l' una, e l' altra sono state scritte, chiamasi comune-

munemente il Vajuolo *Morviglione*. Gran cattivo principio? Tre Bugie in poco più di dieci parole.

Il nostro Sig. Protomedico, Uomo, che in queste parti non meno, che nelle più lontane è ben conosciuto per quel valent' Uomo, che in realtà è ....

E questa è la quarta, confessandomi però non poco tenuto a chi la dice.

Egli prendeva un ago, e con esso forava un grano di Morviglione marcito, e maturo nel corpo d' uno, che l' avesse di benigna sorte contratto, e poi con quell' ago imbrattato di marcia di un figliuolo, che non fosse mai stato attaccato da questo male, pungeva, o una mano, o un braccio ....

Falso, falsissimo; imperciocchè nè quì, nè altrove ho io mai fatto nelle mani, o braccia gl' Innesti; ma sempre nelle coscie, o gambe; conciossiachè giusta gl' insegnamenti de' Signori Harris, Timoni, Maitland, ed altri, devesi così fare, per esser gli Arti inferiori molto più de' superiori lontani dal cuore. Se avesse il Sig. Referendario un solo Innesto veduto, nelle braccia, o mani da me qui fatto, avrebbe forse potuto credere, ed indi riferire, che gli altri ancora, tutto che da esso non osservati, si fossero in cotal foggia eseguiti; ma non avendone certamente veduto alcuno, lascio a voi il considerare, qual veridico Storico sia costui, e quali altresì siano i Testimonj *ad ogni eccezione superiori*, a' quali il Sig. Anonimo presta tutta la fede.

E sette, o otto giorni dopo fatta questa operazione, uscivano a tutti i Morviglioni ....

Quando questo esattissimo Referendario siffatte osservazioni faceva, uopo egli è, che fosse in oscurissima notte; e se pure al giorno chiaro, che di gran lunga avesse offuscata la vista; imperciocchè in caso diverso, avrebbe chiaramente veduto, che, giusta di qualunque Innesto l' invariabile costume, veniva agl' Innestati dopo sette, otto, ed anche dieci giorni solo che la Febbre, dopo la quale poi, passati altri tre, o quattro, principiavano i Vajuoli a comparire; sicchè patentissima menzogna ancora questa; ed ecco la gran pazzia, o per dir meglio altissima temerità di chi si pone a scrivere di cose, senza averle mai vedute, ed esser delle medesime affatto digiuno, dandosi poscia ad intendere, che ancor chi legge debba esser com' egli cieco, ed ignorante.

Questa novità mise molti in attenzione, di vedere l' esito individuale; e combinate insieme l' osservazioni, fatte su di essi da più d' uno, si trovò, che di 25. Inoculati, otto ebbero Morviglioni, e di-

screti, e benigni della natura stessa poco più, poco meno di quelli, che produceva in altri l' Influenza. Diciasette gl' ebbero confluenti, e cattivi, a segno, che si dubitò molto della lor vita.......

Fandonia ancor questa solennissima, la quale può ben vendere il Sig. Anonimo a chi ha sull' affare dell' Innesto la corta sua cognizione; e non già a chi del tutto la possiede piena, e certa. Cappita! Tra 25. inoculati, 17. col Vajuolo confluente? Se avesse detto uno solo fra un milione, o due, chi sa, che forse non gli fosse creduto. Ma 17. tra 25.? Egli è questo un impossibile, e per tale il sostengo, e 'l difendo. Legga legga il Sig. Anonimo, ed insiem con lui chi nol credesse le mie Dissertazioni, e sentiranno, se fo un tal' impossibile toccar con mani. Diecisette, torno a replicare, tra 25.? Se mai dato si fosse un sì gran caso, io medesimo senza il menomo indugio pubblicar voleva un Manifesto, con cui appresso il Mondo tutto una sì fallace, ed insecura operazione screditare affatto, disingannando così prima me stesso, ed indi chi l' avesse mai creduta, o la credesse all' opposito, dovendo appunto così fare chi ha avanti gli occhi l' Onore, l' Anima, l' Eternità, Iddio, e non inventare mille falsità, e bugie, per sostenere, come il nostro Sig. Anonimo, a danno dell' Uman Genere il proprio impegno, e capriccio; ma se mai, per rendere chichessia d' una tale verità pienamente convinto, ciò non bastasse, non posso far altro, se non se chiamarne in testimonio Iddio, e nel di lui cospetto asserire, che di tutti quanti i miei inoculati tanto qui, che in Città di Castello, non è mai il Vajuolo confluente venuto ad alcuno. Se poi chi ha scritto il contrario avrà il coraggio di fare insieme con me dinnanzi a Dio una tal sincera confessione, la faccia pure, che io alla di lui coscienza appieno mi riporto. Ma posto ancora, che 'l grande, e 'l memorabile accidente dato si fosse, che tra 25. Innestati avessero avuto 17. il Vajuolo confluente; udite qual cosa mi avanzi mai a dirvi; che, ciò non ostante, potevasi, oh quanto benedire, e ringraziare l' Innesto, per avere providamente così a' 17. Fanciulli conservata la vita, quando naturalmente da tale micidialissimo Vajuolo attaccati, l' avrebbono forse tutti senza riparo perduta; e qui per appieno di questa verità appagarvi, richiamate a memoria quanto su di questo proposito v' ho io più volte parlato, mentre per non perder più tempo, farò alle bugie della Lettera di bel nuovo ritorno.

E' due de' primi, ch' erano quasi guariti, passando allo stato de' secondi, se ne morirono........

Questa non solo ell' è una superlativa menzogna; ma l' è altresì una

una sì madornale, e ridevole corbelleria, che neppur la direbbe Pulcinella, quando è ubriaco. Fino a tanto che l' abbia detta il Sig. Referendario, non è certamente meraviglia, imperciocchè sa egli di Vajuolo, quando so io di Pittura, e di Scoltura, che perlappunto non ne so nulla; ma che poi la creda, e l' esponga al pubblico un professore di Medicina, ed uno, che fa tanto il letterato, e 'l saccente di Vajuolo; oh questo sì, che mi fa trasecolare, stringere nelle spalle, ed arrossire per lui. Io mi figuro, che nulla più il Sig. Anonimo pretender possa di quello, che sebben falso, gli voglio graziosamente concedere, ed è che nel Vajuolo innestato accader possano tutti que' fenomeni, e sintomi, che soglion' osservarsi nel volgare. Questa veramente ell' è una gran concessione; ma pure, per compiacerlo, gliela voglio graziosamente accordare; in giusto compenso però di tanta mia discreta, e cortese condiscendenza, faccia mo egli il favore, di sinceramente dirmi, dove mai abbia letto, veduto, o almeno almeno da qualche buon pratico sentito raccontare, che al naturale discreto, e benigno Vajuolo sia una sola solissima volta dacchè ritrovasi al Mondo il confluente sovraggiunto nel tempo, e punto stesso, in cui col più fausto successo stava già per giudicarsi; ed anzi allora quando n' erano quasi guariti i Vajolanti, conforme non solo nella Lettera, ma eziandio nella replica, che fa alla seconda Obbiezione, asserisce esser qui nell' Innestato una tale metamorfosi per ben due volte accaduta. Che 'l naturale discreto, allorchè nel secondo stadio, che vale a dire prima del marcimento, egli è talvolta per qualche malnata cagione retroceduto, possa per forza della natura, o dell' arte ripullulare di nuovo, e ripullulare altresì, quale retrocedette, non può negarsi; ma che poi dopo il marcimento, e quando, avendo quasi avuto il pieno suo giudizio, ne sono i Vajolanti vicinissimi a guarirsene, possa, come diceva, di discreto, ch' era, in confluente cangiarsi, il faccia credere il Sig. Anonimo all' Oche, e Papagalli; e non già a' Medici di senno, e di lunga sperienza forniti. Ma qui il di lui ridevole non è tutto; posciachè il più curioso, e stravagante egli è lo spacciare, ch' ei fa, che tali recidive accadute siano in tempo, in cui erano attualmente i due Innestati da discreto benigno Vajuolo investiti, e che di più n' erano quasi guariti: cosa per verità cotanto prodigiosa, che, come tale, nè finora s' è data, nè mai darassi; se pertanto nella di lui famosa Libraria tien' egli Autori, i quali dicano, di averla, o nel naturale, o nell' inserito una qualche fiata veduta, favorisca citarli, che da Galantuomo gli prometto prestar loro tutta quanta la fe-

de, se fossero anche tanti Bertoldini; ma fino a tanto, che tali Autori non m'addurrà, io dirò sempre, e con ragione, che chi tale scioccaggine crede, e per vera la spaccia, sia un grand' ignorante, ed impostore. Eh, Amico, nelle cose di gran rilievo, e che al Pubblico s' espongono, fa di mestieri il non fermarsi subito alla prima Osteria, come altresì il non credere così alla cieca, ed all' impazzata, nè a chiunque che scrive, nè tutto quel che si scrive; imperocchè così facendosi, urtasi in certi scogli, che dan molto da fare; di mestieri eziandio egli è di ben capir, ed intendere quel che si scrive, del che con gran fondamento puossi nel Sig. Anonimo dubitare. Si è egli, per quanto mi avvedo, molto presto dimenticato di ciò che a carte 69., e §. IV. della sua Dissertazione ha con tanta sua vanagloria asserito, ed è che *gli conveniva convincere d' impostura molti galantuomini, che sulla fede altrui anno scritto quello, che non anno sperimentato, o veduto*; conciossiacosacchè, se ricordato se ne fosse, non avrebbe neppur' egli su l' assertiva degli altri ciò che non ha mai saputo, ed osservato sì facilmente riferito; e così facendo, non sarebbesi tirato addosso quel rimprovero d' impostore, che fatto, come udiste, a que' galantuomini, non può essere, nè più proprio, nè più addattato per lui; e però punto non maraviglisi, se de' Pifferi di Montagna gli è toccata la sorte, i quali andando per sonare, furono sonati. Pretenderà quì forse scusarsi col dire, di aver soltanto riferito ciocchè gli è stato scritto, e nulla più; ma se pur' anche gli fosse stato scritto, d' essersi veduto un' Asino a volare, il doveva poi così subito con tanta facilità, ed inconsideratezza pubblicare per vero? Ma conchiudiam finalmente, che dir doveva più tosto, e così dicendo avrebbe parlato da Uomo, che siccome può darsi il caso, sebben rarissimo, che 'l volgare Vajuolo ritorni, così alla fin fine un cotanto gran miracolo, e cosa da registrarsi su gli Annali non sarebbe, se fra le mille, e mille accadesse, o accaduto fosse qualche volta nell' innestato. Per provar poscia questo suo stravagante, e sciocco assunto, porta come egli dice *una dottrina Boeraviana*, (la quale è la seguente): *Si quis semel Variolis laboraverit ex mille vix unus iterum accipiet, nisi sint alius indolis. Si vero habuerit distinctos, tum confluentes accipere potest. Si vero laboraverit confluentibus, tum nunquam iterum accipiet. Hinc hoc venenum ita corpus disponere debet, ut hoc recipere, & remittere aptum sit. Boerh. Praxis med. §. 1361.* In questa dottrina (e data ancor per vera) io non sento, che ritornar possa il Vajuolo, quando n' è un qualche Fanciullo attual-

mente

mente attaccato; e perciò non dice *si quis laborat*, *& habet*, che denota tempo presente; ma piuttosto *laboraverit*, *& habuerit*, che indica il passato. Scommetterei qualche cosa di buono, e di bello, che 'l Sig. Anonimo non capisce il Latino; ma ciò poco, o nulla mi cale; prememi bensì il discoprirvi le di lui falsità, ed imposture; e per ciò fare vi assicuro, che non s' è mai il Boeravio sognato, di scrivere tal sentenza. Non vi farei rider davvero, se vi facessi ciò toccar con mani? Sappiate dunque, esser tanto vero, che 'l Boeravio non l' ha mai scritta, quanto egli è certo, che la citata Opera col Titolo di *Praxis medica*, *&c.* non è sua; e qualora il Sig. Anonimo nol credesse, si contenti di leggere soltanto il Catalogo, ch' egli stesso di tutte le sue Opere espone nella Prefazione, ch' ei fa al Leggitore in quella sempre grande, ed immortale col Titolo di *Elementa Chemiæ*, come altresì nell' altra, intitolata *Hermanni Boerhaave opera omnia medica*, e sentirassi dal medesimo chiaramente dire: *Scias*, *me nihil edidisse unquam præter sequentia*, *quæ non absque verecundia recensenda puto*. *Cætera*, *exceptis paucis*, *quæ Præfationum Titulo conscripsi*, *meo nomine vulgata*, *sunt spuria*, *neque a me prodierunt*. Cerchi pertanto in tal Catalogo il Sig. Anonimo quanto mai vuole; e se la riferita Opera col Titolo di *Praxis medica* vi ritrova, mi tagli il naso. Non è però, a fargli tutta la giustizia, che tale Opera non diasi al Mondo; che anzi ve ne son due; una, cioè, che porta per Titolo: *Praxis medica*, *sivè commentarium in Aphorismos Hermanni Boerhaave de cognoscendis*, *& curandis morbis*, ed in cui asserisce lo Stampatore, essere stati tali aforismi da' diversi manoscritti raccolti, senza poi indicare chi ne fosse il commentatore; e l' altra, il di cui Titolo si è: *Praxis medica*, *sive commentarium in Aphorismos de cognoscendis*, *& curandis morbis*, *auctore Hermanno Boerhaave Phil.*, *& Med. Doct. Chemiæ Collegii Lugduni Batavor. Professore*. Nè l' una, nè l' altra però sono del Boeravio; poichè nè l' altra, nè l' una nel summentovato Catalogo ritrovansi: in fatti vedesi a chiaro lume, che delle sue Opere giustamente geloso questo grand' Uomo, vi ha voluto, dirò così, porre il sigillo, affinchè riconosciute siano per sue, e contraddistinte comparifcano dalle altrui. Sole pertanto tali due Opere non sono, che passino sotto il di lui falso nome; imperciocchè ve ne sono anche dell'altre; ma che occorre tutto ciò vi dica, quando meglio di me il sapete? Parlerò dunque d'altro, e seco voi l' anderò confidenzialmente discorrendo così: O il Sig. Anonimo quanto testè vi diceva non ha saputo, o sapendolo, non l' ha voluto sapere;

pere; che nol ſapeſſe, non può ſupporſi, concioſſiachè un profeſſore di sì alta sfera, e nella Storia Medica cotanto illuminato il doveva per ogni conto ſapere; e gli ſi farebbe per verità un gran torto, ſe di ciò ſi dubitaſſe. Dunque forz' è confeſſare, che, ſapendolo, non l'abbia voluto ſapere, il che egli è certamente un poco buon' operare; poichè il citare volontariamente Opere apocrife, e Teſti falſi, non è mai ſtato, nè ſarà mai da profeſſore ingenuo, il quale vantar deve per proprio, e diſtintivo carattere l' integrità, e l' onore; egli però di tante coſe nulla s' è curato, e ſoltanto di quelle è ſtato ſollecito, che facevan per lui; per il che ha voluto prevalerſi più toſto di Aforiſmi falſi, e mendicati, che de' veri, e genuini del Boeravio, quali per l' appunto quelli ſono, che *de cognoſcendis, & curandis morbis*. Sono ſtati, e vengono tuttavia dal celebratiſſimo Sig. Vans-Wieten con tanta ſua gloria commentati; in comprovamento per tanto di quel, che vi dico, udite, come il vero Aforiſmo del Boeravio allo ſteſſo numero 138. tutto diverſo da quello, che da lui adduceſi, ſi legga: *Occupat* (ed è queſto) *omnem ætatem, ſexumque; maximè autem pueros, eoſque, qui actenus hunc morbum nondum paſſi ſunt: Quò ætas humida plus diſſipavit, ſolida magis coegit, eo violentior morbus: Hinc pueris, mulieribus laxis facilior; exercitatis, Viris, ſenibus pejor*. Ma poſto tutto ciò da parte, che pure non è poco; voi già ſentiſte, allorchè alla ſeſta Medica Obbiezione nelle mie Diſſertazioni riſpoſi, che nelle ſue Lezioni ſtabiliſce il Boeravio, dal grande ſurriferito Vans-Wieten pubblicate, che *quando aſſi avuto, non ripigliaſi altra volta il Vajuolo, e ſe alcuno ha avuto il vero, può paſſare il rimanente di ſua vita con gente attaccata da queſto male, ſenza timore di mai più riprenderlo*. Oh vedete, ſe voleva poi dire, che riprender ſi poteſſe, quando lo ha uno attualmente, ed anzi allora quando n' è poco men che guarito. Eh via dicaſi pur francamente, che di ſiffatti ſpropoſiti non è certamente capace un sì ſenſato Autore. Non vi credeſte però, che 'l ſolo ſurriferito Aforiſmo venga dal Sig. Anonimo con falſità citato, poſciacchè in detta ſua Diſſertazione ſe ne contano ancor degli altri, e queſti a carte 37., 51., 52., 112., e 155. Prendetevi non ſo ſe mi dica il piacere, ovvero il tedio di rincontrarli ne' loro numeri a uno a uno, e vedrete, ſe vi dico il vero; ed intanto l' eſamina ripigliamo delle noſtre bugie.

Uno de' quali (così la Lettera proſeguiſce) *ch' era Figlio d' un Macellaro, volli io ſteſſo vedere, per eſſere teſtimonio oculare d' un sì ſtrano fenomeno.........*

Coſtui

Costui il vidde, come il vedeste voi. Nol viddi io, nè seppi in alcun conto il di lui Innesto, come già nella mia Lettera, di ragguaglio vi dissi; oh pensate poi, se 'l vidde lui. Frottola dunque delle sue ancora questa; e perciò senza scrupolo alcuno puossi fra l' altre noverare. Il Padre poi di questo Fanciullo egli è perlappunto quegli, di cui con diabolica invenzione fu, come udiste, sulle stampe pubblicato, che *occisi Filii mortem vindicaturus, cum gentium clamore*, la mia vita insidiò. Il fo a voi, ed a tutti sapere, affinchè, e voi, e tutti ve ne possiate da lui stesso cerziorare; e questo egli è altresì quel fatto, che, se vero fosse stato, ed il gentilissimo Sig. Referendario l' avesse saputo, non avrebbe certamente mancato, di renderlo su di questa sua Lettera arcipalese; ed anzi dato sarebbesi, come vi dissi, tutto il vanto, ed il piacere di farlo, poichè troppo opportuno, e vantaggioso riusciva al caso suo.

Fummo molti a chiederne ragione al Sig. Protomedico.......

Può esser ciò falso, ed anche vero, poichè per verità non mi sovviene; e però lasciamo per ora indecisa la Bugia; quantunque siavi ancor qui in qualche parte; imperciocchè molti non furon certissimo, ma pochi assai, e forse, forse ancor nessuno.

Il quale rispose, che il cattivo regolamento del vivere, e principalmente l' uso del Vino era stata cagione di quella stranezza......

Se allora ciò dissi, adesso lo confermo; se però il dissi, falso egli è poi, che solo dicessi *l' uso del Vino*; imperocchè vi avrò certamente aggiunto *lo smoderato, ed eccessivo*; sicchè puossi porre a partita anche questa Bugia.

Gli replicammo tutti, che nella nostra Città, ed in tutte le case de' nostri Contadini si era sempre dato, e tuttavia si dava a' Figliuoli Vajolati il Vino........

Sia lodato Iddio, che pure fra tante Bugie una verità prodigiosamente ritrovasi, la quale però molto patisce d' eccezione, poichè per essere appieno sincera, dovevasi dire, che *in quantità straordinaria davasi, dassi qui a' Vajolanti il Vino*. Gran cosa ell' è invero, che una sola verità, la quale in questa Lettera per miracolo rinviensi, sia solo per metà, e non del tutto intiera. Sia altresì benedetto Iddio, che avendovi detto, usarsi qui da Plebei, Artigiani, e Contadini ne' loro Vajolanti il Vino, vien ciò da tutti asserito, e contestato per vero.

E quello, che domandavano, se non era cosa per se stessa nociva in quello stato medesimo, ed anzi qualche giorno prima, che si vedessero disseccati i Morviglioni ....

Ed ec-

Ed eccoci di bel nuovo alle Bugie. Voleva ben maravigliarmi, che una mezza verità avesse avuto lunga durata. Falso è pertanto, che dalla Plebe, Artegiani, e Contadini diasi qui a' Vajolanti il Vino, solo che qualche giorno prima, che secchinsi i Vajuoli, il che sarebbe forse il minor male; ma dassi, e subito sul bel principio, ed indi in tutto l' aumento, e stato de' medesimi; anzi il principio egli è il tempo, in cui più d' ogni altro per la sciocca credenza di costoro, che faccia prontamente, e con felicità escir il Vajuolo, gli si fa bere a larga mano. Sarei stato per verità poco accorto, se della morte de' due surriferiti Fanciulli avessi dato la colpa al Vino, qualora moderatamente, e soltanto nel seccarsi de' Vajuoli fossesi usato; gliela diedi, è vero; ma gliela diedi ancora con tutta quanta la ragione; e volendo di ciò il Sig. Anonimo rimaner persuaso, si contenti di legger con attenzione la prefata mia Lettera di ragguaglio, che ne rimarrà ancor convinto. Morirano, egli è vero, i summentovati Fanciulli; ma morirono ancora non per parca, e sobria, ma per smoderata pratica del Vino in tutto il corso del male. A gran torto dunque a carte 105. della di lui Dissertazione favorisce su di ciò il Sig. Anonimo redarguirmi; il che con qual ragione egli faccia, voglio, che ancor' a voi noto sia; e perciò tutto l' intiero suo Paragrafo vi trascrivo.

Attribuire (dic' egli) *gli effetti sudetti al Vino, con buona pace del Sig. Protomedico, non è rendere ragione ad un intendente dell' arte, che vaglia persuaderlo, posciacchè essendo il Vino un antiseptico, che resiste alla putredine, e che tiene a freno gli umori, affinchè in essa non degenerino, come insegna il Pringle, ed insieme essendo cardiaco, allesifarmaco, contrario alla malignità, ed al contagio, che* Vires restaurat, spiritus erigit, circulum sanguinis, liberum reddit, traspirationem expedit, *e al dir dell' Offmanno Dissert.* de Vino Rhenan., *non solo non deve proibirsi alli convalescenti de' Morviglioni: ma più tosto va loro sobriamente ordinato, come ordinariamente presso ogni nazione costumasi.* Oh qui sì, che da gran Dottore par suo, e ad onta del Protomedico rende quella ragione il Sig. Anonimo, che un intendente dell' arte, quale per l' appunto egli è lui, può persuadere, e convincere; e sentite s' egli è vero. Fa, come leggeste, una sì grande, e ben dovuta lode al Vino; il pone per un efficace antiseptico valevole a resistere alla putredine, ed a tenere a freno gli umori, acciocchè in essa non degenerino; il confessa giustamente cardiaco, allessifarmaco, contrario alla malignità, ed al contagio; lo esalta, lo enco-

mia;

mia, cita di ciò graviſſimi Autori, sfodera autorità, ſe ne fa bello; e poi (contenete le riſa, ſe vi dà l' animo) tutta queſta gran virtù, e prodigioſo valore riduce toſto al nulla, converte in fumo, e getta pienamente al vento; imperciocchè allora ſolo del Vino prevaleſi, quando più non giova; quando ſuperflua ell' è ogni ſua poſſanza; e quando non ve n' è più di biſogno, che vale a dire nella ſola convaleſcenza de' Vajuoli, in cui, come peggior ſuo errore, fa dire all' Offmanno, che *non ſolo il Vino non dee proibirſi ai convaleſcenti de' Morviglioni, ma che piuttoſto va loro ſobriamente ordinato, come ordinariamente preſſo ogni nazione coſtumaſi*. Il ſervirſi non ſolo del Vino, ma eziandio di qualunque altro rimedio nelle convaleſcenze de' mali, egli è per giudizio di ogni ſavio il ſoccorſo di Piſa: ed in fatti, ſolo che del Vajuolo parlandoſi, allorchè alla convaleſcenza s' è egli felicemente condotto, ell' è già terminata in lui ogni putredine; perilchè a nulla ſervir più deve il Vino per reſiſtervi; egli è altresì qualunque tumulto degli umori ridotto in calma: e perciò più biſogno non v' è del Vino, che lo raffreni; in ſomma l' addattare il rimedio ad un male, quand' è già vinto, è lo ſteſſo, che verſare acqua ſu di un incendio, allorch' è ſpento, ed è in concluſione una vera vanità, ed impoſtura; ſiccome uguale vanità, ed impoſtura ſarebbe di chi voleſſe, che nelle convaleſcenze uſar' il Vino non ſi doveſſe. Il Sig. Anonimo però, che queſte coſe, o non ſa, o, ſapendole, cerca di maſcherarle a' Gonzi, pretende ſoſtenere ſulle ſpalle dell' Offmanno le ſue frottole: *Quod ſolent facere* (al dire di Caſſiodoro) *qui res vitioſas cupiunt glorioſi nominis auctoritate defendere*, ſpacciando con ammirabile franchezza, che prima di lui le abbia dette in quella ſua belliſſima, ed eruditiſſima Diſſertazione ſul Vino del Reno. Oh! vedete, ſe poſſa eſſer mai ſtato capace di ſimile ſtorture un sì grand' Uomo; e che veramente di nò; udite come in tale Diſſertazione dell' uſo del Vino nelle maligne Febbri favelli: *Et quidem* (dic' egli) *in Febribus malignis Vino nil datur excellentius; malignitas dignoſcitur ex motuum, & virium defectu, necnon valde depreſſa ſanguinis ſpirituaſcentia, quæ cuncta diſpoſitionem quandam ad putredinem deſignant. Igitur in iis morbis reſtaurare vires, ſpiritus erigere, circulum ſanguinis liberum reddere, tranſpirationem movere expedit, & in eo verſatur omnis alexipharmacorum virtus. Quod autem Vinum hæc omnia præſtet, nolimus plurimis auctoribus, quibus practicornm libri pleni ſunt, confirmare, ſed confugimus ad ſolam experientiam, qua nobis conſtat, plures ex malignis febribus evaſiſſe ſolius Vini moderato uſu. Hoffman.*

R *Diſſer.*

Differt. de Vini Rhenan. præftantia, *pagina* 143., *§*. III. In quefto intiero Paragrafo io non trovo, che nelle fole convalefcenze di tali Febbri debbafi ufar il Vino, affinchè sì falutari effetti produca; trovo bensì, che dar fi deve *in morbis*, che vale a dire per chi ben capifce il latino, e la fua forza, nel corfo de' mali, e non delle convalefcenze, le quali non folo non fono mali, ma più tofto fono della natura un ben vantaggiofo, e neceffario riftoro, dappoichè vittoriofa ha il male fteffo foggiogato, e vinto; per il che viene con tutta ragione la convalefcenza da Plinio chiamata *a morbo recreatio*; fe poi un vero intendente dell' arte Medica diverfamente ciò capifce da quello, che fo io, al di lui favio giudizio mi riporto. Può effer però, che l' Offmanno, fe no 'l dice nel riferito, il dica forfe nel feguente Paragrafo, in cui fegnatamente de' Vajuoli, de' Morbilli, e de' mali Pettechiali difcorre: *Præterea* (così egli) *in illis morbis*, *ubi ad Peripheriam Corporis virulentum quid expellendum eft*, *videlicet in Petechialibus*, *Variolis*, *Morbillis*, *fi nempe natura eft imbecillis*, *motus cordis ad expellendum infufficiens*, *vel etiam retroceffio exanthematum contigerit*, *Vinum convenit*; *ceteroquin*, *fi magnus æftus*, & *humorum ebullitio*, *pulfus citatior hofce morbos comitatur*, *abftinemus merito Hoffman*: *ubi fupra §. XIV*. Ma neppur qui di convalefcenze fento parlare; fento bensì, che 'l Vino ufar fi deve, ed *ubi ad peripheriam corporis virulentum quid expellendum eft*, ed allorchè *retroceffio exanthematum contigerit*; due circoftanze invero, le quali, ficcome nelle convalefcenze di tali mali non fono mai accadute, ed impoffibile egli è, che vi poffan mai accadere, così non anno mai efatto, nè mai in eterno efigeranno in effe l' ufo del Vino, conforme appunto ogni Scolaruccio di Medicina, non che della medefima un intendente vero tutto ciò chiaramente comprende. Mi fa però il Sig. Anonimo non poco fcandalezzare non tanto per le falfe allegazioni de' Tefti, quanto, come già ne dubitai, per darmifi apertamente a conofcere, di non capire il Latino, o almeno i Libri Medici, per non effere invero di lui meftiere, e profeffione il maneggiarli; perilchè meraviglia non è, fe avendo voluto far da Medico, abbia detto tante fciapperie, e fpropofiti, verificandofi così di lui, che

Chi fa l' altrui meftiere
Fa la zuppa nel paniere.

Ma ritornando al noftro propofito, vien' egli da me pregato, a

ben

ben riflettere, e capire, ſe pure ſarà capace di farlo, che per universale ſentimento de' noſtri Autori non meno, che delle più colte, e ſaggie Nazioni del Mondo, deveſi ne' mali acuti, affinchè giovi, e qualora convenga, con molto diſcreta, e parca mano uſar il Vino *moderato uſu*, come del Vajuolo appunto parlando, dice il gran Boeravio; come teſtè gli fu inſegnato dall'Offmanno; e com' egli ſteſſo confeſſa *ſobriamente*. Ma ſeguitiamo ad iſcoprire altre Bugie della Lettera.

E pure non ſi era mai veduta coſa ſimile ....

Che tal coſa non ſia qui mai accaduta, egli è al certo falſiſſimo, poichè, oh quante, e quante volte! Ma che poi non ſiaſi mai veduta, può eſſere anche vero; imperciocchè, vivendoſi alla cieca, e facendoſi appunto dall' accennata ſorta di gente come le Pecore, le quali corronſi pazzamente dietro l' un l' altra,

E quel, che l' una fa, le altre fanno
Tacite, e chete, e lo perchè non ſanno.

non s' è mai pigliato veruno la briga di vederla; che ſe talvolta foſſeſi con attenzione oſſervata, ſarebbeſi di tali errori, ed inganni illuminato almeno qualcheduno, il che oh di quanto gran vantaggio ſarebbe certamente riuſcito per tutti.

Ma eſſo reſe buon conto del fatto, e ſpiegò la diverſità, che paſſa fra il Vajuolo inneſtato, e il naturale. Avvertendo, che il naturale eſſendo un' opera della natura indica per bocca dell' Infermo quello, di cui abbiſogna, e queſto non è mai nocivo: ma l' inneſtato eſſendo opera dell' arte non ha linguaggio veridico, e però non ſe gli dee mai credere, ſe non ſoltanto, che il metodo preſcrive dell' Inoculazione, che è quanto poſſo con ſincerità (dalla quale per ſua infinita miſericordia ci liberi ſempre Iddio) *dirle per ſervire non meno il ſuo Amico, che V. S., cui faccio umiliſſima riverenza.*

Ma poter del Mondo! Può udirſi più ſciocca, e più ſtrampalata Teoria di queſta, la quale nulla ſpiega, nulla prova, ed arcinulla conchiude? In quanto a me vi giuro ſull' Anima mia, che neppure me la ſon ſognata. Penſate voi, ſe avrebbe mai potuto la mia ignoranza ad un sì ſublime, ſpiritoſo, ed elevato penſare alzar' il volo; e ben di cuore il Sig. Anonimo ringrazio, che per ſua bontà abbia voluto così all' eccesſo lo ſcarſo mio talento ingrandire fino a pubblicarmi autore d' una cotanto dotta, ingegnognoſa, e peregrina ſpiegazione, del che affatto immeritevole riconoſcendomi, più che volontieri, ed anzi con tutta quanta la giu-

ſtizia mi dò l' onore di fargliene un regalo, tanto più, che del di lui gran ſapere lo ſteſſo Pubblico già prevenuto, con ogni facilità, ed alla prima comparſa crederà per ſua, e non d' altri una così bella filaſtrocca, conoſcendo beniſſimo, che a tante altre di ſimile elevatezza nella di lui Diſſertazione eſpoſte, e da me nella ſeconda mia rilevate, egregiamente aſſomiglia.

Finalmente abbiamo terminata la Lettera con una delle più erudite, e virtuoſe Bugie di quante ne abbia io nella medeſima ſcoperte. S' egli è vero però ciò, che dice Fedro, che *quicumque turpi fraude ſemel innotuit, etiamſi verum dicat, amittit fidem;* ſta freſco il Sig. Anonimo davvero, e più freſchi ſtanno tutti coloro, che gli dan fede. Vogliamo noi dire pertanto, che ſia ora per provare quel gran piacere, che alla Pag. 103., e §. I. della ſummentovata ſua Diſſertazione va con tanto faſto militando di aver provato in leggendo *una sì eſatta, e bella relazione*, conforme per tale ell' è ſtata già riconoſciuta? Io direi di nò, ſe non è pazzo affatto; ſia però, com' eſſer ſi voglia, io darò fine a queſto mio ragionamento, ſembrandomi, di aver detto in difeſa della mia ingiuſtamente intaccata eſtimazione tanto che baſtami, e laſciando, che dica molto di più il dottiſſimo Sig. De La Condamine di tante altre falſità, che in amendue le diviſate anonime Diſſertazioni ancor rimangono, e ſingolarmente ſu di quel tanto, che vaſſi nelle medeſime ſognando del Timoni, e di quel ridevole calcolo ad ogni ragione, e ſperienza oppoſto, che molto maggiore ſia il numero di coloro, che muojono per l' Inneſto, che pel naturale Vajuolo. Dovrei veramente qualche coſa ancor dirvi circa le tante illazioni, e conſeguenze, che dalle Bugie della Lettera va il Sig. Anonimo deducendo, ſembrando, come già vi diceva, che perlappunto in grazia di quella ſia ſtata queſta intieramente fatta; ma ſiccome ſono tutte fondate ſul falſo, e perciò di neſſun peſo, e valore; così di non fare delle medeſime parola alcuna ho ſtabilito; sì perchè non lo meritano; sì perchè reputo tiro di carità fraterna il riſparmiare al Sig. Anonimo quel roſſore, che indiſpenſabilmente provar dovrebbe in ſentirſi intuonare all' orecchie un *Retorqueo Argumentum*, che vi cade a meraviglia in acconcio. Non poſſo però tacervi la grande ammirazione, che mi ſorprende in vedendo il dilui coraggio, o meglio temerità, nell' opporſi con sì poco, o nulla di talento, e capitale ad una operazione, che da tante celebri Univerſità, e famoſe Accademie vien in oggi ſoſtenuta, ed abbracciata; non inferiore ammirazione altresì mi arreca il ſentire contro la medeſima l' altro di lui amico

ano-

anonimo Teologo impegnato, seppure non è egli stesso, dappoichè sì favorevolmente anno di essa deciso non solo i Teologi della Sorbona insiem con tanti altri, ma eziandio nel nostro Stato medesimo quei di Bologna, i quali fanno ben altra autorità, che uno solo, e sconosciuto. Della di lui Dissertazione non vi dirò nè bene, nè male, poichè delle cose Teologiche non nè mastico, sebbene per rispondervi adequatamente, crederei, qualora vi ponessi le mani, di masticarne tanto, che mi bastasse; conciossiacchè con maturità considerata, vedesi chiaramente posar tutte le ragioni, in essa addotte, su de' principj insussistenti, e falsi, in conformità, che in parte v'ho io nelle mie Dissertazioni fatto vedere, e siccome, per esser tali, basta soltanto, che 'l Sig. Anonimo Teologo, com' egli stesso confessa, li abbia *dedotti con legittime argomentazioni da quanto ha dottamente dimostrato nella sua il Sig. Anonimo Medico;* su di questo però mi contento, che giusto Giudice sia chi è vero Teologo; ed intanto dirrovi, che molto meglio avrebbe il Sig. Anonimo fatto il suo negozio, se prima di parlar dell' Innesto, avesse ben bene appreso a fare da Innestatore; imperciocchè in questa foggia oh quante stranpalerie avrebb' egli detto di meno, essendo verissimo, che con sana, e soda Teologia non potrassi mai parlar di lui, se prima non assi di lui una ben giusta, e chiara idea; ed

Eccovi bell' è fatto
D' uno sciocco il ritratto,
Che mostra con inganno
Saper quel, ch' ei non sa;
Ma che? vergogna, e danno
A se medesmo fa.

ecco altresì palesamente iscoperto, e dimostrato per vero quanto di queste due famose Dissertazioni nell' aureo suo trattato della Inoculazione del Vajuolo è stato dal celebre Sig. Saverio Manetti insigne Medico del Collegio Fiorentino ingenuamente asserito, il che se per avventura noto non vi fosse, vi stenderò quì tutto intiero il suo Paragrafo, il quale egli è questo. *Furono pubblicate non ha molto due Dissertazioni in Roma nel 1757., Medica l' una, Teologica l' altra, state unicamente scritte col fine di disapprovare, e condannare l' uso d' innestare il Vajuolo, ma su quegli, che avranno talento, e cognizioni di tal materia, non potranno esse mai imporre, o cagionar loro nell' animo scrupolo alcuno con-*

tro tal pratica, poichè in tutte due trovansi molte cose esagerate, e mancanti della minima prova, vi sono innumerabili false suppofizioni, e sono piene di sofismi, e paralogismi. Vi si dice, per esempio, esser questa una questione di fatto, e perciò oltre le ragioni Mediche, richiedersi la storia. Sicchè si adducono diverse relazioni, e storie senza nome degli Autori, senza data dei paesi, e senza i nomi dei soggetti rappresentati: E come dunque potranno passar per vere, ed autentiche? In quella guisa appunto (rispondo io) passaranno per tali, come da me si son fatte passare, il che servirà invero di gran gloria, e piacere a tutti que', che cotanto vi credono, e l'encomiano.

Pretenderà quì forse qualcuno, che io abbia un pò troppo libero, e risentito parlato; se ho detto il falso, mi riconvenga; ma se poi il vero, mi faccia quella giustizia, che merito. Me ne stava pe' fatti miei, e se stimolato non era, alcerto non mi risentiva. Io venero tutti, e fo la dovuta stima di tutti; ma trattandosi del mio onore, assistito dalla ragione, non guardo in faccia ad alcuno; e perciò non potrà mai dolersi il Sig. Anonimo, di aver' io alle regole della civiltà, e del dovere mancato, se per sostenere il mio troppo da lui vilipeso decoro, emmi convenuto portar in pubblico tante sue falsità, ed imposture. Se voleva, che da ciò mi astenessi, dovea egli scrivere con maggiore sincerità, con più di riguardo alla fama altrui, e senza punto irritare chi essendo vero, e non finto professore di Medicina, ed avendo della materia, di cui si tratta, più scienza di lui, gli poteva segnar tutte le caccie. Se 'l poteva però immaginare, che o presto, o tardi mi sarei difeso. Ben dunque gli stà. Chi cerca, trova.

Ma io alquanto sopraffatto vi vedo, per avermi sentito dire, che i Teologi di Bologna abbiano data all'Innesto favorevole decisione; così è; ed io non ve l' avrei con tanta franchezza asserito, se con tutta, la più piena scienza non l' avessi saputo. Se poi bramaste, esser' inteso, come, quando, e perchè in quella gran Città a sì saggia, ed utile risoluzione si venisse, saper dovete, ch' essendo da quel dottissimo Sig. Dottore Vincenzo Menghini posto in uso per la prima volta l' Innesto in quell' insigne Spedale di S. Maria della Vita, diede ciò motivo ad alcuni di que' Teologi di suscitare diversi dubbj, e questioni, se potevasi, o nò in conscienza ciò fare, venendo dalla maggior parte di loro sostenuto, che sì, e dalla minore, che nò. Pervenuta all' orecchie di quell' Eminentissimo Arcivescovo una

tale

tale diversità di pareri, posesi, a seriosamente riflettere, di non poter egli permettere, che tale operazione si facesse, qualora fosse peccaminosa; ed all' incontro, di non doverla proibire, se all' Uman Genere riesciva di tanto bene. Quindi al prudentissimo partito appigliossi, di ordinare al suo Teologo Padre Giuseppe Scatti Bernabita, e Superiore de' Penitenzieri di quella sua Metropolitana, che in una delle solite conferenze de' Casi fosse la Questione proposta, discussa, e risoluta. Fu dunque nella conferenza, che tennesi li 20. Gennajo del 1757. il dubbio proposto: *Utrum inoculatio Variolarum fieri possit sine peccato*, e ne risultò affirmativa la decisione, conforme dallo stesso Padre Scatti per mezzo di Monsignore Laurenti già degnissimo Medico di Nostro Signore Benedetto XIV. fummi il tutto notificato, con avermi eziandio favorito dell' Aringa, che nell' apertura della conferenza il suddetto Padre recitò, e che presso di me conservo.

Perdonatemi Amico il nuovo tedio recatovi, dal quale, come già udiste non ho potuto dispensarmi: Conservatemi il vostro affetto comandatemi, e colla solita piena stima di tutto cuore vi abbraccio.

Altra

tale diversità di pareri, posso, a serioſamente riflettere, di non poter egli permettere, che tale operazione si facesse, qualora fosse peccaminosa; ed all' incontro, di non doverla proibire, se all' Uman Genere [illegible] di tanto bene. Quindi al prudentissimo partito appigliossi, di ordinare al suo Teologo Padre Giuseppe Scarti Barnabita, e Segretario de' Penitenzieri di quella sua Metropolitana, che in una delle solite conferenze de' Casi fosse la Questione proposta, discussa, e risoluta. Fu dunque nella conferenza, che tennesi il 20. Gennajo del 1757. il dubbio proposto: *Utrum inoculatio Variolarum fieri possit sine peccato*, e ne risultò affermativa la decisione, conforme dallo stesso Padre Scarti per mezzo di Monsignore Laurenti già degnissimo Medico di Nostro Signore Benedetto XIV. fummi il tutto trasmesso, con avermi ancora favorito dell' Arringa, che nell' apertura della conferenza il suddetto Padre recitò, e che presso di me conservo.

Perdonatemi Amico il nuovo tedio recatovi, dal quale, come già udiste non ho potuto dispensarmi: Conservatemi il vostro affetto comandatemi, e colla solita piena stima di tutto cuore v'abbraccio.

Altra

Altra Lettera al Sig. Dottor Peverini parimente diretta

In cui diversi inganni, ed equivoci si scuoprono

NE' QUALI PER ALTRUI CAGIONE

Si è il Sig. Conte

RONCALLI PAROLINO DA BRESCIA

RITROVATO

In dando alle Stampe nell' Anno 1759.

UNA SUA DISSERTAZIONE

Contro l' Innesto del Vajuolo.

Talor ci s' appresenta
Cosa, che ci spaventa;
Ma se Un sì chiarisce
Quel timor poi sparisce.

CARISSIMO AMICO.

RIcevei settimane sono col solito giro della Posta la quì annessa Dissertazione, inviatami per eccesso di sua compitezza dal Sig. Conte Francesco Roncalli Parolino da Brescia Cavaliere invero degnissimo, dottissimo, e di grande erudizione fornito. Ve la trasmetto, affinchè ancor voi due considerabili cose in essa osserviate; l' una, come venga da lui vituperato l' Innesto del Vajuolo, e malmenati altresì i di lui Operatori, quali certamente, ed io, e voi nel nostro Stato non meno, che forse nell' Italia tutta siamo stati i primi; tanto che francamente asserir posso, essersi da noi soli, e per nostra sola cagione posta in campo, e nelle nostre, ed eziandio nelle più rimote Contrade questa operazione, con essersi altresì dato motivo a tante Dissertazioni, e Scritture, che molte in pro, e poche assai contra della medesima sonosi dal 1753., e 54. in quà da diversi Autori pubblicate; tutto effetto di quella diversità di sentimenti, e pareri, che regna negli Uomini. S' egli è vero però, che trattandosi di cose da nessuna Legge circoscritte, può ognuno come più gli aggrada, e dalla propria ragione resta più persuaso, credere, e pensare a suo talento; altrettanto egli è certo, esser contr' ogni dovere il maltrattare, ed offendere chi crede, e pensa l' opposito; dal che tutto il più ragionevole motivo mi prendo, di francamente asserire, essersi il prefato Sig. Conte un pò troppo avanzato contro gl' Innestatori, i quali alla fin fine alcun obbligo non anno di credere, e pensare come lui. Poteva dunque dispensarsi da que' tanti offensivi, ed obbrobriosi titoli, co' quali ha egli favorito trattarli; poichè senza offendere alcuno, permesso gl' era dire le sue ragioni fino a un finocchio, e lasciar' indi, che queste sole, senza tante villanie, ed improperj persuadessero, e convincessero insieme; giacchè al dire di Cicerone: *De Amicitia Num. XXIV*, deve il persuadere, affinchè tocchi il suo effetto, dalle ingiurie, e strapazzi andar disgiunto: *Omnis hac in re* (così Cicerone) *habenda ratio, & diligentia primum, ut monitio acerbitate, deinde objurgatio contumelia careat.* L' altra cosa poi, che nella predetta Dissertazione osservar dovrete, sarà vedere il Sig. Conte nell' affare dell' Innesto, oh quanto da più parti ingannato; del che però, se opportunemente avveduto se ne fosse, son più

che certo, ch'essendo di quella gran mente, ch'egli è, avrebbe, senza dubbio, variato consiglio, ed impegnato non sarebbesi a scrivere, e difender cose, che non potrà mai sostenere; ed affinchè vediate, esser ciò più che vero, mi farò non già tutt' intiera la di lui Dissertazione ad esaminare, che per verità sarebbe un poco troppo; ma unicamente quattro punti, che più rilevanti nella medesima mi son sembrati; e saranno il primo, e secondo Caso da lui esposti, e che nel fine leggerete di questa mia; come altresì quelle due gran ragioni, alle quali come stabilissime basi, e fondamenti, appoggia più che ad ogni altra la sua Ipotesi; la prima delle quali a cart. 5., e la seconda a cart. 9. della stessa Dissertazione troverete; e per ora i Casi, che prima di andar avanti, pregovi leggere.

CASO PRIMO.

Proponesi dal Sig. Conte questo Caso a solo, e singolar' oggetto, di screditare, ed avvilir l' Innesto, quando maturamente esaminato, vedesi a chiare note, esser ciò tutt' all' opposito, e forse, che nò? Uditemi: di sette Fratelli, dopo di averne trucidati sei il natural Vajuolo, se ne salva uno per miracolo dall' Innesto; ed in vece di mille, e mille volte benedirlo, e ringraziarlo, si vitupera, si condanna, si maledice. Se ragionevol cosa ell' è questa, la irragionevol poi qual mai sarà? Sì il dico, e lo sostengo, il valor solo dell' Innesto questo settimo Fratello dalla morte scampò. Fu però (mi sento qui dire) un Vajuolo gravissimo, fu di sommo pericolo, e fu tale, che quasi all' agonia il Fanciullo condusse. Fu quale si descrive, e fu di peggio ancora; ma poi solo che nel primo Stadio, o per parlare col gran Medico del Vajuolo il Sidenamio, nel solo tempo di separazione fu egli tale, e non già negli altri successivi, ne' quali per ogni ragione molto più crudele esser doveva; e perciò, come gli altri sei, il settimo Fratello non privò di vita; e sapete perchè? Perchè, quantunque corresse allora in Brescia, conforme dello stesso Sig. Conte si riferisce, una pessima, e micidialissima Epidemia di confluente Vajuolo, di cui certamente i sei Fratelli perirono, in questo all' incontro, solo che discreto, poco, o nulla (sono queste le di lui precise parole) dissimile suscitossi da quello, da cui per innestarlo, fu pigliata la marcia, ed indi co' soliti gradi di semplicissimo discreto alla suppurazione felicemente condussesi, conforme

per

per tutte quelle fortiſſime ragioni nella ſeconda mia Diſſertazione addotte, neceſſariamente così eſſer doveva, non eſſendoſi finora dato, nè potendoſi mai dare il caſo, che confluente producaſi dopo l' Inneſto. A gran torto dunque fu da' domeſtici del Fanciullo col titolo di Carnefice chiamato chi providamente l' inoculò; quando piuttoſto quello di pio, e grande liberatore con tutta quanta la giuſtizia gli competeva. Volete poi vi dica, perchè, quantunque diſcreto, foſſe il Vajuolo, conforme dal Sig. Conte deſcriveſi, cotanto irregolare, e da sì gravi Sintomi nel ſuddetto tempo di ſeparazione accompagnato? Perchè con buona pace del Sig. Inneſtatore fu in troppo cattive, ed anzi peſſime circoſtanze inoculato, nelle quali, nè io, nè voi, ſenza punto fidarci delle previe praticate preparazioni, avremmo ciò fatto per tutto l' oro del Mondo; e buona ſorte invero del Fanciullo, che ſebbene sì impropriamente inneſtato, contentoſſi di eſſer così il Vajuolo nel ſolo tempo di ſeparazione; che ſe inferito non gli era, avrebbe eziandio negli altri ſucceſſivi, o ſimile, o peggior carattere veſtito, ed in conſeguenza, come ne' ſuoi ſventurati fratelli ſarebbe ſtato fatale. Gran forza, gran valore dunque confeſſar ſi deve dell' Inneſto, il quale, affinchè ben conoſciate, quanto per verità nelle accennate avverſe circoſtanze foſſe eſeguito, baſterà ſoltanto vi rammentiate di quelle neceſſarie cautele, le quali, affinchè di piena, e ſicuriſſima felicità rieſca, debbonſi religioſamente oſſervare. Tali cautele furonvi da me nella prima mia Diſſertazione eſpoſte; perilchè, potendole di bel nuovo rivedere, ſarà ſuperfluo, che ve ne faccia qui ulterior parola. Che poi nel preſente caſo ſianſi tali cautele atteſe, mi contento, che 'l ſolo Sig. Conte ne ſia il giuſto, e diſappaſſionato Giudice; ed invero fu il Fanciullo in tempo appunto inoculato, in cui e per la lunga continuata Epidemia, e per aver' egli, durante queſta, abitato ſempre una caſa, in cui di confluente Vajuolo i di lui ſei Fratelli perirono, era egli in conſeguenza di peſtiferi miaſmi, ed effluvj da capo a piè pieno zeppo; perilchè dovette poi il Vajuolo con i diſcreti gravi Sintomi neceſſariamente ſortire, conforme di tal diſordine ovvi io nella ſuddetta mia Diſſertazione il motivo eſpoſto. Prodigio dunque dell' Inneſto, ſe queſto Fanciullo ſalvoſſi, dal che con pieno fondamento dedur ſi deve, che, ſe in cotanto contrarie circoſtanze inoculato, ſopravviſſe; molto più tal buona ſorte agl' infelici ſuoi Fratelli toccata ſarebbe, ſe in migliori, e molto prima di lui foſſe ſtato in eſſoloro eſeguito l' Inneſto, il quale non ſolo nelle fin qui eſpoſtevi, ma eziandio in

altra

altra ſiniſtra circoſtanza fu nel Fanciullo praticato; e a dir il vero, non fu ella tale l' eſſere ſtato in quattro parti del corpo inoculato, quando ſovrabbondantemente baſtava in due, e ciò col ſolo, ſemplice, e ſuperficial forellino di ſottiliſſimo Spillo? Dovevaſi pur ſapere, che quanto più di Vajoloſo Seminio s' introduce, tanto peggiori ſi poſſono aſpettare i ſuoi effetti: *Cauſa* (dice l' Offmanno) *eò potentior ad nocendum eſt, quo ſubtilioris indolis, e majoris molis exiſtit; ex quo colligitur, vim movendi eò eſſe vehementiorem, quo major materiæ virulentæ eſt moles*. Potevaſi altresì argomentare, che unito in copia l' inſerito Seminio ad un peſtifero contagioſo, di cui come diceva, n' era il corpo del Fanciullo pieniſſimo, non potevaſi ſe non ſe un cattivo Vajuolo aſpettare; ma ſiccome di queſto gran punto, e degl' inconvenienti, che ne poſſon' indi venire, ho ſufficientemente nella prenominata mia Diſſertazione diſcorſo, così dal parlarne ora ulteriormente, mi diſpenſo. Conchiuderò dunque, e dirò, non aver' avuto alcuna colpa l' Inneſto, ſe male il Fanciullo nel ſurriferito primo Stadio trovoſſi; ma bensì il Sig. Inneſtatore, che col dovuto, ſicuro, e regolar metodo non l' inneſtò: ſebbene appreſſo di me, e di qualunque ragionevole Inneſtatore tutto il maggior compatimento gli ſi debba, poichè ſcarſo forſe allora delle proprie non ſolo, ma eziandio delle altrui oculari ſperienze, le quali per prevalerſene con felicità, e ſicurezza, neceſſariſſime ſono a ſaperſi; ſe aveſſi però la ſorte di parlargli, vorrei altamente perſuaderlo, a dimettere ogni timore; imperocchè finalmente, ed alle ſtrette, non fu poi quel cotanto ſpaventevole, e formidabil Vajuolo, che diceſi, s' egli è vero, che ſolo nel primo Stadio incuſſe un qualche timore, e ſe per confeſſione dello ſteſſo Sig. Inneſtatore ſi ebbero in eſſo unicamente *illa ſymptomata, quæ etiam in Variolis diſcretis, atque benignæ naturæ dantur*. Vorrei altresì animarlo, a rimuoverſi dalla ſtabilita riſoluzione, di mai più far' Inneſti in alcuno, rimanendo dal riferito caſo viappiù incoraggito a ciò fare; concioſſiachè, ſe il preſente con tanta irregolarità praticato, dette in mezzo agli ſuppoſti pericoli ſicuramente la vita, molto più col retto metodo eſeguito, ed a circoſtanze più fauſte congiunto, ſarà per darla; tenendo ſempre fitta in capo queſta gran verità, che di ſette Fratelli, uno inneſtato vivo, ſei non inneſtati morti.

CASO

CASO SECONDO.

Sbrigato dal primo, dovrei anche di queſto ſecondo Caſo parlarvi; ma perchè trattaſi ſolo in lui di naturale, e non di artificiale Vajuolo, avendo unicamente per quello, e non per queſto laſciato di vivere la Vajolante, non vedo, che vi cada alcun diſcorſo; e però paſſandolo con ſilenzio nel ſuo tutto, prenderommi la libertà, di ſoltanto in una ſua circoſtanza eſaminarlo, e dirovvi, che attribuendo il Sig. Conte la morte della Fanciulla all' eſſer' ella ſtata dal Vajuolo ſorpreſa in tempo, che la natura diſpoſta, e parata non era per riceverlo: *Ex promoto* (com' egli dice) *certiſſimè morbo, natura non parata;* io temo, e temo forte, che foſſe anzi che nò, parata, e diſpoſta di troppo; imperciocchè, ſe parata non era, non avrebbe anche per di lui giudizio il Vajuolo contratto; ſicchè, ſe queſta sfortunata perì, ciò indiſpenſabilmente avvenne, non perchè contraeſſe il Vajuolo, *Natura non parata;* ma piuttoſto eſſendo a riceverlo paratiſſima; ed in fatti, perchè sì acremente, e con tutta quanta la giuſtizia inveì il Sig. Conte contro l' imprudenza del Padre, e 'l di lui mal' accorto conſiglio in permettere di tal Figliuola la coabitazione, ed anche la più proſſima col Vajolante Fratello? *Eo quia* (uditelo da lui ſteſſo) *Filiolam derelinqueret in illo, ob contrahendas Variolas, vitæ periculo.* Temè dunque il Sig. Conte, e con ragione temè, che poteſſe tale impropria coabitazione efficacemente la Fanciulla diſporre, a ricevere un peſſimo, e mortifero Vajuolo, giacchè ſenza diſpoſizione appunto, o poca, o molta, che ſia, nè 'l Vajuolo, nè qualunque altro male sì facilmente contraeſi. Verità eziandio dal Sig. Conte nella ſeguente ſua prima Ragione chiaramente confeſſata. Se dunque ebbe la Fanciulla un ſiffatto Vajuolo, deveſi di neceſſità confeſſare, che di prima aveſſe quella più atta diſpoſizione acquiſtata, che per contrarlo tale, richiedevaſi; e qui richiamate a memoria ciò che intorno la gran differenza, che paſſa fra il ricever il Vajuolo per la coabitazione co' Vajolanti, e per l' Ineſto, vi ho io nell' Appendice alla ſeconda mia Diſſertazione dimoſtrato, e vedrete beniſſimo, che fa sì quella acquiſtar' il Vajuolo; ma poi, come queſto, non pone ſicuramente al coperto da un confluente, e mortifero.

RAGIONE PRIMA.

Vuole il Sig. Conte, chè forſe nel farſi l' Inneſto non ſiano in quel punto i temperamenti de' Fanciulli a ricever' il Vajuolo diſpoſti, e parati; ſoggiugne indi, averſi ſolo la ſuppuratoria maturazione per opera della Natura, quale unicamente deveſi ſecondare, nè mai forzare dal Medico. Adduce in comprovamento di ciò non arrivare a maturarſi un pero, a ſuſcitarſi una Febbre, a partorire una Donna, a farſi il Vino, ſe non ſe in un prefiſſo tempo di maturazione. Quali, e quanti diſordini, e rovine nell' inſerito Vajuolo, da ciò deduca, e tema, nella di lui dottiſſima Diſſertazione lo rincontrerete; giacchè il rilevarle qui tutte ſarebbevi invero di troppo lungo tedio.

Che la natura abbia alle Donne per partorire un determinato tempo ſtabilito, non può negarſi; ma che poi prefiſſo lo abbia per la maturazione di quanto indi il Sig. Conte ſuppone, non così facilmente ſi concede, dovendo per verità tutto dipendere da cotanto innumerabili, e tra di loro sì diverſe cagioni, e circoſtanze; che più al caſo, che a Legge prefiſſa può attribuirſi; ma dato ancora, che ſtabilito ſia un tal tempo; io non ſo vedere, come al Vajuolo poſſa riferirſi; vedo bensì, che in ogni anno, in ogni ſtagione, in ogni Paeſe, ed indifferentemente nel compleſſo di tante, e sì varie circoſtanze invade alla rinfuſa le centinaja, e centinaja di Fanciulli, i quali è certamente vanità il credere, che tutti ad un tratto, in un ſol punto, nè prima, nè dopo diſpoſti ſiano a ſoggiacervi; per il che non potraſſi mai dire, che oggi, v. g., nò, e doman sì ritrovi in que' tali luoghi, e Fanciulli nata perlappunto come un Fongo quella piena diſpoſizione, che per ſicuramente attaccarli neceſſario ſi vuole. Oltre di che, ſe veramente al Vajuolo ha la natura per inveſtir gli Uomini un determinato tempo prefiſſo, o a nulla in queſto caſo dovrà la diſpoſizione ſervire, poichè arrivato tal tempo, o diſpoſizione, o nò, gli ſarà forza attaccarli; o poſto che tale diſpoſizione non ſiavi, coſtretto ſarà per non agir vanamente, o con troppa violenza forzar la natura, far' alto nel ſuo viaggio, ſoſpender l' armi, veſtirſi di diſcrezione, e convenienza per aſpettare, che ſiavi; ed indi attendere il ſuo comodo, e cenno per riceverlo. Accordo ancor' io per neceſſaria la diſpoſizione; ma poi non per quella sì ſtretta condizione, che diceſi *Sine qua non*, e vedo beniſſimo, ch' eziandio per tale il Sig. Conte la crede, facendola con giudizio,

e come

e come più gli cade in acconcio opportunamente valere; e che ciò sia vero, osservate di grazia, che qui come necessaria la vuole, e nel surriferito secondo Caso come del tutto vana, e superflua, la esclude, s' egli è vero, conforme egli stesso asserisce, che la descrittavi Fanciulla acquistasse il Vajuolo, *Natura non parata*.

RAGIONE SECONDA.

Teme il Sig. Conte grandissimi inconvenienti, e mali, qualora il fatale accidente si dasse, che in uno, o più di que' Fanciulli praticato fosse l' Innesto, i quali per certe favorevoli leggi della natura debbono dal Vajuolo andar' immuni; e ciò per aver' eglino, com' esso pensa, ne' loro solidi una tal tessitura contratta, che alla Diaforesi rendesi inetta; e però con questa sua ipotesi va egli argomentando così. Il vajoloso fermento si è già per l' Innesto ne' liquidi de' Fanciulli portato; incomincia in essoloro con straordinaria violenza, e gran pericolo il febbrile tumulto; tende un tal fermento per particolar suo genio alla pelle; a questa, stante la di lui supposta tessitura, non può portarsi; dunque dove andarà? Ad accumulare gl' Infanticidj, egli conchiude.

Quando il Sig. Conte; accordatagli ancora *Si*, *& in quantum*, la sua tessitura, in questa foggia argomentò, può darsi il caso, che allora non sapesse, che in tutti quegli Uomini, i quali nati sono, o per la sua, o per altra a noi del tutto ignota cagione, colla favorevole dispensa di non aver' il Vajuolo in vita loro, non prende in alcun conto l' Innesto, ed è talmente in essoloro frustraneo, come se fatto non gli si fosse. Se dunque va la cosa così; ecco ad un tratto svanito nel Sig. Conte ogni timore; ecco subito dissipati qual fumo tanti da lui preveduti inconvenienti, e rovine; ecco non più gl' Infanticidj accumulati; ed ecco finalmente con quale, e quanta prosperità vada a terminare una cotanto per lui spaventevol facenda; imperciocchè, ne' presuppositi suoi Fanciulli l' Innesto non prendendo, non solo il Vajuolo, ma nettampoco il menomo tumulto febbrile, o altro quantunque leggierissimo vajoloso sintoma in essoloro non produrassi; perilchè tutti allegri, e senza male alcuno, e del Vajnolo, e di chi lo teme si rideranno. Ne volete di più? Ed eccovi anche sciolto di più in due parole, e colla facilità, che sentisse, quel grande argomento, che, al dire del Sig. Conte, sciolto non fu, nè scioglierassi giammai dalla scelerata caterva degl' Innestatori.

Adagio però (ripiglio qui io giustamente le ragioni del Sig. Conte) imperciocchè, concesso ancora, che per l' addotta ragione il Vajuolo non producasi, non negarassi poi, che ne'liquidi de' Fanciulli rimanga tuttavia l' inserito Vajoloso fermento rinchiuso, e nascosto, il quale se non verrà per la pelle fuori del corpo cacciato, sarassi sempre nelle primiere circostanze sinistre; imperciocchè, vada ovunque si voglia, farà sempre del male, e male grande, e se non altro, un Vajuolo col tempo ne' soli visceri interni del tutto occulto, e nascosto, con cui alla per fine privaragli clandestinamente di vita; così il Sig. Conte, ed io per lui.

Disputar qui non voglio, se solo nell' interno dato siasi, e dar si possa il Vajuolo, senza che all' esterno in nessun conto comparisca; dirò solo, e dirò bene, che, godendosi il privilegio di non averlo al di fuori, godrassi eziandio, di non averlo neppure al di dentro, non essendovi ragione, che dimostrar possa l' opposito.

Nettampoco prender ora mi voglio alcuna briga per provarvi, che 'l Vajoloso fermento, oltre il Vajuolo, non abbia mai fatto, nè possa fare altro male; concioffiachè di questo punto v' ho nella seconda mia Dissertazione parlato tanto, che basta; quindi estenderommi, soltanto a farvi noto, dove poi alla per fine un tal fermento se n' andarà; e sapete dove? Dove appunto sen va quello, che per contagio nell' Influenze in tutti quegli Uomini intrudesi, i quali anno avuto, o nati sono colle graziose dispense di non aver' il Vajuolo, non mancando alla natura e Cribri, e Colatoj, e strade, per le quali liberarsene, e fuori del corpo, o presto, o tardi urtarlo. Poveri noi, se alla natura sì fatte strade mancassero; imperciocchè senza di loro forzati saremmo ad indispensabilmente soggiacere a tutti que' mali, i quali senza scampo in noi farebbonsi da quell' impuro, ostile, ed eterogeneo, che tante volte anche insensibilmente portasi, o fabbricasi dentro di noi. Se dunque il contagioso volgar fermento perdesi intieramente per queste strade, e nessun male cagiona in chi, come diceva, ha avuto, o aver non deve il Vajuolo; per le stesse eziandio quel pò pò dell' inserito perderassi; e sarà perciò senza ragione alcuna il temerne avvenimenti sinistri. Gran provvidenza è stata invero di Dio in fabbricar queste strade; avvegnachè, se non ci fossero, dovremmo noi tutti, che il Vajuolo abbiamo avuto, fuggircene in tempo d' Epidemie nelle foreste, affine di garantirci così da nuovo di lui attacco non meno, che dall' intoppare in qualcuno di que' spaventevoli mali, che in vece sua sognasi da non pochi; eppure e mesi, ed anni viviamo tutti sani, e salvi in mezzo ad un ambiente

da' sud-

da' suddetti perniciosi, e maligni miasmi di continuo contaminato, senza che, nè novellamente il Vajuolo, nè altro benchè menomo, e leggierissimo male acquistiamo; e perchè mò tutto questo? Perchè, se vengono tali miasmi, e di giorno, e di notte dentro di noi portati; e di notte, e di giorno vengono eziandio per le accennate strade fuori di noi cacciati; se poi si pretendesse, che tutto ciò dell' inserito Vajoloso Seminio non si verificasse, se ne sentirebbe volontieri la ragione.

Dovrei qui finire, avendo forse quanto proposi dirvi, sovrabbondantemente eseguito; ma non posso a meno di non farvi noto, come, e quanto siasi fatto il Sig. Conte ingannare da quelle due a voi ben note anonime Dissertazioni stampate in Roma contro l' Innesto del Vajuolo l' anno 1757., le quali nella Poscritta della sua cotanto esalta, ed encomia, che asserir non teme, non potere dopo la loro lettura *nonnisi desperatus perseverare in inoculandi pervicacia*. Si è dunque in primo luogo fatto ingannare col aver prestato troppa fede a quella madornale, ed altissima corbelleria, che a cart. 102. della prima Storico-Medica Dissertazione in quella Lettera leggesi, la quale, come nella mia Apologia già sentiste, fingesi essere stata contro me di quà scritta; ed è, che *di 25. miei inoculati, otto avessero Morviglioni discreti, e diecíasette confluenti, e cattivi a segno, che si dubitò forte della lor vita;* imperciocchè, se da par suo avesse fatto su di ciò ben mature riflessioni, sarebbesi certamente avveduto, d' esser' ciò un impossibile, conforme per tale nella suddetta mia Apologia il dimostrai.

Non solo però a tali Dissertazioni ha egli dato strabocchevol lode, ed avvi di soverchio creduto; ma se n' è fatto di più un sì geloso difensore, e garante, che avendovi scoperte moltissime corbellerie, và con tutto studio cercando il modo di ricoprirle. In fatti fra le tante che vi sono, picciola certamente non è quella, che *a due de' miei Innestati, i quali avevano Morviglioni discreti, e benigni, essendo da medesimi quasi guariti, sopravvennero i confluenti, ed amendue se ne morirono*. Per palliar dunque il Sig. Conte questa sì solenne fandonia, non l' ha egli nella prenomata sua Poscritta sinceramente riferita, quale nella Lettera leggesi; conciossiachè, avendogli fatto mutar Faccia, l' ha in cosa poco meno che soda, e ragionevole ingegnosamente cangiata, conforme tale nella seguente forma l' espone: *Video duos Infantes, qui periculo elapsi videbantur, sed advenientibus post aliquod tempus Variolis confluentibus, miserrime objerunt*. Che ritornar possa il Vajuolo,

egli

egli è questo quel miracolo, di cui nella seconda mia Differtazione vi ho parlato; che, ritornando, sia confluente, egli è, se non del tutto, molto almeno vicino all' impossibile; e che finalmente tale ritorno *post aliquod tempus* accader possa, può esser questo un giusto, e savio pensare del Sig. Conte; ma che poi nella stravagante circostanza, ed irregolarissima maniera nella Lettera esposta, che vale a dire nel tempo, e punto stesso, in cui si è dal Vajuolo attualmente attaccato; oh questa sì, che l' è perlappunto una di quelle ridevolissime babbuassaggini del Sig. Conte scoperta, e che unicamente dall' Autore della Dissertazione dirsi poteva; siccome altresì ell' è quella, cui, per dissimularla, ha il Sig. Conte quel *post aliquod tempus*, caritevolmente aggiunto, il quale nella surriferita Lettera del Sig. Anonimo (e leggetela, e rileggetela quanto mai volete) non ritrovarete giammai; anzi neppur' in quella replica rinviensi, ch' egli fa a car. 99. alla seconda risposta, in cui con molto più di chiarezza un sì fatto sproposito espone. Il Sig. Conte però, affine di far meglio risaltare, e rendere altresì più compiuta verso il Sig. Anonimo la di lui carità, doveva coll' aver' aggiunto il *post aliquod tempus*, aver poi levato via quel *periculo elapsi videbantur;* imperciocchè, dovendo star' insieme, fa l' uno bruttamente a' calci con l' altro; e la ragione si è, poichè, se a que' due pretesi miei innestati sovraggiunse il confluente Vajuolo in tempo, che dal discreto *periculo elapsi videbantur*, accadde ciò necessariamente essend' eglino tuttavia malati, ed in circostanza, che sembravano, ma non erano dal discreto ancor guariti; perilchè non potrassi mai dire, che *post aliquod tempus* ciò succedesse; e volendosi pur' anche asserire, forza sarebbe il confessare, che continuassero i medesimi nello stato dubbioso di lor salute, ovvero nella sola apparenza di ritrovarsi guariti, senz' esserlo, non dirò per Anni, ed Anni; ma per molti, e molti mesi almeno, il che ell'è certamente vanità pensare, non che asserire; ed in fatti, s' egli è vero, che sovraggiugnesse il confluente Vajuolo in tempo, che i Fanciulli dal discreto *periculo elapsi videbantur*, ha da esser poi falso, che *post aliquod tempus*, ciò accadesse. Ed all' incontro, se il *post aliquod tempus* ha d' aver luogo, deve poi di necessità andar per terra il *periculo elapsi videbantur*. Qui però i di lui inganni non finiscono; posciachè eziandio dalla seconda Etico-politica Dissertazione se n' è fatto fare un altro forse peggior del primo; ed è l' essersi fatto dare ad intendere, che il Re di Prussia, conforme in tale Dissertazione esponesi, abbia ne' suoi Stati sotto rigorose pene l' Innesto proi-
bito,

bito, il che per esser falsissimo, egli è fra l' altre ancor questa una delle solenni castronerie, che in detta Dissertazione si contano. Sarei per verità in tal' inganno caduto forse ancor' io; avvegnachè con troppa franchezza la falsità portata; e perciò egli è molto scusabile il Sig. Conte, se l' ha creduta. Scusabile non è già il suo Autore, conciossiachè prima di pubblicar queste cose, devesi avere di loro la più accertata scienza. Molti, e diversi incontrastabili documenti, e di Parigi, e di Berlino addurre vi potrei, per farvi una siffatta falsità toccar con mani; ma ad uno solo restringerommi, cui, come d' ogni eccezzione maggiore, e come che può servire per molti, dovrebbe il Sig. Conte prestare tutta quanta la fede; egli è d' un nostro celebre Italiano il Sig. Dottore Bianchi da Rimino, il quale fin sotto li 26. Giugno 1759. così su di questo proposito mi scrisse. *Io so, che tale proibizione del Re di Prussia non è vera, avendomi ciò scritto il medesimo Sig. Formes Segretario di quell' Accademia di Berlino, della quale Accademia sono ancor' io, essendovi stato aggregato, come sapete, questo Settembre.*

Sembrami vedere ancor' voi insieme col Sig. Conte oh quanto atterrito, per aver letto nella di lui Dissertazione quel tremendo Tribunale, che di Teologi, Vescovi, ed Arcivescovi eriger dovevasi, o diggià eretto era in Francia per decidere su dell' Innesto; ma deponete pure ogni timore, poichè ancor qui è stato il Sig. Conte deluso, non essendosi in Francia tal Tribunale neppur sognato, conforme con altri indubitabili documenti vi posso ancor ciò contestare. Ed eccovi schierati avanti gli occhi tutti gl' inganni, ne' quali per cagione altrui si è sull' affare dell' Innesto il Sig. Conte ritrovato. Ora pertanto altro non mi rimane, se non se altamente protestarmi, conforme colla maggior sincerità dell' animo mio mi protesto di avere la presente Lettera soltanto scritta, e pubblicata, per viappiù porre in salvo il mio troppo intaccato decoro, e non già per contraddire neppure in menoma parte il Sig. Conte, il quale venero, e venerarò sempre per quel dignissimo, e dottissimo Cavagliere, che in realtà egli è. Spero pertanto, che siccome mi son fatto gloria l' unire alle sue ingegnosissime Ipotesi le presenti sterili produzioni dell' incolto mio talento; così non sarà per offendersi, se questa con quella non concordano, molto ben consapevole, che lo strappazzo, e non già la discrepanza delle opinioni, egli è quello, che a' Letterati spiace.

Dandomi con ragione a credere, che non tutti avranno la

forte di avere presso di loro la Dissertazione del Sig. Conte, ho giudicato opportuno di quì riferire per intiero i due da lui espostivi Casi, affinchè siano a cadauno appieno noti.

CASUS PRIMUS.

Anno 1739. Mense Octobri, sævientibus in Urbe Brixia Variolis confluentibus, inter multos alios, sex Fraterculi periere, septimo, tres Annos nato, superstite. In eodem optimam in signis omnibus salutem præseferente, Sacerdos patruus inoculationem pertentare voluit. Ob rem hanc accitus fuit Vir clari nominis in Urbe nostra Octavianus Marocchi: Volens, nolens, & violentissimis supplicationibus coactus; re prius protestata, si quid in contrarium acciderit, negotium, curamque assumere debuit. Purgato corpore, extracto sanguine, observata dieta; insitio peracta fuit consueto circiter more, quatuor in locis, Brachiis scilicet, & coxis, sumpta sanie parum longè a Filiolo, Variolis discretis, benignis, qui per solum nyctemerum lecto decumbebat, laborante. Per quinque dies nihil novum. Sexta nocte vigilavit; febris surrexit, proindeque apparuit sitis, dolor Capitis, bibitaque aqua cornucervi, vomituque rejecta, omnia in pejus ruere: adeò ut cum celeri pulsu, tendinum subsultibus, convulsionibus, & orthophnoica respiratione, atque stertore misellus morti proximus videretur. Summo mane septimæ diei Medicus cubiculum ingressus, consalutatus fuit a desperabundis, & lacrimantibus Mulierculis hac promedum voce *ecce Carnifex*. Nisi Religiosus adstans, Medicumque comiter, atque humaniter protegens easdem reprehendisset, ulteriora, aut jurgia, aut facta poterant contingere. De facto, licet pulsus esset exilis, facies cadaverica, oculi strabismo affecti, viribusque effæus, tamen Sydenhamii documentis innixus Medicus, dari Symptomata illa etiam in Variolis discretis, atque benignæ naturæ, aliquam spem adhuc superesse dixit, mussitantibus illis Mulierculis. Die febris tertia, insitiarum vero Variolarum nona, Infans summo somno sepultus videbatur; sed imminuta febre, cibum non respuit, & quiescente tendinum subsultu, respiratio facilior facta, in vultu aliquæ maculæ apparuerunt, futurarum pustularum indicia. Die decima irrequietus deliravit: tandem Variolæ evidentes emersere, & undique in multis locis, consueto gradu ad maturationem perductæ, parumque dissimiles ab illis, a quibus fomes saniosus pro inoculatione

tione desumptus fuit. Quatuor inflicta vulnera quasi ulcerosa, pus fundendo, evaserunt: idque per Mensem integrum. Tandem, suborta diarrhea, Infans ad pristinam rediit valetudinem. Sed Medicus tunc, atque etiam nunc sancte, protestatur, nec amore, nec vi, toto tempore vitæ suæ talem curandi metodum esse susceptururum.

CASUS SECUNDUS.

Prima Octobris proximè elapsi febri corripitur Antonius Rinaldinus annorum quinque, D. Angeli amici mei, & docti Medici filius. Sanguinis missione statim peracta, jusculis tractatus, febrire non desinit: Die morbi quarta emersis ad cutem maculis, de variolosa obeunda lucta dubitatur. Accitus in consultatione id indubiè affirmo, tenuemque jubeo dietam, nec cubiculi frigus, nec nimium calorem laudans. Dum exeo, ad lecti latera video filiolam quatuor annorum, Saviam nomine, ægrotanti fraterculo adstantem. Damnandæ rei novitate permotus, in patrem invehor, eo quia filiolam derelinqueret in illo, ob contrahendas Variolas, vitæ periculo. Respondit, data opera id fecisse, noviterque facere velle, quia Variolæ erant distinctæ, discretæ, neque in tota urbe tunc aderat confluentium, & pestilentialium Variolarum umbra, adeoque optimum esse, ut filia media illa contagiosi fomitis insitione, atque inspiratione, morbum contraheret. Contraxit, & nimis. Quandoquidem, dum frater incolumis lecto exit, filia conqueri cæpit: sanguis illicò extrahitur, sed brevi jam jam pustulata cubile intrat idipsum, exanthemata elevantur, magis protuberant, benignam in principio indolem præseferre videntur. Famulatus amatissime adstat, Mater, Mulierculæ vigilant, sed omnia incassum, quia pustulæ subsident, livescunt, introeunt, incipit suffocatio, stertor in respirationis actu: tenella ægrotans veluti syderata, fit attonitæ similis, cibum odit, non accipit, totoque Varioloso, atque per contagiosam sationem producto apparatu ad cordis thalamum properante, aut in spiritali arce protinus subsistente, inter parentum lacrymas die morbi duodecima ex promoto certissime morbo, natura non parata, miserrime periit. Pater lugere non desinit, non ob mortem tantum, sed ob causam mortis.

FINIS.

INDI-

INDICE

Di quanto più rilevante, e notabile in questo Libro contiensi.

Dissertazione Epistolare del Dottore Lunadei ad un suo Amico Medico, con cui disingannarlo procura da que' pregiudizj, che contro il Metodo d' innestare il Vajuolo sonosi in lui fissati. pag. 3.

Lettera su di tale Metodo del Sig. Dottor Peverini al Dottor Lunadei. pag. 6.

Dissertazione Epistolare del Dottore Lunadei in risposta al Sig. Peverini, in cui pag 11.

La Storia portasi del dove, come, e quando ebbe il metodo d' innestare la primaria sua origine, ed indi il successivo progresso, poi ibid.

Alcune Osservazioni espongonsi dal medesimo Lunadei fatte in praticando tal Metodo in Città di Castello; indi pag. 15. §. I.

La maniera più propria, più facile, e più sicura proponesi per praticarlo; dopo di che pag. 18. lin. 4.

Tutti

Tutti i più pregevoli vàntaggi, e ſtimabili utilità pongonſi in viſta, che dal Metodo d' inneſtare ſicuramente ripòrtanſi; e ſuſſeguentemente . pag. 40.

Alle più forti, e ſpinoſe Mediche Obbiezioni, contro di lui portate, daſſi propria, e convincente riſpoſta; e per ultimo pag. 55.

La gran cagione adduceſi, per cui l' inſerito Vajuolo eſſer debba ſempre diſcreto, e benigno, e non mai confluente, e maligno, pag. 80. §. I.

In tale Diſſertazione una Lettera s' inſeriſce del Sig. Dottore Diacinto Camaſſei, al prefato Lunadei diretta, pag. 37.

Aggiugneſi un' Appendice alla ſeconda Diſſertazione, in cui dal Dottore Lunadei vengono riſolute le più ardue, e ſottili sì Teologiche, che Morali Obbiezioni, contro il nuovo Metodo eſpoſte, pag. 87.

Altra Epiſtolare Diſſertazione del Dottore Lunadei, con cui il ſummentovato Amico Medico ragguagliaſi di quanto in praticando per la ſeconda volta in Urbino il nuovo Metodo negli Anni 1754, *e* 55. *gli accadde oſſervare,* pag. 105.

Altra Apologetica Epiſtolare Diſſertazione dello ſteſſo

Dottore Lunadei al prefato Sig. Peverini, con cui dà quanto in una Anonima Storica-Medica, ſtampata in Roma nel 1757. *fu a torto, e falſamente impoſto, bravamente difendeſi.* pag. 117.

Altra Epiſtolare Diſſertazione del Dottore Lunadei, in cui diverſi inganni, ed equivoci ſi ſcuoprono, ne' quali per cagione altrui ſi è il Conte Franceſco Roncalli Parolino da Breſcia ritrovato in dando alle ſtampe una ſua nel 1759. *contro il Metodo d' inneſtare.* pag. 137.

Illm̃i

Errori più notabili occorsi nella Stampa.

		Errori.	*Correzione.*
Pag. 2.	lin. 1.	*Venit*	*Veniet*
16.	8.	ſtudio	ſtadio
19.	27.	forſe	foſſe
22.	38.	ſervirvi	ſervirmi
24.	33.	Tumore	Tumori
45.	30.	Laƈtantio	Lattanzio
52.	11.	dovrebboſi	dovrebbeſi
67.	8.	vogliono	vagliono
129.	30.	ſimile	ſimili
132.	14.	militando	milantando
142.	27.	neceſſario	neceſſaria
146.	9.	del	dal

Tali errori poſſono facilmente correggerſi con ſottil Penna, e Temperino.

Illm̃i DD. Joannes Baptiſtæ Venturucci Præpoſiti, & Vicarii Capitularis Eccleſiæ Archiepiſcopalis Urbinat. juſſu, perlegi Opus titulum præferens: *Del modo d' Inneſtare il Vajuolo dell' Ecc̃mo Sig. Dottore Gianbattiſta Lunadei Protomedico Generale di Urbino, e di tutto il ſuo Stato.* Cumque in eo nihil habeatur, quod Catholicam Fidem, bonos mores, atque Principes lædere poſſit, ideo, ut Typis mandetur, plane dignum exiſtimo.

Urbini die 16. Aprilis 1766.

Fr. Benedictus Bindelli Min. Conv. Sac. Theo., & Phil. Mag., & in hac Univerſitate Publ. Theo. Profeſſor.

IMPRIMATUR

J. B. PRÆP. VENTURUCCI V. G. C.